

TOMMASO FRANCI

**Ecologia per extraterrestri.
Breve guida filosofica al futuro**

2022

*L'ascesa dell'intelligenza artificiale
può provocare la perdita di molti posti di lavoro
[...] In cambio ci saranno nuove opportunità
per i filosofi, perché la loro competenza
– finora priva di un grande valore di mercato –
sarà all'improvviso molto richiesta.
Quindi, se volete studiare qualcosa che vi garantisca
un lavoro in futuro, forse la filosofia
non è una scommessa tanto malvagia
(Y. N. Harari, *21 lezioni per il XXI secolo*,
trad. Bompiani, 2018, p. 103).*

*Dovete abituarvi a vivere senza risultati
e senza speranza [...] Non c'è alcuna possibilità
di vedere il benché minimo cambiamento durante
l'arco della vostra vita. Noi siamo i morti. L'unica
vera vita è nel futuro. Vi prenderemo parte come
un pugno di polvere e ossa.
(G. Orwell, *1984*, trad. Fanucci, 2021, p. 162).*

Parte prima.
C'era una volta

1. LA VIOLENZA

1.1. *Mon semblable, mon frère!*

Questo scritto ti violenta. Mi violenta. Non lo faccio apposta. Non lo fa apposta lo scritto. C'è violenza nell'atto di lettura; violenza in quello di scrittura. Obbligatoriamente, si legge e scrive in un modo – non in un altro. Eppoi, si legge o no; si scrive o no. Ci fosse più d'un modo per leggere e scrivere, ce ne fossero 1000 – sempre violenza e costrizione. Indefettibilità tendenzialmente assoluta. Non si potrebbero averne 1001, di modi; né 999. Fossero infiniti, si tratterebbe allora della violenza dell'infinito; della costrizione ad esso.

Dalla velocità della luce alla nostra storia evolutiva – si ha violenza perché non è andata diversamente. Non solo il passato è irreversibile: la realtà è sempre passata – ogni realtà ibernandosi, per essere, in ciò che di momento in momento risulta. Potesse andar diversamente, poi, sarebbe violenza per questo. Ci sarebbero le violenze della diversità e della possibilità; magari quella della reversibilità del passato. Differenza e identità, possibile e impossibile – si violentano a vicenda, sono la vicenda della violenza.

Non hai, forse, mai considerato uno scritto in quanto tale, o il leggere in quanto tale – o il respiro o la trasparenza dell'acqua – violenza. Aggiungici questa sconsideratezza alle violenze. È violenza dell'educazione o, se vuoi, della «natura» che hai ricevuto e non ti ha fatto considerar violento – scrivere, leggere, respirare.

Ma perché violenza dappertutto, a cominciare dalla differenza fra te e me – o dall'identità del 99,9% del nostro corredo genetico? Perché in ogni cosa ch'esiste, in ogni cosa che si presenta abbiamo, appunto, il suo esistere, presentarsi, apparire: e non possiamo farci niente. Esiste, esistiamo, si appare in virtù di questo niente. È un'imposizione: non importa se della durata d'un attimo o dello spazio d'un micron. Ogni posizione è imposizione, per sé e per il resto.

L'esistere d'ogni cosa, nel suo presentarsi, nel suo apparire, sia pure un'assenza o un pensiero contraddittorio, è immediatezza: colpo secco, sparo, battito di ciglia; insomma, violenza. Nessun ragionamento, nessun andirivieni: fra lettera e lettera, sillaba e sillaba, te e me; abbiamo – invece – essere su essere, violenza su violenza.

Cosa si viola? L'anarchia del no a oltranza; l'ondeggiare fra essere e no, X e Y; l'indeterminazione e indecisione. Pure l'ondeggiare sarebbe violenza; e lo è imponendosi, per es., nella fisica quantistica – o nel desiderio o nel transessualismo dei pesci pagliaccio. Uso il termine «ondeggiare» tanto per farmi capire. Capire, comprendere: violenze assurde! «Mi s'è accesa una lampadina»: così caratterizzi il capire e comprendere; ma cos'è l'accensione d'una lampadina – «eureka!» – se non violenza e assurdità (sordità)? Se non immediatezza, spietatezza, soluzione di continuità?

Più qualcosa è immediato, perfetto, assoluto – più è interruttore: on/off; o cuore che batte o infarta – più è assurda, non sente, non ascolta: senza significato, senz'appello, senza possibilità di discussione e, benché meno, messa in discussione della possibilità. Il termostato scatta, non discute. Così la matematica, così il computer. Così la data di scadenza d'un panforte, le sue 400 kcal ogni 100 g, il fatto che le mandorle non siano frutta candita. Ogni dato, ogni fatto è una data di scadenza – e viceversa. «Just do it» non *ha* successo – è il successo; o l'accadere. È il passato del presente.

Siamo circondati – vivessimo pure nel regno del possibile, dell'irrealizzazione e del fallimento – da assurdità, sordità, insensibilità, inappellabilità: il panforte violenta quanto la matematica, da cui è violentato («400 kcal», «100 g»). Ogni cosa, ogni accadere – ci fa violenza, è violenza. Invero, accade sempre la stessa cosa – c'è la stessa cosa dappertutto: accadimento, cioè violenza. Anche noi, in quanto esistiamo, siamo violenza. «Finché c'è vita, c'è violenza»; difatti, i biologi considerano vivo tutto ciò che muore – che tende, cioè, alla violenza o irreversibilità estrema. «Cos'è successo?» si sente dire; s'intenda: «A che punto siamo della successione di violenze?».

1.2. Il taglio

Invece di violenza, di taglio. Ipotizza che la storia d'*homo sapiens* sia iniziata, se è iniziata, con un taglio; con la capacità di tagliare tipica, poi, degli uomini. L'animale morde, becca, strappa; un sasso ne scheggia, polverizza un altro; la pioggia cade; un filo d'erba si dice «taglia» ma sarebbe più appropriato «ferisce»: il taglio non è una sua azione, la ferita consegue del suo esser tagliente. Si può esser taglienti e non tagliare. Quello d'una lama non è, propriamente, taglio – se non l'azione a tale scopo. Per aver taglio serve mano, volontà, mira: ciò che taglia deve rientrar in un vettore, una coordinazione, un progetto. La ghigliottina che taglia una testa senz'esser azionata ma solo per forza di gravità e perché la corda che la tiene in alto si sfilaccia, può ricondursi all'organizzazione (→ *organon*: la logica aristotelico-occidentale) costituita dall'ingegneria della ghigliottina + l'imposizione alla testa d'una posizione: fra teleologia e televisione.

Ipotizza, dunque, che l'uomo sia l'animale che taglia. Che il taglio abbia fatto il suo ingresso nel mondo assieme all'uomo, risultandone causa ed effetto. Giusti, perciò, i riconoscimenti all'opera di Lucio Fontana. Tanto più quanto le stesse categorie di *inizio* (della storia umana) o di *ingresso nel mondo* (del taglio) possono a loro volta considerarsi tagli. Il taglio è la separazione netta o tendenzialmente assoluta fra una cosa e l'altra: fungano o no la prima da elemento e la seconda da insieme. Col taglio, gli uomini hanno prodotto le cose – ossia le distinzioni; fra cui quelle tra uomini e cose e tra cose e spazio.

Innecesarie indagini etimologiche o mitologiche per verificare se il taglio pervada – alla maniera del *pomerium* di Romolo – i miti fondativi delle varie culture. Basti l'esperienza quotidiana. Siamo circondati da tagli – tralasciando pure di considerar tagli le cose. Senza non potremmo vivere. Immagina una vita senza lame; senza il taglio del cordone ombelicale o dei capelli; senza il taglio dei vestiti o dei cibi. Invece di tagliare, strapperemmo e segheremmo; conservando magari una maggior continuità, un maggior corpo a corpo fra cosa e cosa, fra noi e le cose. Il taglio, però – la distinzione assoluta fra cosa e cosa, fra soggetto e oggetto – resterebbe nel giudizio su ciò che strapperemmo e segheremmo. Resterebbe, tramite psiche e società, nei processi mentali, espressivi, organizzativi. Almeno finché vi fosse linguaggio (è questo il più importante taglio?).

Se non ogni violenza è taglio – un fiocco di neve non taglia ma violentissimo è nello sciogliersi con rapidità estrema – ogni taglio è violenza. Il taglio produce una condizione rispetto alla quale non si può far niente. Sempre irreversibile anche quando la ferita risarcisce: ogni respirazione (il diaframma – una lamina) dopo tot passaggi termina. Se irreversibili ogni azione o stato, il taglio sembra esista per esprimere quest'irreversibilità. Tagliar un dito è diverso da toccarlo, romperlo, spappolarlo. Solo col taglio, fosse pure un morso a funger da taglio (darwinianamente c'è dell'animale nell'uomo e viceversa), il dito può staccarsi dal corpo; ma ciò avviene perché il più piccolo taglio funziona allo stesso modo: esprime o manifesta distacco totale. Finché sussiste, il taglio è apertura senz'accesso, spazio che non fa spazio a niente se non, appunto, e per quel ch'è possibile, al niente. Non è spazio – è vuoto; la violenza del sottovuoto. Impone il suo essere come il parassita più sfacciato – e disinteressandosi totalmente, totalitariamente, a quel corpo senza il quale non potrebbe sussistere. Il corrispettivo architettonico del taglio è la porta: stesso dispositivo. Ogni volta ricorrerò al termine «taglio», potrai sostituirlo con «porta» e viceversa.

Ipotizza che l'uomo esista producendo a tutti i livelli – a cominciare dalla psiche – tagli. Che alfabeto e numeri – prime ICT, *information and communications technology* – siano tagli. Che ogni segno fungibile da simbolo sia taglio – ogni identità riconosciuta lo sia. Che le società si riferiscano a quanto chiamano «beni» sottoforma di tagli: taglio delle banconote e degli occhi, *esser tagliato* per qualcosa (le cose ci tagliano?). Dalla *notte dei lunghi coltelli* alla *soluzione finale* – proprio tramite il senso più oltranzistico del termine «taglio» può storicizzarsi il gorgo nazista. Di cui il peggio – addirittura peggio dell'assurdo in cui s'identificava – è che sia *successo*.

1.3. Il successo

Quando diciamo d'aver una taglia – ma dovremmo dire d'esserne avuti, l'insieme delle taglie costituendoci – confermiamo una filosofia della storia incentrata su taglio e determinazione: pena, il venir soppressi. «Essere è essere il valore di una variabile vincolata» (Quine, 1948) – ne deriva che il valore d'un uomo e delle sue opere non è che il suo contributo alla determinazione delle condizioni di sostenibilità dei contesti in cui vive. Scarpe strette «ci uccidono» o sono importabili. La taglia di piede o pène non dipende però da noi: non dovrebbe esser taglio, se taglio è teleologia (*logos* senz'*oikos*, opposto d'ecologia). Per questa, però – intesa non come intenzionalità, volontà, finalismo ma irreversibilità vettoriale, ricostruita magari *a posteriori* – non siamo necessari noi: basta l'ipotesi che l'uomo tagli perché la natura taglia. Taglia quando porta il morso o lo scheggia a tagliare; o quando dà *inizio* (il taglio del nastro nell'inaugurazioni...) alla storia umana, cioè del taglio propriamente detto; o quando con l'Antropocene e l'estinzione di massa l'uomo è causa di *fine* (il taglio del traguardo...). Se non esistesse quale risultante e quindi anche fuori di sé – nel mordere o scheggiare o nel cervello simbolico – il taglio non avrebbe potuto nemmeno avere, con l'uomo, una realizzazione sistematica. Sarebbe irreali – venuto dal nulla («io penso, dunque tu e il mondo siete») secondo la parodia di Cartesio dovuta a Davidson). Quel nulla o astrazione che pure si prova a produrre. *Logos* e *physis* hanno la stessa natura: la violenza; che se fa del lavoro uno scambio uomo/natura, stacca l'*oikos* da entrambi. Con ciò, che non bada a questioni d'isomorfismo, ridurre la logica a cervello – o la logica simbolica ad una naturale – è filosoficamente superfluo.

Ipotizzato che *cosa*, *accadere* e *taglio* siano sinonimi di violenza, mettili in relazione col *successo*. Qualcuno o qualcosa *ha* successo se è successo. Succede o accade solo ciò che ha successo. Su questo la «società dello spettacolo» (→ Debord, 1967) esprime verità universali. Quel che conta – perché contato, prescindendone dalle negatività – è la ribalta. Complottismi e sospetti – mera insipienza analitica. Anche dell'invisibile – virus, leggi fisiche – la misura del successo la danno i ben visibili effetti. Ma come si fa ad aver successo – come fanno le cose ad accadere? Esercitando violenza, tagliando – esprimendo, con ignoranza e insensibilità, il taglio che sono. Gara a chi è più violento – questo l'universo? Corsa al maggior numero di tagli o al taglio maggiore? I «cretti» di Burri – logica *fuzzy* o materiale – ne sarebbero rappresentazioni perfino moderate.

Il taglio è la violenza nostra caratteristica – è l'antropogenesi; ma opera anche nelle cose: che hanno e ci hanno con taglie. Non che questa sia necessariamente la modalità unica o principale di violenza. La *massa*, per es., tanto in società quanto in fisica, s'impone senz'essere di per sé taglio. E per il successo – il succedere – delle cose è importante quanto il taglio. Una cosa succede se fa massa (→ Madison: «tutti i governi poggiano sull'opinione»). Cioè se nel rapporto tra violenze occupa uno spazio inoccupato o non occupato in maniera abbastanza violenta. Lo spazio può esser inteso quale massa che si fa posto fra quelle delle altre violenze/cose. Il tagliare può considerarsi massa: non facesse massa non avrebbe successo, non continuerebbe a succedere. Anzi, se *minimo comune*, il taglio è ciò che nell'universo possederà la massa o presenza maggiore.

Definendo una massa esercizio di violenza continuo e relativo alle altre violenze pertinenti, fra cui la violenza-identità o la violenza-relazione, accade qualcosa sia quando una massa regge l'urto d'un'altra, sia quando no – e si realizza quella massa ch'è il taglio. Una squadra, per es., fa massa contro un'altra; insieme fanno la massa calcio; giocando, la violenza d'una non regge quella dell'altra: «gol». E gol – significa Miss Universo la cui taglia, vincolata alla taglia che si chiama bellezza, fa più massa delle concorrenti. Gol – significa l'*eureka* o dimostrazione scientifica. Scienza è gol o tagli che si succedono in massa: $1+1=2$ è sequela di tagli – psicologici, logici, segnici prima che matematici. Il successo scientifico t'umilia – come l'opera umilia l'artista. Ti fa assorbire dalla massa. Così, fra palla e ultrà, è assorbito nel gol il calciatore. I tifosi esultano per la massa, perché i tagli hanno fatto massa, non per il bomber. *Inter 2 Milan 1* ↔ $E=mc^2$.

1.4. La tecnica

Successo è un participio passato. Ogni evento, fatto, succedere o presenza – è passato. Senza (esser) passato non potrebbe costituir massa. L'evento ripete lo schema della violenza discostandosene quel che basti per far emergere la propria violenza. Un nascituro – fosse solo perché nasce in un ambiente – è passato. Possibile grazie alla violenza della specie umana – a cominciare dal taglio della divergenza evolutiva dagli scimpanzé; grazie, poi, a quella procreatrice dei genitori; grazie, infine, a quella della propria differenza. Il successo è sempre regressivo; e implica un margine differenziale – o di differimento. La differenza fra cose – non due gocce d'acqua identiche: differimento fra l'una, l'altra e l'inesistente «goccia in quanto tale» – è successo, quindi violenza. La differenza rafforza la ripetizione – e con essa la violenza. Possibile ripetere la nascita di bambini perché ciascuno *un po'* differente (participio: «che partecipa» – all'escamotage di differire il nulla ripetendo la differenziazione). Differenza incrementante la possibilità della ripetizione di nascite e bambini: con una sola modalità, la ripetizione avrebbe avuto meno *chance*.

Se la differenza la caratterizziamo come insuccesso o *non-successo-prima*, un margine d'insuccesso – di differimento di successo, d'incompletezza – serve a garantire la ripetizione di ciò che succede o ha successo. Per questo, popstar e Nobel costituiscono – da valori di variabile vincolata – variazioni vicendevoli: al pari d'ogni masticare, dormire, respirare o articolo su «Science». Il tuo masticare, dormire, respirare varia quelli d'un gatto, d'un Neandertal, d'un attore d'Happy Days.

Ma perché violenza e taglio hanno avuto successo, hanno fatto massa? Forse perché ogni esistenza – fra *bang* e *crunch* – si dà in quanto s'impone o rasenta l'assoluto; in quanto assurda. Orecchie da mercante – espressione che spiega da sola l'ecocidio dell'economia di mercato: comprare a poco, vendere caro, mentire sul valore delle cose, farle sparire le cose – verso tutto il resto. Big bang: stessa dinamica di gol, hit o del teorema di Pitagora – violentatore suo malgrado, dunque, Pitagora. Ipotizzato che ogni cosa, evento o condizione sia violenza; che la violenza caratteristica dell'uomo sia il taglio (biomassa nulla, *homo*, rispetto alle piante ma impatto geologico); che ciò che succede sia un successo – o il presente passato: imposizione di violenza, massa, taglio – *tecnica* è il nome attribuibile a tale processo tipico della realtà. Fra i termini più comuni – tecnica – ma le s'attribuisce un significato troppo ristretto, equivocandola. La tecnica ha a che fare con computer o salti in alto solo in modo derivato. Prima che causa degli uni e degli altri, è l'effetto del succedersi di violenze. Respirare è un tale succedersi benché, diaframma a parte, non considerabile propriamente taglio. Prima della particolare tecnica causa del respirar bene, il respirare d'ogni organismo è l'effetto di quel succedersi di violenze che vanno sotto il nome di selezione. Con ciò non s'intenda *struggle for life* o *survival of the fittest* (Spencer, 1864): almeno che «adattamento» non si riferisca al rispetto delle cosiddette leggi fisiche. La tecnica sarà tale rispetto – o manifestazione di qualcosa del genere delle basi fisiche della biologia.

Il gioco – rugby, scacchi – manifesta ritualmente un rispetto simile. Perciò ha successo. Riconferma gli uomini nel loro esser effetto di violenza – conferma che, per vie traverse e antifrastiche, potrebbe costituire la causa del *riso*. L'essenza del gioco è la regola. Quella della regola la gratuità, la mancanza di motivazione o che non ci sono essenze. Come avviene per le leggi fisiche – senza perché. Nessun motivo la velocità della luce – 300.000 km/sec. Ogni volta individui il motivo d'una legge, non solo scientifica, vuol dire che questa ricade in una più generale senza motivo – prima di scoprirne una ancor più generale e senza motivo. La violenza è questo *senza motivo* – o il sostituto dell'essenza che non c'è. Dall'automatismo, immediatezza, imposizione della violenza – si ha la tecnica: che accomuna organico e inorganico e ti fa, oltreché esistere, leggere queste righe. Il tuo pensiero, e il *logos* tutto, è tecnica e funziona o *lavora* da cuore – che batte, muscolo involontario, mentre non ci pensi. Per pensare (violenza del sì) devi non pensare o concentrarti (violenza del no o dell'esclusione). Della serie «life is what happens to us while we are making other plans».

1.5. Il lavoro

Le leggi «positive» o umane replicano le naturali. Esistono a forza di violenza o tecnica, che è il canale di comunicazione, l'interfaccia uomo/natura. La loro possibilità è vincolata alle violenze e tecniche naturali. Per qualche millennio – dalla Rivoluzione agricola – le leggi umane hanno potuto non tener conto delle naturali. Dalla Rivoluzione o accelerazione industriale devono farlo. Quasi che la violenza debba preoccuparsi di sé. Più del taglio, infatti, può la massa: affinché possa succedere qualcosa dev'esservi qualcosa già successo e qualcos'altro a cui non si può succedere o prender il posto. Ogni cosa è successo e insuccesso. Il 5 si dà dopo il 4 e perché dopo c'è il 6. Il presente o accadere è stretto fra due *dopo* o irreversibilità: causa ed effetto. In ciò consiste la violenza o catena della tecnica. Con l'extraterrestre ch'è terrestre perché non potrà far a meno d'una qualche terra, sebbene noi terrestri si sia giocato e giochi agli extraterrestri disprezzaterra.

Speculando, riuscissi a mettere da parte le categorie causa/effetto, non riusciresti a metter da parte il succedere violento delle cose. La tecnica è la differenza tra cosa e cosa, espressa dal tipo o grado di violenza implicato dal succedere. Differenza o gradualità indispensabile per il successo/succedere delle cose. La distinzione fra una cosa o evento e l'altra è la prima tecnica. Sia questa distinzione a farla l'uomo o la natura.

Ipotizzando, invece, che le cose non abbiano successo o non esistano, non succedendo nulla avremmo la violenza del non-succedere – indifferenza ostativa allo starsene per conto suo d'una cosa – ma avremmo anche la tecnica? Il termine potrebbe riservarsi al lavoro da compiersi per il succedersi – il successo – di questa o quella differenza, questo o quell'accadimento. Nevicate, miagolii. Ci sarebbe libertà da lavoro o tecnica solo in un universo in cui non accadesse nulla. In quest'universo – di violenza allo stato puro: quella dell'indifferenza – non ci sarebbe nessuno, però, a incorporare simile libertà negativa e comunque interna alla violenza. Già poi nel nostro universo, sia umano che naturale, non accade nulla – diverso dal succedersi della violenza. Universo che n'è la reiterazione del successo. Reiterazione – da cui la reificazione, il farsi delle cose – che avviene tramite differenze: la tecnica utilizzata dalla violenza per sussistere o aver successo. Nel nostro universo la violenza *lavora*. È violenza dell'accadere – o del darsi d'una differenza – e non del non-accadere. Lo dimostra l'inconcepibilità, per noi, d'un assoluto non-accadere. Inconcepibile non perché nulla – comunque *qualcosa* il nulla → Severino, 1964 – ma perché per concepirlo necessiti d'una differenza, costituita dall'accadere negato, la quale accada. Differenza o accadere o violenza volta a volta da produrre. Perché succeda è necessario un lavoro che segua certe tecniche – differenze prodotte dal lavoro d'altre tecniche.

La fisica si basa sul lavoro o *esercizio della forza*. Così la società; sebbene nella storia – dalla religione ai robot – si sia avvalorato il lavoro meno fisico, più astratto, simbolico, convenzionale. Lavoro c'è in natura e società: questa, per quanto si differenzi dalla natura, ne condivide, sullo sfondo dell'*oikos*, il mondo (evoluzionisticamente i dubbi di Descartes – dal solipsismo all'inganno del genio maligno – si dissolvono; e capisci i disturbi psico-comportamentali: sproporzionati i cambiamenti e stress a cui l'evoluzione culturale ha sottoposto la nostra, recentissima, naturale). Il salto che il lavoro ha compiuto nell'uomo – a séguito d'una concentrazione necessaria per far violenza alla massa della natura – è causa/effetto della frantumazione del mondo in *cose*. L'uomo, più della natura, lavora per tradurre l'*oikos* o materia – intraducibile, riduzionisticamente o senza residui – in cose o eventi (*logos*) e con questo distinguersi. L'uomo non si distingue dalla natura perché produce cose con mente e mani (→ *Gioconda, David*) ma perché n'ottiene – o considera d'ottenere – identità. L'uomo lavora per identificarsi. Identificarsi annullando. Perciò violenta la violenza naturale ed elabora tecniche. Il taglio – o l'apertura di porte: strade, aerei, treni sono porte, tra interfacce seriali e velocità di trasmissione dati – è il lavoro umano per divenir massa. Ora, se senza massa non può darsi identità – non può darsi il *darsi* – che identità è un'identità di massa?

2. IL DIGITALE

2.1. A, B, C

Fisicamente l'energia degli elettroni negli atomi può assumere solo *certi* – tanto più *sicuri* quanto *discreti* – valori. Chimicamente la materia è fatta di *elementi* (parola il cui etimo sono le lettere L, M, N) con relative proprietà (→ proprietà privata). Biologicamente la vita – organismi di cellule – si deve a dati o *informazioni* veicolate tramite acidi (RNA, DNA) costituiti da *unità ripetitive* di basi (A, T, C, G) che, a loro volta, costituiscono ciascuna una *differenza* e producono differenza disponendosi in sequenze: si tratta, poi, di *leggere* e *trascrivere* tale *codice* – da relazionare, per struttura e rapporto uomo/natura, al napoleonico del 1804. Il darsi della vita sarebbe, dunque, analogo alla lettoscrittura → «Questo scritto ti violenta. Mi violenta»... In un cosmo costruito, secondo una scienza derivativa da *formae mentis* presocratiche, a partire da 4/5 tipi di mattoncini: elettroni, quark, fotoni, gluoni. Da concepire più che come LEGO, come *pacchetti d'energia* o *campi elementari* – la scienza dice anche *spazi circoscritti di probabilità* o, echeggiando lessici filosofici novecenteschi, *orizzonti degli eventi*.

La visione scientifica del mondo è quella – già del cacciatore-raccoglitore col suo filtro dell'attenzione – della riduzione ai minimi termini. Popper considera la scienza «ipersemplificazione sistematica», discernimento di ciò che «si può proficuamente tralasciare» (la questione sta nel giudizio sul «proficuamente»). Ma basterebbe la parola *termine* per comprendervi *riduzione* e *minimo*. La natura di Galileo è termine; la sua verità lettura. Scrivendo, non posso far che scienza – dei termini; dividerne *logos* o tecnica. I termini *violenza*, *taglio*, *successo*, *tecnica*, *lavoro* potrebbero usarsi al posto di – *elettrone*, *informazione* o *spazio di probabilità*. La visione scientifica del mondo, fra preistoria e presocratici, si ritrova poi nell'Iraq sumero del 3000 a. C.

Anno solare, mese lunare, suddivisione del giorno in ore e minuti risalgono – con misure standard (ma ogni misurare è standardizzare), scrittura, mercato, moneta, produzione in serie o di massa, divisione del lavoro, burocrazia, clero e scuola – alla *rivoluzione urbana*. A Uruk: sorta d'*unità centrale d'elaborazione* (CPU); corrispettivo sociale del cervello animale: gerarchico e – con *homo* – tendente sempre più alla computabilità e programmabilità. Così, i tayloristici *Principles of Scientific Management* – o, se vuoi, la Ford – non rimandano agli USA dell'età del jazz ma alla Mesopotamia dell'età del Bronzo. Tanto che le bombe su Baghdad dei caccia di Bush nel 1991 – e quelle di suo figlio 12 anni dopo – parrebbero il feedback di Uruk: la tragedia del suo apprendistato di stregoneria. Per l'essenziale, *l'americana way* fu sumera.

Questo «essenziale» è alfabetico. I Sumeri non lo conoscevano ma l'alfabeto fu l'alfabetizzazione di qualcosa che i Sumeri – se non i Neandertal – possedevano (potrebbe essersi trattato del *conoscere* e/o del *possedere* stessi) e che valeva da A, B, C o anche da trasmissione di dati tendente a sostituire il trasporto dei beni e i beni medesimi. Non si danno misure standardizzate né divisione del lavoro o produzione in serie senza A, B, C. Senza l'impacchettamento della realtà in blocchi assestanti (→ *container*; su cui, insieme alla specializzazione produttiva che ne condivide il *logos*, si basano le nostre *catene globali del valore*). Assoluti consistenti nella separazione aprioristica dell'uno dall'altro. A, B, C succedono, accadono – passano dalla massa dell'accadere a quella del successo quale accadere esteso o intensificato – perché l'uomo fa un lavoro di taglio della natura. È o incorpora la violenza e forza d'una certa tecnica di taglio. Taglio di cosa? Cosa tagliano misure, standard (fino all'ISO 9000 e all'*Organizzazione internazionale per la normazione*), divisione del lavoro, produzione in serie, A, B, C? Secondo la scienza – niente; la natura sarebbe tagliata di suo: elettroni, campi, DNA. Se i Sumeri presero unicamente atto della realtà, sono «naturali» sia Uruk che le guerre del Golfo. In effetti, senza «si» della natura – niente F-15. Cos'è un F-15? Il successo d'una certa tecnica di taglio e relativa violenza – violentatrice dapprima che lanci missili.

2.2. 1, 2, 3

La natura dice «sì», fa fare gol, alla digitazione: a misure e standard, all'A, B, C (essenza dell'ABC broadcasting, oggi proprietà Disney, e dei manuali scolastici), alla soluzione di continuità – che le religioni chiamano Dio: *fiat lux* – tra fosforo (P) e ossigeno (O). Dice «sì» a Mendeleev perché la tavola periodica degli elementi chimici, ordinati in base al numero atomico e d'elettroni, funziona come quel «sì»: violenza del taglio e lavoro della relativa tecnica. Dice «sì» – o sospende il giudizio in merito – alle due guerre del Golfo. In base a cosa, poi, si ritengono successe queste? In base all'evidenza. E cos'è l'evidenza? L'innegabile. E l'innegabile? Ciò che se lo neghi anneghi.

«Ciò che se lo neghi anneghi» – tra numero atomico e d'elettroni e un po' di ridicolaggine – valga da definizione di *numero*. Il prezzo, però, è annegare fra un numero e l'altro – se il numero è giustificabile solo per violenza del taglio e per il lavoro o successo di questa tecnica; e non, di per sé, matematicamente. Fra un numero e l'altro s'è provato, col calcolo infinitesimale, a inserirne infiniti di numeri: spostando, non risolvendo il problema. Infatti essi o non hanno trattazione matematica (infiniti, non vengono calcolati) o se ce l'hanno ricadono, in quanto numeri o intervalli discreti, nella soluzione di continuità della digitalità, di nuovo bisognosa per esser calcolata o matematizzata – e non ridotta alla categoria psicologica dell'evidenza – d'infinito.

«Ciò che se lo neghi anneghi», ossia $1+1=2$, non sta solo nel fatto, biologico, che chi esegue calcoli corretti vanta più *fitness* (per incremento di capacità di calcolo, nell'ultimo secolo l'*homo* autodefinitosi *sapiens* s'è accresciuto di popolazione 8 volte) ma anche nel fatto cognitivo per cui negazione e annegamento necessitano a loro volta, per esser considerati tali, d'evidenza. D'uno statuto analogo a 1, 2, 3. I numeri – o gli enti geometrici fondamentali da Euclide introdotti negli *Elementi* senza definizione e assunti per *intuizione* – sono discreti, irriducibili l'un l'altro, portatori d'identità assoluta, *divina*; e non giustificati con la matematica, che giustificano pragmaticamente, ma con l'evidenza o violenza dei tagli che li costituiscono: in una costituzione ch'è distinzione di numero da numero e da ciò che numero non è. Così, la negazione loro o quella del loro funzionamento, per negare deve distinguersi da ciò che negazione non è; lo stesso, l'annegamento. Ma con questo, negazione e annegamento – acquisendo identità per violenza di taglio o lavoro d'imposizione d'una certa massa nel rispetto forzato della tecnica necessaria – presentano, come le parole che adesso leggi o ascolti, la medesima natura della matematica. Ch'è matematica della natura – se la natura procede digitalmente: per violenza di taglio, sì/no, gol.

Negare le guerre del Golfo è un'evidenza (la negazione è evidenza o non è) come riconoscere che siano successe. La massa, la minore o maggior capacità di far massa e mantener sé stesse, distingue le due evidenze. Le bugie hanno le gambe corte, si dice – no che non ne abbiano affatto. $1+1=3$ è un errore ma è. In questo non si distingue da $1+1=2$. L'hanno notato le ontologie «inflazioniste». Il punto, comunque, non è stare dalla parte dell'uno o dell'altro calcolo; della correttezza o dell'errore; il punto è che si tratta, in entrambi i casi, di digitalità. Di un *logos* o *ratio* della soluzione di continuità. Si tratta di tagli. 1, 2, 3: tagli; differenza tra 1 e 2: taglio; differenza tra numero e nuca: taglio – quindi, forse, non una gran differenza.

Nel 1950 Cassola pubblicava *Il taglio del bosco*, non considerando che ogni bosco è tagliato da prima di motoseghe o accette. Ridurre l'albero alla sua singolarità è tagliar il bosco. Può l'uomo non ridurre l'albero alla sua singolarità? Può non digitalizzare il bosco? Stando alla storia diresti di no – che non riesca l'uomo a concepire gli alberi diversamente dai numeri. O a non creder in Dio: a non arrendersi all'evidenza e a non procedere per salti mortali o *miracoli* come il passaggio – taglio, porta, violenza – da 2 a 3 (la *moltiplicazione* dei pani e dei pesci, di miracoloso ha la *distinzione* pane/pesce, prima della loro moltiplicazione). La natura – dinanzi questa tecnica semidivinatoria tutt'uno con la scienza – ha taciuto: fino al *global warming*. Bisogna – adesso che la luna risponde (male) al «pastore errante dell'Asia» – considerarla una differenza dal valore retroattivo.

2.3. Flash

Alfabeto, numeri, fotografie: così l'uomo ha ridotto il mondo a scatti – *e il mondo ci si è fatto ridurre*: nel 1968 *Jumpin' Jack Flash* dei Rolling Stones, Top Of The Pops... Fra il dispositivo alfanumerico del mondo antico e l'informatico del nostro mondo pienamente digitale (i codici o sistemi posizionali ridottisi, mediante il lavoro della tecnica digitale e con proporzionalità tra fragilità e dannosità o potenza, dal vigesimale alfabetico al decimale numerico al binario informatico, il minimo per esprimere differenze che non fanno differenza) s'è avuto lo scatto fotografico. Rispetto allo *scatto* – la sua violenza, il suo taglio, il suo ghepardo – foto analogica o digitale è lo stesso. Al pari d'alfabeto e numeri – che s'equivalgono, lo dimostrano le cifre greco-romane – la fotografia è conseguenza di Uruk (di cos'è conseguenza Uruk? e ha senso, in genere, parlare di «conseguenze»?). Ogni volta scatti una foto, ampli le mura di Uruk: affondi nelle viscere dei Sumeri, se non dei ghepardi – paradossalmente in via d'estinzione proprio per questo.

Lo scatto della macchina fotografica – click e flash insieme – è segno della croce: presunzione di collassare la realtà nell'istantaneo, immediato, assoluto; d'identificare realtà e astrazione. L'inaggrabile diventa l'irrealtà; con la foto *autotune* di vista e descrizione anziché della voce. Vivi videoscrivendo: batti *C*, ottieni *C* sullo schermo – senza pensiero, quanto un battito di ciglia o un cazzotto, a ciò che di materiale e culturale c'è voluto per battuta e ottenimento; né a ciò che di materiale e culturale, battuta e istantanea lettera scritta concausano. Contare, parlare non procedono diversamente – da lettere battute a macchina, battiti di ciglia o cuore. Digitalità prealfabetica, protomatematica ma già con l'essenza o caratteristica fondamentale d'alfabeto e matematica: la digitalità, appunto (chiedilo a chi ha avuto un infarto). Perché, «diranno subito i miei piccoli lettori», abbiamo la lamina del diaframma (gli organi vocali funzionano, anatomicamente, come funzionano) e la mano, coi *digiti* tagliati, separati *assolutamente* l'uno dall'altro. «Ok, il prezzo è giusto»: le mani parlano, contano e sono, fin dall'etimo, digitali; condividono la natura d'alfabeto, matematica, foto. Sono Uruk; sono sumere. Uruk e Sumeri – fra le conseguenze delle mani. Assieme, però, alla distruzione di Uruk e all'estinzione dei Sumeri; accelerata magari da una siccità colossale: non sempre le mani si distruggono da sole o vengono distrutte da altre mani; il taglio che fa massa è una delle violenze, ce ne possono essere altre. Gravitazione, passato ecc.

Storicamente, a cominciare dall'oggi, sembra aver più successo ciò ch'è più digitale; ciò che lavora/violenta o è maggiormente lavorato/violentato con la tecnica del taglio: dall'alfabeto ai tasti del computer, dalla croce di Cristo (cosa di più violento e di successo?) al calendario, non più sumero ma per il digitale sempre sumero, che ne dipende (a.C./d.C.). Dai rosari (si sgranano, come i giorni della settimana) ai *refrain* (che stanno al resto della canzone come i *privé* ai night) il cui corrispettivo suonato sono i *riff* e il cui target nelle liste classifiche – altra digitalizzazione sumera – le *hit*. Il verbo *to hit* divenne inglese dallo scandinavo e significa «colpire»; anche nel senso di «colpire nel segno, aver successo». Battendo *C* e ottenendo sullo schermo *C* – si colpisce nel segno, si fa del segno un colpire: come nel segno della croce, per eseguir il quale bisogna colpirsi/tagliarsi ai quattro lati del corpo; come nell'erotico «fare colpo». In slang, *hit* indica anche «commettere omicidio» o «assumere droga». Omicidio – la violenza estrema – e droga – l'estrema ignoranza di cause ed effetti: il regno puerile d'irresponsabilità e istantaneità, del *tutto* ridotto a *subito* – sono consentanei alla cultura della digitalità, trionfante nella sua implementazione fotografica che immortalando l'uomo (l'immortalità è Dio) uccide, come le droghe, l'umano.

La fotografia non ha *avuto* successo: è l'essenza del successo; del tutto appiattito in un subito fine a sé: un applauso, un'ovazione, un primo posto, la *dose*. La fotografia: stesso della croce di Cristo, d'uno *strike*, un *bingo*. Chi scatta foto è ontologicamente cristiano; è Cristo in croce: l'emula. Col flash promiscuo all'*hit* e questo – passando da lettere e tastiere, da Lc 16,13 «o con Dio o con Mammona» e Mt 12,30 «chi non è con me è contro di me» – alla violenza di morte, droga, chiavi.

2.4. Click

San Paolo aveva ragione alla lettera – *n. b.* – a scrivere nella sua seconda lettera – *n. b.* – ai Corinzi «la lettera uccide». Il *logos* dell'uomo s'è identificato, dall'alfabeto alla e-mail, con la lettera. *Tratto* – quello di penna, impiccato, strada. Sulla *via* Saul fu tratto a Dio – a sua volta via («io sono la Via», Gv 14:6) e, con l'Esaltazione/innalzamento, tratto(re) – che gli scattò una foto (la *luce*). Sbagliava, però, l'apostolo (→ *post*, s.m.) aggiungendo «lo Spirito dà vita». Spirito è lettera, taglio: astrarre, dantesco «indiarisi»; crocifiggere/geometrizzare. Più di Paolo intese Cristo Lennon, lo chiamò «la prima rockstar». Se il *logos* sta al mondo spiritualmente, violentando e tagliando, nella parabola con per direttrice Cristo rientra l'hit *Sex Drugs And Rock And Roll* (1977). La crocifissione fu *stage divining*; col palcoscenico – salto (bisogna salirci, come *in Deum*), *dive* «saltare», il salto morte (irreversibilità rispetto all'immanenza della possibilità o *oikos*) e con la «caduta dell'uomo» correlativa all'elevazione al cielo (→ Hendrix, *Purple Haze*, «I kiss the sky»). Niente di nuovo sotto il sole, il rock, poi, con *Bacco, tabacco e Venere* proverbio dall'epoca, la Moderna, in cui s'è iniziato a godere, spiritualizzandocene, di tabacco e America: l'incenso e Terra promessa ebraici.

Lennon, se capì Cristo, non capì sé stesso. Né la massa i Beatles – divenuti massa (→ *messaggio*) grazie a quest'incomprensione. Sopravvalutati nella breve ed equivocata storia del *rock* più o meno *roll*: termini riconducibili, oltreché al sesso, al codice binario. In un'antropologia digitale in cui inserire, col cristianesimo: numeri, foto, porte (la soglia: di qua o di là, a.C./d.C.), città.

Ne fossero stati consapevoli, la natura del rock 'n' roll l'avrebbero disvelata, fin dal loro nome cristologico, gli AC/DC: che nell'hit del 1976 *High Voltage* inneggiavano a «wine, women and song». Con quest'hit, nel digitale troviamo dunque anche l'entropia dovuta all'elettricità e al suo consumo (il voltaggio) che gli AC/DC auspicano – prolungando una tradizione che da Platone giunge all'Empire State Building e passa dal pellegrino della luce paolina Dante – *il più alto possibile* = astrazione, absolutezza, incondizionato; numero, droga, Dio; violenza.

Beatles, AC/DC o *Volare* (Modugno, 1958) condividono l'ontologia del cazzotto – ontologia «del cazzo» nel senso oggettivo e soggettivo del genitivo. Rivelatore che il *best-selling* cioccolatino Perugina – *Bacio* dal 1922 grazie a Giovanni Buitoni – Luisa Spagnoli, amante del dott. Buitoni (un fascista), creandolo l'avesse chiamato *Cazzotto*. Il *Bacio* col suo cartiglio accosta amore e scrittura; come Dante: «prima radice» o *archè* del “rock 'n' roll” fra Paolo e Francesca – un libro.

Colpo di fulmine, libro, cazzotto. L'amore è hit (colpo, *to hit*, fino all'omicidio); o *High Voltage* (cosa più alto e con più voltaggio d'un fulmine?); o numero (+1 all'infinito); o QWERTY. Si ripete che, coi pc, non ha più senso una disposizione dei tasti dovuta ai martelletti delle macchine da scrivere. Ma col nonsenso capisci l'ontologia d'alfabeto e digitale: soluzione di continuità, taglio pollice/indice, violenza delle identità assestanti (assestare s'assestano colpi). Che poi tra 1/2, pollice/indice, A/B, on/off, a.C./d.C. – i botti di capodanno col tappo dello spumante che salta, eiacula – non ci sia spazio, non luogo (a procedere) ma astratto vuoto assoluto, è ciò che consente l'immediatezza (→ «apriti Sesamo») eliminando ogni paesaggio e passaggio; ogni *altro*, ogni differenza, ogni comprensione. Il testo (→ tasto) uccide il contesto: o leggi le parole o guardi il bianco della pagina; refrain e riff violentano le strofe; il 7 non è un po' anche 8, benché senza questo – senza *collocazione* – non si dia. Siamo all'assurdo dell'omicidio: l'omicida fa tutto per uccidere la vittima senza cui non è niente; dove il *bug* sta nell'inesistenza di «tutto» e «niente».

Ogni click – atto quotidiano di sopravvivenza del *nativo digitale* – è taglio e separa assolutamente tra avere o no una cosa, esprimere o no un giudizio, comunicare o no, esistere o no nell'*infosfera*. Che non capisci senza Uruk; né capisci i nativi digitali senza l'impronte di mani – già *ecological footprint* – paleolitiche. Senza l'onanismo aristotelico d'un *logos* che ha sé come oggetto in quanto «meglio» – meglio il *logos* e meglio pensare al meglio – e nel pensarsi s'india e dà piacere. Niente domani, *No future*: «She was a fast machine [...] You Shook Me All Night Long» ad ogni click.

2.5. Like

Critica della ragion digitale senza critica della storia umana pre-ecologica – o, appunto, digitale – non è una critica. Ma «ragione digitale» è espressione pleonastica? Lo fosse, il *logos* sarebbe sempre violento; sarebbe l'opposto di sé: se la violenza è ciò che non ha tempo e spazio per ragionare – o per Socrate, che pure ragionava poco di tempo e spazio. Il 7 è violento; quanto la T: nega ogni spaziotempo. Quanto le mani delle grotte paleolitiche, dove si rappresentava tutto tranne il paesaggio o differimento spaziotemporale. Uruk dalla medesima negazione ricavò la città.

Obietti che il 7 non è un esempio di *logos* matematico, né la T dell'alfabetico? Ma il teorema di Pitagora lo dimostri con *flash* – «considera», «prendi», «constata», «immagina», «ipotizza», «disegna» – analoghi a quelli per cui accetti il 7 (che t'accetta: esser accettati da un'università, un'azienda, una comitiva è esser fatti a pezzi dall'accetta) e che sono poco matematiche «evidenze». Condividono, col *logos* linguistico-alfabetico, quel principio di contraddizione che chi l'ha formulato dichiarò indimostrabile – rivelando, con ciò, l'essenza della dimostrazione – e violento nella coercizione ad obbedirgli. È questa la «scuola dell'obbligo».

Il click online ha per causa/effetto il *like*. *Like* indica «piacere» sia nel senso del taglio di tutto ciò che non sia assoluto – o successo fine a sé: senso, questo, analogo al 7 o a Dio; sia nel senso del latino *conformare*: assumere la medesima forma di qualcosa. Qual è questa *forma*? Il piacere stesso: l'assoluto come digitalità (o chiave → password; puzzle che s'incasta; conto che torna), riduzione della realtà a tagli; siano numeri, lettere, foto, orgasmi. La coercizione d'obbedire al principio di contraddizione equivale all'orgasmo: il più radicale momento di non pensiero, d'impossibilità di ragionamento, secondo Aristotele, formulatore del principio. *Sex Drugs And Rock And Roll* anche al Liceo, dunque – ma camminando, almeno nel «peripatetico».

Instagram – con mente aristotelica nel senso del *Sex Drugs And Rock And Roll* – sintetizza la promiscuità di foto, Dio, porte, chiavi. Le foto d'Instagram sono porte divine – o drogate → The Doors – perché danno l'accesso all'assoluto, per quel ch'è accessibile (o per quel ch'è assoluto l'accesso) ad un uomo. Danno l'illusione di Dio – non solo le foto d'Instagram: tutte le foto; e non solo le foto: tutte le porte e soglie, tutti i tagli; stretta osservanza del *logos* digitale: *divide et impera*. Flash e click – siano d'una foto o del tasto della corrente elettrica o del pulsante d'un detonatore di TNT – hanno successo dividendo e dividendosi dal resto, annichilendolo. Il teorema di Pitagora più si divide dal supporto scrittorio o – matematizzandosi – dall'espressione linguistica, più impera. La foto su Instagram – come fiabe, formule algebriche, grammatica – taglia l'oggetto da ogni spaziotempo: ha successo per questo taglio, ch'è il suo vero oggetto, a prescindere dall'*item* immortalato. Non scatti la foto a una ragazza per la ragazza – ma per ridurre la ragazza a foto. Né si scrive *L'infinito* per significare o comunicare ma per – in tutti i valori della preposizione – la scrittura. Taglio – pure la poesia. Riducibile – da stabilirsi con che differenze da *Ob-La-Di, Ob-La-Da* – a un like. E di successo – a cominciare dal fatto ch'è potuta succedere – in virtù di questo.

Esercitiemo il *logos* in uno pseudo *oikos* – pseudo perché l'*oikos* esorbita *a priori* dall'ambiente – di Lucky-Strike (il fumo è l'astrazione del divino come deresponsabilizzazione verso la materia), strike (eletto a senso della vita ben oltre bowling e baseball, sport di massa del globalismo statunitense), Sprite (*Enjoy Coca-Cola*: stessa *forma mentis* di $7+7=14$), spray (risolutori istantanei di problemi), Skype (sempre *forma mentis* di Dio, che si teletrasporta), byte (conoscenza = informazione quantificabile), mountain bike (negazione d'ogni differenza non autorizzata: in questo caso quella fra salita e pianura, come Skype la nega fra qui e là). Gran *massa antropogenica* di *logos* senz'*oikos*. Mentre «l'uomo conosce sé stesso solo in quanto conosce il mondo» (Goethe), il nostro mondo o *umwelt* (→ Uexküll) è senz'*oikos*, senza sua considerazione. Animali e piante non possono avercela considerazione dell'*oikos*, per mancanza di *logos* – l'ecologia è un artificio, come la *Nona* di Beethoven – noi non ce l'abbiamo per suo eccesso; per autoaccecamento.

3. L'ASTRAZIONE

3.1. Occhio non vede, cuore (non) duole

Dal neolitico, l'antropizzazione degli ambienti naturali inizia col taglio del bosco e culmina nella città fortificata. La città è il taglio del bosco; e taglio di mura e porte: che tagliano fuori, richiedono la chiave – di volta e d'accesso → *password*: tale, ogni parola, nella serratura della grammatica. Ci si fortifica per non esser tagliati e imporre il nostro taglio – che non è “nostro” ma è taglio e perciò deve imporsi. Processo, questo, della storia umana come digitalità (l'origini delle strutture logico-matematiche si trovino pure a un livello più profondo del linguaggio: quello della coordinazione generale delle azioni) che coincide con distruttiva astrazione a oltranza dalla materia o *oikos* quale differenza irriducibile rispetto al lavoro delle tecniche di taglio. Da qui matematica, edilizia, religione, economia, amore. Dapprima di «qui» la natura.

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore»: l'amore coinvolge la vista; la storia dell'uno è storia dell'altra. Aprire un occhio è atto di violenza non tanto per il mondo ma per l'occhio stesso, per l'*aprire* stesso. *Esser sé stessi è violenza*. Come aprire una porta (→ «potta»): giri la chiave (→ «chiavare»); serve tecnica; bisogna tu ignori il resto: il muro, sebbene indispensabile per la porta – e a sua volta porta o il *portato* di tagli e tecniche. Si «pipa» per «pipare» perché la droga incrementa l'ignoranza. Anche le droghe allucinogene, con le *Doors of Perception* che, in quanto porte, chiudono a chiave nell'ignoranza dell'*oikos*; quant'è chiusa un'onda del mare o un *rolling stone* («sasso» ma anche «calcolo» – renale).

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore» → «occhio non vede, cuore non duole»: l'amore coinvolge la vista perché «cieco». Della serie: morte/vita, salita/discesa, identità/differenza. L'amore acceca gl'occhi – tranne quello del cuore, che vede solo sé e in questa *blindsight* paranoica s'identifica. Se l'occhio non vede – altro da sé o dal cuore – il cuore non duole; l'uomo non perde fede; Dio e Babbo Natale resistono.

Raus la vista, *raus* l'amore: se *raus* l'occhio ridotto a cuore – questo, coinvolge «lontano dagli occhi, lontano dal cuore» – o se l'occhio vede altro dal cuore o se il cuore non azzera ogni differenza. «Non avrai altro Dio all'infuori di me» – il 1° comandamento: riduci tutto all'identità, non importa quale; astratti da ogni differenza o medi(t)azione. Per questo, tagli e tecniche; per questo, il lavoro: per rendere sempre più immediato o stupido il tutto che si può. Il *logos* a lavoro lavora contro sé.

«all I ever wanted all I ever needed is here in my arms» – una canzonetta, riferendosi all'amore. «Words like violence», iniziava, correttamente; contrapponendo poi però (a conferma d'esser per l'essenziale – il digitale – e non solo perché *rock* sinonimo di *stone*, ancora età della Pietra, *Stone Age* → Rolling Stones e, *Yabba Dabba Doo!*, il loro «*only rock 'n' roll*») alla violenza delle parole, il piacere (*enjoy* come Coca-Cola) di silenzio e «*little girl*». Variazione dell'errore spiritualizzante paolino. Piacere, «*little girl*» e parole → violenza digitale. Astraggono da ciò che non sia piacere, «*little girl*», parole. Smaterializzano ciascheduno *pro domo sua*. Con la «casa» che è (→ proprietà privata) *conventio ad excludendum* o taglio del bosco.

Il cuore che non duole perché l'occhio non vede, dovrà ricredersi. «Non vedere più in là del proprio naso»: considerarlo negativamente e non condizione necessaria sebbene insufficiente; non imparare a non vedere più in là del naso, a non obnubilare il circostante con quel che Durkheim nel 1897 collegandolo al suicidio chiamò «male dell'infinito» – ha portato a che per ogni terrestre si produca ogni settimana una massa antropogenica maggiore del suo peso corporeo. Ciò, nella sistematica estraneità del terrestre – che non può non estraniarsi, non esser *extra*, fra «catene globali» e *Satellite of Love*. Cardiopatiche, intanto, le principali cause di decesso in USA; coi rischi ambientali – aria casalinga contaminata, stress da caldo effetto *global warming* – concorrenti a determinale. A San Valentino, però, cuoricini di peluche: *hashtag* «datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo».

3.2. Homo Deus

Ebraismo e cristianesimo si sono scambiati l'accusa di deicidio. «Per la contraddizione che noi consente» aveva ragione l'ebraismo: Gesù umanizza Dio, ma se Dio è uomo, non esiste; siccome esiste, non è uomo. Dio, però, non esiste; quindi aveva ragione l'ateo cristianesimo col suo feuerbachiano *Homo Deus*. Esistesse Dio, il possibile – e può esistere solo il possibile, ch'è solo d'indifferenza – sarebbe impossibile: perché non indifferente, con Dio non-indifferenza.

Tra sesta estinzione di massa e secolarizzazione – e dopo Sade e Nietzsche – non v'è domanda più noiosa. Se però diamo a Dio – o all'umanità: che quindi, con Rousseau e Marx, considero un asintoto – la valenza o connessione semantico-antropologica che ho iniziato a dargli tra alfabeto, numeri, violenza e astrazionismo, *Perché Dio non esiste?* si può tradurre in: Perché alfabeto, numeri, violenza e astrazionismo hanno portato alla sesta estinzione di massa? O *Perché il global warming? Perché la pandemia di COVID-19? Perché la guerra* (non solo «in nome di Dio» ma tutt'uno col bisticcio nome \leftrightarrow Dio)? *Perché la tristitia post coitum?*

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος novella Gv 1:1 – in termini, mezzo millennio prima, presocratici. Ma se Dio è *logos* e tutto è stato fatto per mezzo d'esso, cos'è il *logos*? Ipotesi: la storia di filosofia e scienza! Da Parmenide a Hegel non avutesi – togli scettici e cinici – che variazioni sul *logos*. Però, Parmenide ed Hegel non hanno «fatto» montagne e virus; né montagne e virus avuto successo grazie a loro – sebbene anche questo l'asserisci sottostando a Parmenide ed Hegel: a quell'indiscusso e quindi extra-filosofico *logos* dell'*archè*, di cui $\neg(A \wedge \neg A)$ è conseguenza, al quale la filosofia sottostà quasi quanto, con la sua *dimostrazione*, la scienza. *Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος* esorbita dalla filosofia: l'evangelista, infatti, annuncia Dio. Così, malgrado metta al centro il *logos*, non dialoga né dimostra – la religione, del resto, euforie da Vaticano II a parte, non è filosofia né scienza. Epperò, «forse tu non pensavi ch'io loico fossi» potrebbe ribatterci Giovanni: più «loico» lui col suo Dio dei filosofi col loro *archè*, se lo pretendono filosofico. Benché, se la filosofia va oltre $\neg(A \wedge \neg A)$, proprio perché incoerenti i filosofi resteranno più filosofici dell'evangelista!

Prova, ora, a intendere «tutto è stato fatto per mezzo del *logos*» – per negarlo: saremmo altrimenti cristiani o filosofi tradizionalisti o al massimo matematici – entro la nostra critica della ragion digitale. A, B, C e 1, 2, 3 = lavoro d'astrazione, violenza del taglio, *flash*, *click*, *like*. «Tutto è stato fatto per mezzo di *flash*, *click*, *like*» si può sostenere? *Tutto l'universo obbedisce all'amore* (hit neoplatonica del 2008) se l'amore è taglio, violenza, astrazione?

Dio o l'assoluto – prescindendo dall'impossibilità del non-indifferente perché di blocco alla possibilità – avrebbe più chance se tutto fosse *logos*-dipendente. Se non ci fosse *oikos*, la *rudis indigestaque moles* di Marx che cita Ovidio. *Oikos* ignorato e indispensabile alle macchine – associate, fin dall'origine greca della parola, a Dio (\rightarrow *deus ex machina*; benché più perspicuo: *machina ex deus*). Ma le cose – a cominciare dalla plausibilità della parola «tutto» – stanno così? Per tagliare ci vuol qualcosa da tagliare; per astrarre, *idem*; per il *like*, qualcosa. Le macchine, il loro *logos* sarà extraterrestre o metafisico – moto perpetuo, 0 paesaggio – no la loro termodinamica. Tornando a «l'occhio del cuore» che «vede solo sé e in questo s'identifica» sembrerebbe possibile, emulandolo, autofondarsi: taglio senza bisogno di qualcosa da tagliare. Ma esiste l'amore? Come può esser possibile se è divino? «Occhio non vede, cuore non duole» per il proverbio – non per wüstel, nicotina, vernici intossica-casa e causa-infarto. Se l'amore – il suo taglio, la sua astrazione – è cieco, è regola di vita sostenibile? Ai Beatles di *All You Need Is Love* vanno contrapposti, realisticamente, i Rolling Stones di *Sympathy for the Devil*. *All You Need Is Love* equivale a «Dio esiste» – nel senso del Dio cristiano dell'amore («vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato», Gv 13:34) e in quello dell'assoluto o astrazione a oltranza. Da Hiroshima all'extraterrestrità d'Idee platoniche e numeri: Antropocene. Rispetto cui chiediti: non solo che abbia di male l'Antropocene ma pure che abbia d'Antropocene il male.

3.3. N(a)omi

Il problema del tagliare non è che debba necessariamente esserci *qualcosa* da tagliare – ipotizza tagli di tagli, violenze², tecniche³ – ma che tagli e violenze non possono autofondarsi perché la loro gratuità ed estemporaneità, e con esse l'*evidenza*, costringe sì all'accettazione d'un'esistenza ma non *fa* esistere, non è esistenza: nella sua irrelatezza di *logos* non implica materia, differenza da sé, *oikos*. Ad es. l'uomo per esistere – assestante quanto s'è percepito da Platone a Cristo ad Harrods e tv – dovrebbe non esistere: tagliar il ramo su cui siede, astrarsi dalle *condizioni* d'esistenza. Un'esistenza incondizionata non è esistenza, se esistere – dal lat. *sistere* 'stare', col pref. *ex-* 'fuori' – è esprimere condizionamenti. Condizionare ed esser condizionati. Che condizioni esprime la velocità della luce? Condizioni, compreso considerar qualcosa «velocità della luce», esorbitanti rispetto alla luce; identità relativa – no divina, assoluta, astratta. Nessun vuoto pneumatico; dove, invece, paiono collocarsi – «spazio logico» – numeri e dimostrazioni matematiche. Idee platoniche; e se basate fisiologicamente: doppia digitalità.

Nella dilagante *forma mentis* o formattazione del *logos* numerica (o sumerica) si concepisce – contro la campagna e ciò che non è lei stessa – la città. Città è numero, Sumer, Dio: e Dio non esiste senza l'uomo, *oikos* di quel *logos*; e il numero non esiste senza l'evidenza, la psiche o l'insieme degli altri numeri. Nondimeno, il 7 si staglia – assoluto, iperuranico. Al pari delle città – da mura o *logos* (–*oikos*) delle quali funge oggi la loro metastasi (*sprawl*) nella regione (+*oikos*). Parigi non pensa a quanto le necessita – *scil.* mezzo mondo – né lo mostra: meno mostra, più consuma. La città consuma per non mostrare. A che pensa Parigi? E noi, quando pensiamo Parigi? A Dio, a far violenza – nell'ignorarlo – a tutto ciò che non sia Parigi: per consentire a Parigi (e a noi) d'*astrarsi*. Stesso meccanismo – fondar città, contare o scrivere/leggere *L'infinito*, toltane la poeticità – per cui attribuiamo, tagliando, nomi/identità. Non s'attribuisce un nome (*logos*) a un corpo (+*oikos*), ma si taglia per avere le due parti. L'attribuzione d'un'opera a un artista taglia artista e opera – così «quotati» – in tecniche o dati. Taglio che se i computer domani eseguiranno meglio dell'uomo, di quest'ultimo l'azione già si riduce a produrre dati o digitalità e l'esperienza alla loro ricezione. L'«adesione aptica al mondo» (Illich) regredisce. Chi «possiede i dati», però, non possiede il futuro, come si ripete, ma il passato. «Possesso» e «dato» – in tutte l'accezioni – sono passato.

I nomi fanno l'uomo Dio; con Dio, lettera. Determinano/indicano (→ dito indice) assolutezze assestanti. Il *tavolo* da una parte, la *sedia* assolutamente dall'altra. L'eponimie che strutturano i popoli – tribù, clan, capifamiglia – sono nomi. L'albero genealogico si sostituisce al bosco, tagliato per far spazio alla città: per toglier spazio allo spazio, se la città – autoreferenziale, astratta, semiotica – non concepisce spazi. Riti, confini, istituzioni – dipendono da genealogie/nomi.

In epoca post-tribale, o statale, l'eponimia – il tributo alla lettera/taglio – è rimasta. Apparato di Golgi, sadismo, geometria euclidea, volt, colt, America. I nomi/*logos* – preso il posto delle cose/+*oikos*. Restano le sole cose, le più conosciute e vissute. Le cose – fra spot, algebra, mappe, news – dobbiamo ancora iniziar a conoscerle. Nonostante lo sforzo dell'opere d'arte per negar i dizionari, il «contatto» con tatto e «natura» (per noi il contatto è essenzialmente elettrico), o la limitazione del *logos*, è semmai questione di futuro; di passaggio dall'industria edilizia all'abitare, dai servizi professionali alla cura personale. Padre e figlio – lo insegna il segno della croce, in un'educazione come insegnamento o «impressione di segni» – sono nomi: *spirito*. Numeri – col libro biblico così intitolato perché riguardante censimenti. Da qui, l'amministrazione – ed eserciti, scuole, lager.

Gli «identificatori» nei linguaggi di programmazione, i loro blocchi di testo categorizzati (*token*) per individuar dati, e con ciò attribuir identità, valgono da successo di massa di Uruk; da *like* a esistenza di Dio e perfezione. Entro una riduzione della bellezza – occhio non vede, cuore (non) duole – a Naomi Campbell e viceversa. Con la violenza della riduzione, cieca di chiusura quanto l'esclusione da un concorso o un sasso sulla testa. Sasso e testa, se non digitali, violenti.

3.4. Proprietà privata

Naomi Campbell è proprietà privata. Bellezza come proprietà privata (Dio non si tocca: *noli me tangere* – o incenerisci, l'assoluto non esistendo). È marchio o autografo (*griffe*). Proprietà privata e nomi coincidono nell'astrazione, ch'è privazione: priva le cose di materialità disintegrandole (da qui i cibi non integrali – il loro *logos* a mezzo col razzismo); taglia il mondo a forza di nomi – password, copyright, off limits. Romolo = proprietà privata = città (città *caput mundi*) = violenza, del solco o taglio perimetrale, equivalente all'uccisione (da *caedere*, 'tagliare') di Remo.

La capitale (ogni città è capitale, accentra e astrae a oltranza) è spazializzazione (che nega lo spazio, ingrandendosi illimitata, la città, e adulterando ogni centimetro) della centralità animale e poi *sapiens* riservata, nel corpo, al capo e nel corpo sociale a un capo, *dux, führer*. Naomi – guida della bellezza, risolta nel suo nome, ch'è regola, forma, esclusione del non conforme – ha per nome² *Venere Nera*. Mentre le t-shirt usa-e-getta della serie «*I love + nome della città*», svelano la natura comune – paradossalmente, per privatizzazioni ed *enclosures* – d'amore, città e bellezza da Naomi.

Dalla capitale (città), al capo (testa, *logos, ratio*), al capo (tribù, azienda, politico), al *kaputt* (il fratricidio *ab Urbe condita*), al capitale (economico – per cui sono indispensabili l'astrazioni o tagli costituiti da proprietà privata e città-mercato), alla pena, sentenza capitale (essenza del *successo* quant'è irreversibile la morte). *Caput* indica, inoltre, cima, sommità; e la cellula del discorso scritto: il capitolo. Il capitale economico, infine, si riferisce a *somme* di denaro: astrazione economica e matematica rispecchiandosi – da Fibonacci a Toscanelli a Nash – l'una nell'altra.

Dopo qualche migliaio d'anni d'*homo caput* (o *Deus*), il *caput mundi* s'è rivelato *kaputt mundi*. Il bene – *comfort zone* di città, scrittura, denaro – male. Lo 0,01% della biomassa terrestre (gli 8 miliardi d'esseri umani) supera con l'antropomassa – asfalto, cemento, plastica – il restante 99,99% azzerando la biodiversità: dal 1970 al 2020 un irreversibile –83% (*sic*) nelle acque dolci.

Naomi è una *top model*. Condivide l'ontologia platonica del mondo-*caput*. Con enti matematici, dollari, bitcoin: tutti modelli o Rodolfo Valentino. Naomi taglia come le foto d'Instagram – taglio delle vite dei fotografati. Taglia il mondo. Rimane solo lei – immagine, evidenza, nome, *ex voto*. Così, la proprietà privata più che possedere vuole – con il possesso; la *top model* con la magrezza; l'arrapato con il sesso – astrarsi; indiarci. È la riduzione del mondo a *selfie* – o alla dis-ontologia del *Not In My Back Yard*. Nel *selfie* non fotografi te ma la foto; non egocentrismo ma astrazione (così in OnlyFans si è fans non per qualcuno ma per essere, giustappunto, fans). Tag del grammatico Agostino, per cui «in interiore homine habitat veritas». L'uomo si risolverebbe – cristianamente o no – in Dio, sabotato ogni *habitat* in nome dell'assoluto o con l'assoluto del nome.

Nostro modello è il *top*; e il *top* è costituire un modello o format. Paradiso, America, felicità, prova del nove o della taglia. Da Platone all'*imitatio Christi*, dai prodotti in serie al Führer – «l'enigma del consenso» per il quale, va ricondotto qui. Alfabeto e numeri, con l'astrazione dei loro tagli e fra Dio e felicità, sono *top model*: i maggiori modelli o *top*, prima del codice binario. Naomi e Coca-Cola ne derivano; sebbene, con la loro massa (Naomi produce – svolazzando, da dea, in aereo – più antropomassa dell'uomo guinness di grasso) impattino nell'irreversibile dell'aumento entropico: proporzionale alla diminuzione della differenza, biologica o meno, rispetto al *logos* vigente.

Ogni tecnica, anche naturale – prendi la selezione – funziona da *top model*. Sia alfanumerica o si basi sul *successo riproduttivo*. La *riproduzione* implica un *modello* (il genotipo) senza cui non ci sarebbe nulla da riprodurre (il *top* sta nel successo del modello). Nel tradurre l'*idoneità* (*fitness*) come successo riproduttivo, il motore della selezione e quindi dell'evoluzione, in *survival of the fittest* – e associando esistenza e superlativo come se solo il superlativo avesse diritto d'esistere – il vittoriano Spencer, a prescindere dalla correttezza della sua divulgazione di Darwin, ci corrobora l'ipotesi. Il «primo dell'anno», infatti, non si festeggia per l'anno passato o futuro ma per il «primo» – che nello 00.00 annulla il tempo.

3.5. Dalla Luna alla Cina

La Luna è Dio o – qualcosa del tipo di – Naomi Campbell o del numero 7 o del primo in classifica. America, «ti amo», orgasmo. Solco romuleo o clic del cacciatore – sport la caccia, pneumatici tassellati su 4x4 turbo per *passatempo*. Simbolo, mito, *top model* da sempre – la Luna; e Artemide, dea sua e della caccia. Lunare la Cina – dopo il ritualismo, l'obbedienza, la Via, il cristianesimo di Confucio – col suo fuori tempo massimo di consumismo, produttività, grandi timonieri; urbanizzazione, imperialismo, *One Belt One Road*. Che sono passatempi, se, come l'*American Way & Dream*, danno «pneumatici tassellati su 4x4 turbo» (→ gli americani dei safari in Africa ad uccider giraffe). La massa trascorre il tempo *Dream On* (1° sogno il lavoro o *non* lavorare → *lavoro* onirico), citando un'hit rock alla fine, nel 1973, dei *Trente Glorieuses*. La Luna – già Colombo, viaggiando su mappe del matematico fiorentino Toscanelli, sbarcatovi – è astrarsi dalla Terra o materia; è città; alfabeto. *Logos* senz'*oikos*. Non è questione d'extraterrestri – né di colonie su Marte – è questione che, dalla Rivoluzione agricola causa dell'Antropocene, *Homo Deus* vive la Terra da extraterrestre. «Il mio regno non è di questo mondo» di Gv 18:36 certificò l'antropologia prevalente – seppure *regno* e *mondo* possano star insieme: regno essendo taglio, violenza, Dio. Col superno, per giunta regno – *logos*², dunque – immondo o immateriale.

Prima della terraformazione di Marte ci vorrebbe quella dell'uomo. La colonizzazione dello spazio extraterrestre – quanto di più *umano*, *troppo umano*; d'antiecológico o stupido. La definitiva sconsideratezza dell'uomo per la Terra o lo spazio nella sua materialità – lo spazio vissuto. Trasposizione in un altrove, che nell'insensibilità per lo spazio non verrebbe percepito, di ciò che *Homo*, dacché si percepisce – e dalla natura gli è consentito percepirsi – come *Deus* e dacché lavora, fa succedere. Sarebbe un altro fotoalbum; un altro film. Se assurdo o puerile ritenere di poter vivere in un film, che non ci sia difuori, che il film possa autogenerarsi, la nostra storia è consistita in qualcosa del genere; e mirando a Marte – o marziani – senza prima essersi accorti di quanto, mentre l'occhio non vede, il cuore dolga fino a infartare, *Homo* non cambierebbe. La Luna – come la Cina o l'America o la nostra testa in quanto *caput* – non sarebbe che Luna Park. Astrazione irresponsabile nei confronti della materia: *Coney Island* – non a caso – uno dei luoghi comuni, e perciò non-luoghi, della cultura di massa. Astrazione da rinvenirsi nella dimostrazione matematica, certa e uguale per tutti; eppoi nei massacri – o razionalizzazioni, secondo una data *ratio*, in lat. «calcolo», significato a cui rimanda anche *logos* – dei Cortés, deprivati, quanto Colombo, di *oikos*. Deprivazione psicogeografica, depravazione killerogena. Virgilio – convenzionalmente georgiche le descrizioni di Cortés e Colombo del Nuovo Mondo – killerogeno.

Dalla Luna alla Cina è Antropocene, quando l'uomo non avrebbe dovuto aver impatto – tantomeno geologico. Avrebbe dovuto – per autodefinizione – tender al *sapiens*. Al socratico e scientifico «sapere di non sapere». L'animale sa – l'uomo sa di non sapere. L'animale *sa* fare. L'uomo dovrebbe far il meno possibile perché il sapere del fare – *just do it* – è ignoranza del resto; taglio. L'uomo non avrebbe dovuto *astrarre*, riducendo a questo il suo essere e portando all'estreme conseguenze l'animale. L'amore è astrazione – portar all'estreme conseguenze l'animale; risolvere la vita nel *just do it*; ridurre il sapere a fare e assoluto: «all I ever needed is here in my arms». Fare e assoluto sono astrazioni – non ammettono differenze, cause, effetti. Quello di Armstrong, perciò, non fu «a giant leap for mankind»; l'allunaggio equivale a «all I ever needed is here in my arms»; all'*in interiore homine habitat veritas*. L'opposto d'una considerazione materialistica del *qui* o di ciò con cui si viene a contatto. Altrimenti, sulla Luna, no il taglio dello *Star-Spangled Banner* né *Enjoy the silence* una *love song*. La Luna è per l'uomo bandiera a stelle e strisce. *Old glory*. E lo spazio – in una navicella/caravella – scompare *in excelsis Deo* (*gloria*). *Made in China* o un ordine su *Amazon Prime* equivalgono – per l'astrazionismo che comportano – a «Gloria a Dio nell'alto dei cieli». O alla cupola di Brunelleschi, vicino di casa di Toscanelli.

4. L'AMORE

4.1. L'assoluto

Il paradosso della scienza è d'esser sapere di non sapere – ricerca senza fine – pur fondandosi su un sapere, la matematica, che non può permettersi «non sapere» e procede a colpi di certezze o evidenze. Antidogmatismo, dunque, fondato su dogmatismo. Condizionamento geostorico e parzialità veritativa che muovono da, e vanno verso, l'assoluto o trascendente. L'evidenza è la trascendenza: trascende discussione, dubbio, storia. Del resto, l'uomo – o artificio – si fonda sulla natura o violenza. La violenza naturale non è, però, violenza che taglia, che viola; non è violenza tecnica o che lavora per il successo. Anche la natura è tecnica e fa succedere, quindi taglia; ma riassorbe tecniche e tagli in una massa: energia, campi gravitazionali, buchi neri. L'uomo digitale, invece, riconduce – ci prova – ogni massa a taglio; alfabetizza, numera, divinizza.

Rileggi *Paradiso X, explicit*: «Indi, come orologio che ne chiami / ne l'ora che la sposa di Dio surge / a mattinar lo sposo perché l'ami, / che l'una parte e l'altra tira e urge, / tin tin sonando con sì dolce nota, / che 'l ben disposto spirto d'amor turge; / così vid'io la gloriosa rota / muoversi e render voce a voce in tempra / e in dolcezza ch'esser non pò nota / se non colà dove gioir s'insempra». È quel misto di digitale (*orologio, tin tin, nota*), amore (sposalizio → della Vergine, Raffaello), religione (ridotta a *rota* e a questa ridotta la *gloria*), assoluto (*insempra*) che ha costituito finora *sapiens*. L'uomo ha equivocato, antisocratico e antiscientifico – sebbene la scienza si fondi su un gradiente d'antiscientificità come acriticità e che, quando *succede* o *s'india* nella tecnica, non sia scientifica – il suo esser *sapiens*. Provocando una crisi nemmeno ecologica – un *logos* ignorante d'*oikos* non può verso questo aver «crisi», n'è al di qua – ma ambientale, d'*umwelt*.

Alla Chiesa, per cui la verità si trova nelle Sacre Scritture, Galileo contrapponeva una Natura ridotta a Libro – scritto in caratteri matematici. Due opposti, fede e scienza, stretti nello stesso raggio di *logos*. Ma che natura è una ridotta a libro, sia pure d'Euclide e non di san Paolo – il quale contrappone lettera e spirito, quando ciò che fa lettera della lettera è proprio lo spirito o astrazione? Un *orologio* – concluse Leibniz, padre dell'informatica e sviluppatore della riduzione di Hobbes del *logos* a *calcolo* (*reckoning*, il conto alla taverna: conferma della promiscuità fra matematica ed economia finanziaria). *Logos* – vs. Socrate e dialogo – ridotto a *tin tin*, a *nota*: con la musica che procede per battute e ogni battuta, ogni nota, taglia (anzitutto lo spazio tramite il tempo). All'interno d'un codice – la *chiave* – taglio a sua volta: per la soluzione di continuità fra «girare» nella toppa (della tonalità) o no, tra aperto o chiuso. La musicale, di chiave, condivide – senza si scomodi il serialismo modernistico – l'ontologia con lo standard industriale di comunicazione seriale USB, chiave appunto d'una porta.

La battuta – allarghiamoci pure a quella *di spirito* – va intesa digitalmente: così, si capisce Dio e il tasto che ho appena battuto o la ricerca d'orgasmi. La battuta di spirito è scoppio incontrollato e assestante: sciolto da vincoli fra ciò che precede e segue. Funziona da colpo di fulmine: «l'una parte e l'altra tira e urge»; da orologio, religione, matematica. A colpi d'assoluto od orgasmi: a colpi. Come la guerra, niente *oikos*: quand'è questo, considerarlo, a distinguer l'uomo dalla macchina e non il *logos* → IBM Deep Blue, riconoscimento facciale, guida autonoma, capacità di calcolo e memoria. Allo scioglimento o taglio da ogni vincolo esterno – a orologio, religione, matematica, amore, battuta, musicale o di spirito – corrisponde l'assoluto d'una massa d'internamento o identitaria dove, autoreferenziale o autistico, vige il principio meccanico della *rota*: sempre *sacra*, per cui «l'una parte e l'altra tira e urge». Ammessi dei postulati – l'evidenza o *dimostrazione* quale *logos* del *logos* – la matematica, a mo' di *game, tira e urge*. Con l'assoluto o taglio, sia nella fase iniziale dell'ammissione – propriamente non matematica, ponendosi alla base di questa – sia in quella conseguente della dimostrazione, forte di *tin tin*.

4.2. Il meglio

Violenza, taglio, successo, tecnica, lavoro – non sono, nella loro digitalità, stocastici ma vettoriali. A probabilità direzionata. Perché? Direzionata verso cosa? Violenza, taglio, successo, tecnica, lavoro della natura – quando ci sono in natura: senza mai comunque giungere ai troppo umani 1, 2, 3, *like*, *click*, *deus* – sono stocastici; con vettori (le *leggi di natura*) *ex post*, ricostruibili solo *a posteriori*. Nell'uomo, invece, il digitale è ingegneristico o *in funzione di*. In funzione, magari, del digitale stesso ma con un'autoreferenzialità suscettibile di valutazione; coincidente con questa – da cui la propaganda o educazione. Con la valutazione – o auspicio: tale il ruolo, sempre religioso, del *significato*, latitante in natura – d'uno stato preferibile a un altro; d'una progressione di preferibilità ↔ perfettibilità. Fino alla scorciatoia – «i preferiti» – per aprire l'indirizzo URL d'una pagina web.

L'ingegneria – il «mani + sguardo» di *Gioconda* e *David*, quadro e statua i più di successo: Firenze, inizio XVI sec. – ha a che fare col *de gustibus* → preferibilità, *like*. L'uomo è *habilis* e *sapiens* in funzione del *meglio* (meglio = in-funzione-di). Agisce e pensa in funzione dell'*erezione: erectus* o sulla schiena – che rende possibile camminata e *logos* – o per inturgidimento fallico/clitorideo o nell'*Itinerarium Mentis in Deum*. L'uomo è l'animale che (si) erige, che (si) innalza. La cupola del Brunelleschi – vicino di casa di Toscanelli cioè della matematica, quando quasi solo in Toscana, tra Fibonacci, Pacioli, Galileo e scuole d'abaco, matematica e finanza – è l'essenza dell'uomo. Corrispettivo del *David* o della leonardesca penna e inchiostro su carta che dal *De architectura* di Vitruvio – con applicazione all'anatomia umana, secondo il canone di Policleto, del modulo architettonico – trae le proporzioni per inscrivere l'uomo, specchio dell'universo (→ *Philosophy and the Mirror of Nature*, Rorty, 1979), tra «cerchio celeste» e «quadrato terrestre».

Si taglia, violenta, cerchia, inquadra; s'ha successo, s'apprendono tecniche; si lavora, clicca, prega, si va sulla Luna, (ci) s'eccita sessualmente – per *il meglio*. Non per *volontà di potenza* ma per superare l'esistente con l'inesistente; il presente con Camelot. Così – *occhio non vede, cuore (non) duole* – si negano esistente e presente. Negando i quali l'uomo si distingue dalla – sebbene *a priori* nella – natura. Il buco nero dell'orgasmo – o del corpo morto o dello sguardo: fissazione del qualcosa fra il miraggio del tutto e la vertigine del vuoto – non presentifica l'esistente; l'annulla. Annullamento-*escamotage* spacciato da *perfezione*. Sempre asintotica: orgasmo rimanda a orgasmo, scatto fotografico – che in quanto click svolge la funzione del *numero aureo* o *proporzione divina* anche senza numero e proporzione – a scatto, euro a euro. Promiscuità ontologica (→ «Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero») confermata dalla moneta da 1 €, con l'*uomo vitruviano*.

Per l'animale, o il fulmine, non c'è esistente né presente; perché non c'è inesistente né futuro. Per l'uomo ci sono esistente e presente in funzione d'inesistente e futuro (futuro-Camelot: idealizzazione del presente come sua giustificazione) che, divenissero presenti ed esistenti, verrebbero superati da ulteriori inesistenti e futuri. Esistente e presente ci sono per violentarli e tagliarli. 1, 2, 3, *like*, *click*, *smack*, proprietà privata. La proprietà privata priva il presente e l'esistente di sé stessi, conducendoli ad altro: la proprietà, appunto. Gesù è la funzione di Cristo: far sentire dio l'uomo. Noi tutti siamo *digitatori* – ogni orgasmo, sogno, preghiera, motivetto od equazione è digitazione – per esser noi; quindi non *noi*, piuttosto: luna-park, porte, nomi.

Ma perché *il meglio* dev'esser meglio? *Avere, potere, esistere*, non fossero considerati *meglio* – *top*, vittoria (→ Nike), Dio – non sarebbero apprezzati. Romolo, quando tracciò il *sulcus primigenius* – tracciamento tutt'uno con l'uccisione del fratello: significava già quell'uccisione, oltre a identificare il *solco*, quindi la violenza omicida, come il *primigenio* o *archè* d'ogni società – lo fece con logica o assiologia *migliorativa*. Anche quando si fa qualcosa perché giusto – sino al *fiat iustitia et pereat mundus* – lo si fa perché meglio. Motivo valido? Lo stesso *fare* non invalida, umanamente, ogni motivazione? Marx – «i filosofi hanno interpretato il mondo, ora è venuto il tempo di cambiarlo» – non stravedeva? *Occhio non vede, cuore (non) duole...*

4.3. Giulietta Hitler

Hitler – il peggio, il male assoluto. E se fosse dipeso dal meglio – o dal male dell’assoluto («simply the best» → «simply the beast»)? Lo s’ipotizzò in tempo reale: *Dialettica dell’illuminismo*, Horkheimer e Adorno, 1947. Già un secolo e mezzo prima, a furia di dissolutezza («niente vincoli» → assoluto), Sade preconizzato Auschwitz. Proverà a comunicarlo a un pubblico di massa, col problema del rapporto massa/comunicazione, Pasolini in *Salò o le 120 giornate di Sodoma*. Conducendo però – vedi Robespierre con Re Sole e discendenti – un’operazione paradossale: critica dell’assoluto (Salò-Sodoma-Auschwitz) tramite l’assoluto (cinema e massa; ghigliottina e terrore per Robespierre). Paradossale a un grado maggiore – se il cinema è per un uomo più evitabile dell’alfabeto – rispetto a quello in cui incorriamo provando a discutere dell’assoluto battendo dita su una tastiera e ottenendone, all’istante, serie di caratteri distinti.

Anche Hitler, con la «civiltà umana superiore» del *Mein Kampf* e la *Großdeutschland*, mirava ad un *meglio* (sarebbe bastata un’educazione senza «meglio», per evitarci *a priori* Hitler?). E dai troppi suoi sostenitori – fra cui Heidegger; fra cui l’*appeasement* anglo-francese – venne considerato «meglio». «Il successo è il solo metro di giudizio di ciò ch’è buono o cattivo» – per Hitler: e per noi? «Dobbiamo distruggere in maniera tecnico-scientifica» – sempre Hitler. Dopo Auschwitz e Hiroshima continuiamo, indifferenti – vano, allora come ora, l’omonimo romanzo di Moravia del 1929 – a distruggere *in maniera tecnico-scientifica*; coi click, flash, snack d’ogni giorno e l’ignoranza di cui sono causa/effetto.

Non basta, per quanto grave, il caso di Hitler a delegittimare la logica o vettore del meglio: si possono commettere crimini in nome di Dio ma non è per questo che Dio non esiste. O sì? Se già il far qualcosa *in nome di* fosse un crimine? Se già il far qualcosa – fosse distruttivo? Animali, piante, valanghe – non fanno nulla *in nome di*. Fanno, in genere, qualcosa? I castori – dighe. Dunque, che differenza con gli uomini? Domanda succube del vizio ricorrente nelle discussioni: la digitalità. Poker dell’*aut/aut*; tutto/nulla; assoluto; qui o là – quando il tendenzialmente ubiquo risulta, dalla radiazione cosmica alle parole di derivazione greca, molto più reale. Nanoparticelle della croce di Gesù – considerano i fisici – si trovano duemila anni dopo in tutti gli 8 miliardi di corpi umani.

La diga dei castori sarà qualcosa – altera il corso dei fiumi – ma molto meno *cosa* – altera meno idrosfera – d’oggetti di fabbrica. Snack, tetrapak, polistiroli; o la «fabbrica del duomo» di Brunelleschi – ch’era «capofabbrica» come il personaggio di riferimento, nel 1935, dell’omonima silloge di racconti di Bilenchi, da Colle Val d’Elsa: cittadina sotto Firenze, sotto l’ombra matematica della cupola, proprio dall’epoca di Brunelleschi. La fabbrica ha a che fare con Dio perché – a differenza, differenza graduale o *fuzzy* e non digitale, della diga del castoro – tende all’assoluto: produce oggetti assestanti rispetto all’ambiente e tendenzialmente perfetti sia nella somiglianza reciproca sia nella ricerca di perfezionamento. Questo – tecnoscienza, alfabeto, Dio – è male solo in casi quali il nazismo o – denazificatesi Volkswagen e Siemens – di per sé? Nel 1750 Rousseau rispose negativamente al quesito *Si le rétablissement des sciences et des arts a contribué à épurer les mœurs*.

Nel prologo di *The Most Excellent and Lamentable Tragedie of Romeo and Juliet*, Shakespeare relaziona, invece, il suo *play a stage e traffic*: va in scena il traffico; e traffico è andar in scena. Di cosa? Del *most excellent* – guerra o amore non importa. Nell’espressione *love affair* – dal lat. *ad + facere* – si sfocia nel *business*. Il qualcosa che si fa amando è l’*in nome di* (Romeo e Giulietta vorrebbero sostituire i loro *nomi* a Montecchi e Capuleti). Quanto di più astratto – assoluto, esaltato: in lat. significa «innalzare» – rispetto a un castoro. I castori fanno cose, innalzano dighe; la natura implementa tecniche: ma senz’esaltazioni. Senz’amore, *stage*, luna-park. Senza bluff. In natura hai o Dio – un castoro nei suoi istanti di beatitudine – senza chiesa o chiesa – la società umana – senza Dio.

4.4. Sesso senza senso

Le dighe in cemento armato, causa di gravi squilibri ambientali, sono più *astratte* di quelle in legno dei castori. Non perché più immateriali – nelle cause sì: ingegneria è matematica – ma perché più avulse dallo spazio (+*logos* –*oikos*): provenendo dall'Iperuranio che i matematici chiamano «il paradiso di Cantor» (nomi propri, ©, nella speculazione più formale: l'uomo di Leonardo è vitruviano; Vitruvio si rifà a Policleto). Paradiso da collegarsi ai «paradisi fiscali» – 10% del prodotto lordo globale ed espressione pleonastica: l'economia fiscale condivide di suo il *logos* astrante del paradiso: fare per non fare o pretesa d'un fare assoluto (→ *Heaven*, Talking Heads).

Estraniarsi dallo spazio – la geolocalizzazione satellitare n'è l'ultimo portato – è sacralizzazione, +*logos* –*oikos*. I castori non sacralizzano; non giustificano *a posteriori* i propri comportamenti. La sacralizzazione smaterializza. Le dighe in cemento servono non a bere o produrre elettricità; ma a bere o produrre elettricità *per* creder in Dio o dimostrar teoremi. In un incremento di smaterializzazione proporzionale al costo marginale tendente a zero d'acqua ed elettricità. Costo tendente a zero non in sé ma relativamente al tempo o energia che quella produzione materiale sottrae alla simbolica. L'uomo beve e produce elettricità per non bere e non produrre elettricità: non averne bisogno e poter far altro; fino a dimenticarsi d'acqua ed elettricità o considerarle solo – tramite il lavoro di taglio che si chiama cultura e non si dà senza coltura o taglio di zappa – in base a quel loro *plusvalore* ch'è l'alfabeto o la serie dei numeri.

Il vettore del *meglio* è il vettore dell'astrazione. Considerato meglio – perché più assoluto – ciò ch'è più astratto: voilà il successo dell'industria (o del voilà). Con l'*occhio non vede, cuore (non) duole* – 70 mld. d'animali uccisi ogni anno; e la chiamano zootecnia. Ma cosa di più astratto dell'assoluto o d'un asintotico miglioramento? Cattivo infinito, però: se quello di filosofia, scienza, arte risolve un problema per trovarlo un altro (parola sbagliata, «problema»: si tratta di critica permanente); mentre il primo – il *meglio* – annulla i problemi (cioè la critica, credendo a un approdo): quanto previsioni del tempo e assicurazioni sulla vita annullano il futuro. Cos'altro pretendono luna-park (e slogan: «voglio la luna»), flash (immortalando; ma il termine indica pure l'ingresso dello stupefacente nell'organismo), *smack* («all you need is love»), snack («fai un break, spezza con KitKat», digitale fin dal nome), drink («cosa vuoi di più dalla vita? un Lucano!»), segno della croce («Dio c'è»; cfr., equiparando segnarsi a stappar una birra, «Ceres, c'è») o $1+1=2$ (i conti tornano)?

Viviamo nello spazio del sacro – dell'assoluto e astratto: *homo sacer* in tal senso – e sacralizziamo lo spazio: smaterializzandolo con strade, dighe, città, GPS, sostanze psicotrope, diseducazione a camminare e sentir luoghi; v(i)olando il più possibile, anche senz'aereo, con l'ignoranza del paesaggio (quale *classico* ne parla? Riprova dell'aspazialità alfabetica). L'orgasmo fa le veci dell'alfabeto: decurta spazio, acceca (la superstizione sulla cecità causa masturbazione non sbagliava del tutto), assolutizza attimi. Alfabetizzazione ↔ *Orgasmatron* (Motörhead, 1986).

I principi del luteranesimo – *sola fide*, *sola scriptura*: grazie a cui erigi dighe («diga» è olandese: coi semi-luterani Paesi Bassi che sono lo spazio –*oikos* +*logos*) – concomitano con la distruzione, atavica, del mondo: con l'ignoranza di geografia, geologia, architettura. In un mondo reso, tra micro e telescopi, invisibile. I collassi ambientali non sono che momenti in cui il mondo diventa visibile; come d'organi corporei, corrieri o spazzini si considera l'esistenza solo quando non erogano servizi. Il meglio non è meglio se non in una cultura dell'astrazione. Lo chiedeva Galileo di «difalcare gli impedimenti»; e la fisica idealizza: decide l'interessante, ignora il resto. Da masturbatore durante l'atto. Da Romeo *vis à vis* con Giulietta. Da *stage* col suo *traffic*. La *concentrazione* – che informatica e società dell'informazione rendono paradossalmente difficoltosa, a forza di frammentare le pratiche di vita – è digitalità. Fra brodo, latte e pomodoro concentrati. Il liquido seminale è un concentrato, che deconcentra dalla concentrazione non digitale (in cui rientra la pornografia): l'eccentricità critico-dialogica o della materia non ridotta a violenza semiotica.

4.5. Droga

Per quanto inaudito, Auschwitz e Hiroshima vanno considerati una sorta d'eterogenesi dei fini dell'amore (o della matematica o della religione): se questo è pretesa d'assoluto. Mostruosità per eccesso d'umanità – come s'è svolta storicamente e che va cambiata «affinché non accada mai più». Ma se non s'interviene sull'*accadere* – taglio in quanto tale – o, in certo grado, non si fa sì che l'*accadere* «non accada mai più», Auschwitz e Hiroshima, con i loro *upgrade* in piogge acide, erosione del suolo o nelle migliaia di testate nucleari, rischiano di perpetuarsi e dilagare.

Di Naomi Campbell leggi sui tabloid – e già *leggere* è Naomi – della dipendenza da coca e alcol. Naomi antonomasia di *top model*; come Cantor in matematica → «paradiso». Ne segue la droga non esser tanto problema di Naomi ma dello statuto di *top* e *model*. No che ogni *top model* si droghi né tabloid = coca; piuttosto: *top model* e droga – tra fabbricazione di simulacri e fabbricazione quale simulacro o ricerca di *pleonexia* o del Graal: catena di montaggio, «una Ford per tutti», Ford Model A, B, N, T – ineriscono. Insieme a matematica (→ *vulnus* dei «fondamenti»), religione, eros. Insieme, per quanto tremendo, ad Auschwitz e Hiroshima. Del resto, è tremendo l'ovvio: stesse leggi fisiche ad Auschwitz, Hiroshima e alle terme. Per questo, possibili Auschwitz e Hiroshima; che però, da inferni in terra, non possono non farci considerare un tot inferno pure le terme – e tutto ciò che abbia con loro qualcosa in comune. La legge fisica è, nella sua tecnica e violenza, inferno di per sé? È droga – nella sua assolutezza, sordità, cecità? *Fiat iustitia et pereat mundus* – precetto, ancora, luterano; eppoi di Kant: del suo idealismo, della sua morale assolutistica: immorale proprio perché apocalittica, senza tot, digitale.

Non dovremmo giocare con le parole; ne deriva mancanza di rispetto per la realtà: Auschwitz, Hiroshima. «Non nominare il nome di Dio invano» il secondo comandamento. Quella del gioco o di non aver rispetto, d'esser assolute (→ Luigi XIV) è però l'ontologia delle parole – oltreché del motore a scoppio – tanto più se scritte alfabeticamente o prodotte in serie. Come le leggi fisiche non fanno differenza – nel loro succedere, no nei loro effetti – tra lager e terme. Questa *indifferenza* della parola – e della fisica ridotta a legge, idealizzata, trattata da parola – è fra le cause della distruzione dovuta a *Homo*. Forse la violenza, il taglio originario d'*Homo*: che giunge ad Auschwitz, all'*Arbeit macht frei* del suo portale (con nome e scritta associati da sempre alle porte, a cominciare dalle cittadine) e Hiroshima, col suo *Little Boy* – nome, in un codice dal più greve sarcasmo (dal gr. «lacerazione di carni»), della bomba sganciata.

Arbeit macht frei condivide con la droga, associabile semanticamente a bomba e orgasmo, il “valore” della *libertà* – rendendolo falso nel momento che lo si fa proprio: lager e droga sterminano (ogni angelo è sterminatore? ogni messaggio?). Primo ad associare lavoro e libertà, farne valori, fu Locke, padre del liberalismo; ch'è l'opposto – comunque si voglia intendere una concezione introdotta, però, da schiavisti – del nazismo. Ma il lavoro è pure mantra socialista: da Marx a Turati (*Inno dei lavoratori*, 1886). Ammesso ci siano state lotte di classe, non si capisce per cosa abbiano lottato: se borghesi e proletari – a cui si sovrappose, sciacallo, il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori – d'accordo sulla centralità del lavoro e a gara a chi lavorava di più. Oggi, quarta rivoluzione industriale, stacanovisti e spesso cocainomani sono i top manager. Contraddizione d'una *network society* che, potenzialmente, libera l'uomo dalla sovrapposizione di lavoro e peccato originario; se alla produzione basteranno le macchine.

Formalmente – avverbio che qui si tollera a fatica – Auschwitz derivò da qualcosa come «decidere quali sono gli aspetti fondamentali che ci interessano e ignorare tutti quei particolari che ci sembrano non essenziali». «Particolari» che coincisero con milioni d'innocenti. Il dramma – ontologico – è che ad ogni azione o decisione (dal lat. *tagliare*) hai la digitalità interesse/ignoranza. Ogni decisione, atto, click, nella sua pretesa escatologica di *pleonexia*/annullamento, è lager – o droga: concentrazione di tutto in un punto, *pasticca*, *buco*, *sniffata* – e ignoranza massima del resto.

5. L'ARCHITETTURA

5.1. Città

La droga – la cui *ratio* teologica è da spot: «Nespresso, What else?», «Toglietemi tutto ma non il mio Breil», «Rai. Di tutto. Di più», «Sector. No limits», «Sanbittèr. C'est plus facile», «Trony, non ci sono paragoni» – si *taglia*. Per i Persiani di Dario il Grande – che *tagliò* l'istmo tra Nilo e Mar Rosso (dal 1869 canale di Suez) – i *paradisi*, già «artificiali» senza Baudelaire, erano riserve di caccia del Re dei re; e la scrittura serviva a economia, amministrazione o celebrare vittorie. Persiani, slogan Mercedes («the best or nothing») e – guardane la foglia d'oro – *Maestà* di Duccio.

Accosto, per struttura, lager e paradisi di Persepoli; deportati e crudeltà verso gl'animali (→ Hogarth, 1751), con gli allevamenti d'ocche per il *foie gras*. Spazi concentrazionari: negazione dello spazio-luogo; di respiro dell'occhio. Pro: concentrazione di violenza, tagli e – a Las Vegas – gioco. Anche Einstein si concentrava – e qui sta il *tremendum*. Perciò, non solo per non spartire nemmeno il lessico con *dux* e *führer* – di cui rigurgita l'algoritmica politica dei *followers* – questa «guida» non si rivolge agli uomini ma al futuro stesso. Se abbandoneremo la Terra senz'averla mai abbracciata; se la faremo morire senz'averla vissuta; se ci faremo morire senz'aver vissuto. No che *Homo* non possa esser extraterrestre; ma esserlo è, com'è stato finora, disumano → senz'*oikos*. Intanto, lager – villette a schiera, scuole, ospedali; terre diseducativamente bruciate. L'inevitabile, il background, l'*oikos* è quel che, *all around the world* («non ne resterà nemmeno uno» – di fili d'erba), il digitale di bifamiliari e *public housing* – dall'INA-casa alle cementificazioni per 3,5 miliardi di persone in Cina – nega. Negazione resa virale dall'inconscio collettivo dell'*all around the world*.

Salvo l'incommensurabile, se non accosti *Arbeit macht frei* e sindrome da *burnout* – non cambierai cultura, non ridurrai il rischio di «bruciare tutto». La pubblicità inno a «il meglio di un uomo», non sdogana l'arianesimo; però, n'assume il *logos* della digitazione/divisione. Nell'*Allegoria della Tirannide* del Palazzo pubblico di Siena, *Divisio* indossa una veste bianca e nera (i colori di Siena) con scritto «sì/no» e sega sé stessa. Finché ci vorremo perfezionistici e divinizzanti – riducendoci a distinguere dei buoni dai cattivi – *führer* e miti (compresa la macchina → Mumford, 1967) ci terranno ostaggi. «Those who died are justified / For wearing the badge» denunciavano i Rage Against the Machine (*Killing in the name*, 1992); autodenunciandosi, perché un'hit la loro.

Una bomba distrutto Hiroshima; a sua volta, da città, bomba. Distruzione – la sua – quale tragico rispecchiamento (città ≠ albero). Spazio concentrazionario, la città: nomi, proprietà privata, strade, *stage*, *traffic*. La natura, men che meno l'*oikos*, non è *stage* – non discrimina background/foreground. La città elimina il primo – che, ineliminabile, resta sottoforma di distruzione: l'invivibile, immonda vita urbana – e costruisce il secondo: grattacieli ↔ chiese ↔ semiosfera. Lo spazio cittadino attenta allo spazio – rispetto cui non ha senso navigare nello spazio, mentre ogni città è navicella spaziale – togliendo tempo, aria, odore ai luoghi; togliendoli.

Le 15 porte di Ninive avevano nomi perché portatrici di nomi – e lusso e lussuria: Sodoma ogni città. I nomi le sue mura. Per dar esistenza a nomi o fantasmi, fondata la città – fondazione coincisa con l'istituzione del nominare. Che ha sturato architettura, digitazione, inquinamento. Le mura – o il Grande Raccordo Anulare o il London Orbital – difendono il nome, che le rende concepibili. Per ricordarselo – si prega Dio, ripete l'alfabeto, conta. Nome, enciclopedia, conto – dalla Bibbia a Omero le (im)posture fondamentali del nostro *logos*. Entrando, ci s'inchina o chiede permesso: non per i presenti ma per l'ingresso, la soglia; ch'è possibilità di nominare, digitalizzare, identificare: questo/quello, dentro/fuori. Dario digitalizzò l'impero in 20 satrapie – era la lista a far l'impero – prefigurando il *logos* degli stati-nazione, delle stelle nella Walk of Fame o della tavola di Mendeleev. L'Antico Oriente fu successo di città, laboratorio – con l'invenzione della *strada* – di guerra, religione, scrittura. Infrastrutture delle nostre, ancora sumeriche, menti.

5.2. Cecità

Non ci sono cattedrali nel deserto ma ogni cattedrale – a cominciare dalla brunelleschiana con la cupola *divina* o assoluta – fa deserto (→ lat. «abbandono»). Dal 1436 chi vede Firenze, vede la distruzione di Firenze. Firenze, in quanto città o Hiroshima, era distruzione da prima della cupola, ma distruzione non distrutta, *crack* non fumato. Dopo il 1861 e l'*hausmanizzazione*, s'è avuta una seconda, nemmeno artistica, distruzione. L'architettura in genere, ipotizzo desertifici (*archè* → Dio); e che sia stata la preparazione culturale, eppoi concausa diretta, della desertificazione quale riduzione del potenziale biologico del suolo; come il nichilismo esistenzialistico lo sarebbe stato, in parte, dell'ambientale. Non ci sono, spingo qui l'ipotesi, architetture – o azioni, parole, esistenze – benefiche; ma, dall'entropia in su, solo mali più o meno necessari. Il nazismo fu tanto più male quanto meno necessario; indotto dall'exasperazione la più gratuita e morbosa di taglio e violenza. Gli contrappongo un criterio del *minimax* (minimizzazione massimale del rischio); non con valenza utilitaristica ma epistemologica (→ scetticismo) e morale (→ generazioni future).

Auschwitz, purtroppo, un tempio; se ogni tempio (che, anche etimologicamente, la radice indoeuropea rimandando al *taglio* del *recinto sacro*, aggiunge al taglio architettonico il divino, raddoppia cecità o insensibilità verso l'*oikos* o altro da sé, cacciato fuori) è sterminatore (in lat. «cacciare dai confini»). Se ogni appello = ordine prestabilito; e controllo della presenza = «decidere quali sono gli aspetti fondamentali». Con appelli, Auschwitz sterminò: quello dei costretti nei treni (→ ontologia del viaggio) e quello, per *accertare il numero*, nella piazza del lager. Lo sterminio d'Auschwitz va inserito nello sterminio d'appello e nominare. Non i numeri di matricola marchiati sulla pelle, spersonalizzano e sterminano (e finché si continueranno sugli animali, difficile non si continuino sull'animale uomo): *anche* e nella maniera peggiore; ma prima e dopo d'essi, i *nomi di persona*. In quanto nomi, sono poco persona – o la *persona* è poco uomo, con poco *logos* dell'*oikos*. Quanto *Arbeit macht frei* negava ciò che, con la più laida frode della lettera, assicurava.

Di lager e prigionie, abissale la porta d'ingresso – norma, poi, nei *nonluoghi*, anche per ciò, di lavoro timbracartellini e tornelli. Una porta s'apri, per sganciar dall'aereo la bomba su Hiroshima. Quanto Auschwitz, quanto sterminio, in ogni porta (l'apertura della quale chiude al resto del mondo)? Forse solo tramite domande del genere, c'impegniamo per non lasciar fine a sé lo strazio degli straziati. Solo assumendoci in qualche grado la colpa; sentendoci in qualche grado corresponsabili dell'irreparabile. L'irreparabile, quand'è tanto e tale, ciò che l'ha prodotto – vedi l'ulteriore esempio della CO₂: smettessimo di produrla, continuerebbe a pesare sul clima 1000 anni – non può che persistere troppo dopo ch'è successo. Questo, Auschwitz e Hiroshima: successi, accadimenti. E allora, come non provare *timore e tremore* dinanzi ogni successo o accadere?

Coniugarsi è seguito dal divorzio perché già esso *divisio*, digitalità; nel rito del «sì/no» che, per quanto macabro o tragicomico fino al blasfemo ammetterlo, vorrebbe costituire una *soluzione finale*; che non può darsi: ogni successo, compreso il nazista, cessando. Digitalità, il succedere, quanto il sesso – dentro/fuori – o la fecondazione – sì/no – che seguono la coniugazione (termine, significativamente, usato più spesso in grammatica). I crimini decisi alla conferenza di Wannsee (11 milioni i deportati previsti; con la deportazione già prassi mesopotamica: testimone, per gli ebrei, coinvolti anche all'epoca, la Bibbia), denotano *habitus* digitali. Sia rispetto all'alternativa tutto/niente – tutto per i sedicenti ariani, il cui inno, *Deutschland über alles*, risaliva a cent'anni prima; niente per le loro vittime, da annientare decidendo su di loro peggio che se fossero state proprietà privata – sia per la considerazione degli ariani *meglio* dei non ariani; con lo sterminio di questi, poi, considerato *meglio* dai primi. All'olocausto, al suo assoluto, serve cecità massima e capace di far massa. Per l'ambientale, d'olocausto – innesto d'una tradizione, pure accademica e antifascista, senz'ecologia – massa e cecità sono paradossali: precipitato d'una società volta in ogni suo membro e *input* e *output* allo spettacolo; ch'è «guardare», ma solo il guardare stesso – e senza vedere.

5.3. L'olocausto del marmo

L'amore è cieco. Non ti fa vedere l'Alpi Apuane – né viste da Brunelleschi o Michelangelo che, direbbe Heidegger, ne vedevano solo il marmo. Qualche millennio d'urbanizzazione, alfabeto e proprietà privata c'ha accecato (→ quartieri dormitorio) o fatto rimanere quel che siamo da sempre: animali – con Dio super-animale. Per distruggerle, l'Apuane, bisogna non vederle. Amore, mercato e marmo nei wc – son serviti anche a questo. A parte gli amanti, i primi ad accecare e accecarsi – i motori di civilizzazione (in realtà animalità²): Sumeri, Egizi. La città – e la droga, la violenza o la concentrazione in genere: la droga, al pari della concentrazione digitale su numeri e alfabeto, violenta alienandoti l'*oikos* col ridurre tutto a sé, col concepire un «tutto» – è accecamento. Ogni olocausto – *bruciare tutto*: ma «tutto» è già bruciare – inizia con l'accecamiento: altrimenti t'accorgeresti che bruciando tutto bruci anche te stesso. *Divisio* è cieca.

L'Età della pietra fu taglio della pietra: non pietra, dunque, taglio. *Chopper* – ciottolo scheggiato da uno percussore – l'utensile con bordo tagliente degli ominidi di 2 milioni d'anni fa. Se la prima *industria* fu litica e dipese dal taglio, la Rivoluzione industriale non è stata rivoluzionaria: ha incrementato il numero dei tagli. Il rumore della scheggiatura del *chopper*, quello d'un bacio (→ Times Square, Giornata della vittoria USA sul Giappone, bacio e bomba) o d'un *click*; il *like* del colpo di fulmine – dalla savana ad *À une passante* – eppoi la porta che sbatte (*slam*) o uno sparo (*bang*) condividono l'ontologia della digitalità. Condivisione possibile solo senza troppa soluzione di continuità natura/cultura; permeabilità *fuzzy* tra i due pseudo piani (la differenza è fra questi e l'*oikos*). Tutto tutto, quindi, non può esser digitale: l'importante, ciò che rende possibile il digitale, non lo è. La digitalità *like/dislike*, dal Corno d'Africa a Facebook, dipende dall'inestricabilità di materia e simbolo, di storico e astorico. Per questo, «la storia della teoria della conoscenza nella filosofia contemporanea è la storia della scomparsa del problema soggetto-oggetto» (Lévinas). Non c'è un punto dove finisca il marmo e inizi Michelangelo. Anche se Michelangelo, col lavoro della sua tecnica (il lavoro è della tecnica e non dell'uomo, che può morire in corso d'opera), tolse il *David* al marmo; fece di quel marmo un nome. Il marmo lasciò fare. L'Apuane lo stesso. Di *Let It Be* in *Let It Be*, cosa si deve pensare – però – d'una natura che ha permesso Hitler (→ Leopardi)?

L'epoca delle capitali – taglio centro/periferia – inizia con gli Assiri: proto romani e americani. Materie prime dalla periferia – monoculture differenziate dimodoché trovino utilizzazione nella capitale – al centro, ch'eroga servizi ideologico-culturali. Da Ninive a New York. Coi jihadisti del 9/11 che hanno ribadito e spettacolarizzato l'*in God we trust* delle *Twin Towers*; innalzato torri nel momento che l'abbattevano – non veicolando che violenza. Più in generale il 9/11 è causa del 9/11. Capitale è capo. Ciro il Grande – re di Sumer, Akkad, Hittiti, Assiri, Medi, Persiani – si considerava «re della totalità». Origini di totalitarismo e olocausto, della concepibilità dell'inconcepibile. Col Re Sole – niente di nuovo sotto il sole. Né, tralasciando fra gl'altri un Akhenaton, con Carlo V – se volle esser dappiù del sole, in un impero dove questo non tramontava. Quando il sole non tramonta – es. con l'inquinamento luminoso – è olocausto: brucia tutto; non c'è spazio perché non c'è differenza; non si vede niente se non che si guarda (è la nostra fissa dell'immagine). Il sogno di qualunque multinazionale – far coincidere l'estensione dei propri domini (si comprano *online*, oggi, e sono nomi o numeri) con l'ecumene – è mesopotamico. Tra logica del tempio – o del romano dio Termine, custode dei confini – ed ecumenismo o totalitarismo non c'è contraddizione. Sempre digitale *tutto/nulla*. Tutto ciò ch'è sacro (alla fine, il concetto stesso di *tutto*) è dentro il tempio; il confine lo segna: è questo esterno (il recinto) l'interno. Il non segnato non esiste – è nulla (*hic sunt leones*). Nel *David*, le cui linee segnano «le sacre sponde» (ogni segno è «della croce» o annulla-spazio), l'Apuane sono nulla: il lavoro della tecnica n'ha annullato il marmo; n'è stato l'*Arbeit macht frei*. Ma siccome tale annullamento è impossibile – niente marmo, niente *David* – v'è falsità in Michelangelo; da collegare a quella, per quanto rigurgiti nefandezza, d'*Arbeit macht frei*.

5.4. Sotto il simbolo

Col taglio centro/periferia – Firenze/Carrara – si ha, da un lato, digitalizzazione/standardizzazione/burocratizzazione e, dall'altro, ineguaglianza: la prima, causa strutturale della seconda (→ dentro/fuori dal tempo). Nel mezzo, fra digitalizzazione e ineguaglianza, la specializzazione. Da Uruk a New York il progredire è progredire nell'incremento di digitalizzazione, ineguaglianza, specializzazione. Ineguaglianza, oltreché economica, di conoscenze e competenze. Per essere cardiologi, ad es., bisogna esser ignoranti di tutto il resto (farne olocausto) che, a sua volta, lo è di cardiologia. Sproporzioni di conoscenze e competenze a oltranza. Alla natura va bene così: richiede specializzazione per venir ca(r)pita; e allo stesso tempo non va bene – considerando l'ecocidio.

Pietre tagliate (squadrate → squadracce), legna tagliata – e capelli, barba, unghie, vestiti – distinguono le civiltà – classificabili o tagliabili in base a cosa e come tagliano: pagine di libri, ad es. (taglio in quanto tali → *Turn the page*, Seger, 1973) – dall'inciviltà; gl'uomini dagli animali. Distinzione che non va molto oltre quella tra *eating* (l'animale) e *binge eating* (l'uomo). Nel *mentalismo* cartesiano – o, in versione confessionale, agostiniano – ciò che importa *non occupa spazio* (secondario si tratti della mente o di Dio – sovrapposti sia in Cartesio che in Agostino). Per entrambi questi *promoter* del nostro successo – di quel che facciamo succedere e si lascia far succedere – *in interiore homine habitat veritas*. Ne deriva che l'*habitat* dell'uomo è la distruzione – di ciò che non è umano o simbolico (in Grecia, il *symbolon* era – digitalmente – un oggetto diviso in due pezzi, fatti poi combaciare a garanzia della stipula fra due parti: ciò che non combacia, o non è digitale, non ha corso, non esiste). Antropizzata, la terra diviene extraterrestre.

L'uomo agostiniano-cartesiano è un alieno («il mio regno non è di questo mondo»); riduce il mondo; toglie terra alla Terra – come la scuola l'aria al bambino. New York pesa quanto i pesci d'un'idrosfera ch'è il 70% di quello che, dopo la foto *Blue Marble* del 1972, scattata – a conferma che il conoscere (tramite foto) precede di poco il distruggere (tramite la ragion fotografica) – a 45.000 km d'altezza, si chiama *pianeta azzurro*. Stessa percentuale d'acqua, il corpo umano: ma né Agostino né Cartesio le fanno spazio nella loro aspaziale *veritas*. Oggi *terrae incognitae*, oltreché per il GPS, non ci sono per la neoplasia dell'antropizzazione. Inesistenza, effetto del fatto che ogni terra è incognita – perché lo è, culturalmente, la terra quale oggetto d'interesse. Una «semplice chiazza di sole nel muro» non è affatto «semplice»; fondamentalmente, bisogna educare a questo.

Dalla San Gimignano del Duecento (mai esistito il Medioevo) alla Manhattan dell'Empire State Building, torri e grattacieli – fra Dio e Priapo, a sua volta un dio – sono stati *high society*; non nel senso che il fine dell'*high* era la società ma, all'opposto, che il fine della società s'è rivelato l'*high* (collegabile, non solo etimologicamente, ad *alticcio* o *fatto*: quest'ultimo, passando da nome ad aggettivo, passa dal successo, «cosa successa», alla droga, la condizione di chi l'ha assunta). L'aumento di temperature – e ogni record, in un orizzonte culturale di record – dipende da quest'*high*, concettualmente equivalente, mentre rimanda anche al *lusso*, a Dio o a un'erezione.

L'edilizia è senza senso quanto un'erezione (*pro memoria*: l'eroina è moltiplicazione d'orgasmi; molte culture assimilano morte e sesso e gli animali spesso muoiono di sesso; *petite mort* chiamano i francesi l'orgasmo). Inevitabile sino alla polluzione, l'erezione; così, per motivi grossomodo evolutivi, l'edilizia. Tra polluzione ed erotomania c'è però differenza. Ce n'è fra Palladio e il Progetto Manhattan, che comunque non si capisce senza il *progetto urbanistico* di Manhattan. La distruzione d'Hiroshima: effetto a distanza – in una cultura che riduce ogni distanza: altra violenza, la distanza, percorrerla e non viverla – dell'erezione di Manhattan.

Il simbolo, digitalizzandosi, è la tecnica più violenta e tagliente d'*homo deus*; quella che gli ha dato più successo – perché la natura s'è fatta tagliare? digitale anch'essa? in che grado? – tramite A, B, C, 1, 2, 3. Quali cause effetti mezzi, lavorano in funzione della tecnica digitale: flash, click, like; amore, droga, strada; proprietà, sesso e geologia – non considerarla.

5.5. Irreversibilità

Quella che, seconda metà Novecento, Bassani chiamava «una miriade di geometri e architetti da strapazzo, cinici procacciatori di voti agli uomini politici» – ai quali non possiamo non applicare, con tutti i distinguo, la «banalità del male» da Arendt attribuita al servomeccanismo della Shoah Adolf Eichmann – era ed è, perché permane, costituita da Sumeri? L'irreversibilità del taglio – rimarginata la ferita, resta la cicatrice; l'irreversibilità è poi data dal *successo*, dal compiuto, dal fatto (part. pass.) – e la sua violenza, è storica o no? La Bibbia, tempio eretto – con materiali preesistenti e al posto del distrutto da Nabucodonosor nel 587 a. C. – durante la deportazione babilonese del popolo ebraico. Il «libro dei libri», effetto della distruzione d'un tempio – d'una città: Gerusalemme. Quando libro e città – distruzione di per sé (violenza, taglio → *turn the page* ↔ *american dream*). Nella Bibbia, i Babilonesi, sorta di nazisti. Accostamento condivisibile? E fra libro, città, deportazione – ammesso siano tagli – che differenze?

I Sumeri inventarono la scrittura per lasciar traccia. Fermare (cosa? la scrittura stessa? si scrive per *scrivere*?) con la firma – vedi oggi gli imbrattatori di muri e di tutto quel che può esser imbrattato da spray indelebile. Sumeri, i nostri pittori e stilisti (→ l'abito firmato); sumero – concluse un'opera a stampa apponendovi, quale sua parte integrante, la propria firma analogica – Derrida. Firma, cioè irreversibilità sottoforma di scrittura; alla quale demandiamo la nostra vita in mutui o cliniche per l'eutanasia. Che differenze, però, tra Sargon, un graffitato e Derrida?

L'*olocausto del marmo*, pensarci, è indispensabile, oltreché a un *logos* dell'*oikos*, a un'adeguata considerazione – con presa di posizione politica – dello sterminio di natura e uomini; sterminio consistente, anzitutto, nella mancanza di quella considerazione. Ogni pietra tagliata è «scandalo»; averne bisognerebbe di questo almeno la percezione. L'adolescente che deturpa il poco di spazio rimasto, la comunità indifferente a città-graffito, città-firma (nomi delle vie, vetrine), città-angelo (ogni città Los Angeles), impediscono considerazione, sentimento, politica – verso taglio e violenza e il loro successo autistico-olocaustico. Se il successo di Sargon, il primo imperatore, impossibile senza taglio e violenza (senz'olocausto? ogni taglio e violenza lo è?) – quello di Derrida? Si può, poi, accostar un bambino – l'adolescente che deturpa – a un imperatore?

Persino film – su imperatori bambini. Bambini che, fra sovrappopolazione e industria per la loro crescita e intrattenimento, lasciano orme entropiche colossali. Torno, però, al rapporto Sumeri-geometri-SS. Nessuno sosterrà sussista? Fisici, chimici, biologi – sì. Condividono materia – Sumeri, geometri, SS. Inoltre: che sia stata «banalità del male» quella d'Eichmann, ce lo dice Arendt; e che, *mutatis mutandis*, sia tale quella di certi geometri (→ *error communis facit ius*), Bassani; che, infine, possa esser stata quella dello schiavo nell'edificazione di Uruk, non foss'altro per la sua condizione di malessere e a prescindere dal «male» di Uruk, si presume. Uruk, e la città in genere, forse è male. Imparagonabile, di per sé, a lager né ai 330 km di litorale laziale che nel 1973 offrivano ad Antonio Cederna «uno spettacolo di completo, irreversibile sfacelo». Di per sé, però, la città – l'edificazione: pure palladiana; mentre la metafora dell'«edificio in rovina» sottintende che un edificio in piedi sia bene: non ipotizzata la *rovina dell'edificare* – è taglio, violenza, causa d'irreversibilità fisica, chimica, biologica. «Come un uovo rotto?» Per l'irreversibilità, sì. «Allora, non accade nulla che, col suo accadere, con la freccia del tempo, non sia irreversibile!». Giusto. La natura non è ecologica – ancor meno l'*oikos*. Non s'occupa di male o irreversibilità. *Let It Be*: lascia essere – sopravvalutazione dei Beatles compresa. Libro, città, deportazione; Sargon, graffitato, Derrida – vanno, però, distinti per grado d'irreversibilità, entropia, violenza, animalità. Scompaiono, se confondi reversibilità e indifferenza. Le cose, nella loro differenza, sono irreversibili; l'irreversibilità, però, è indifferente per l'*oikos*. L'uomo o l'animale, rapportandosi alle cose come se fossero reversibili – o parole – esercita indifferenza verso di esse per i motivi sbagliati. Fa scomparire le cose. Scompare, con ciò, lui stesso.

Parte seconda.
Brave the World

6. LA MATERIA

6.1. L'inevitabile

L'irreversibile è inevitabile. Quel che può far l'uomo, per definirsi tale, distinguersi, è andar contro ciò che è. L'ecologia – o la pace o la salute – è irreali. La matematica – e Dio – sembrerebbero contro ciò che è, in quanto irreali. Tutti i numeri sembrerebbero irreali: non ci sono nel formaggio – anche se il cinquecentesco mugnaio friulano della microstoria di Ginzburg, riteneva ci fosse Dio. Ma la matematica – e Dio – è reale, troppo. È iperreale: porno; se reale è la violenza.

La violenza – essenza dell'indifferenza – è inevitabile; la matematica è inevitabile (ci sono neuroni che rispondono alla numerosità aumentando la loro frequenza di scarica); Dio (l'accecamento: in amore o per un pestotto o una deduzione) è inevitabile – e disumano. I passaggi di stato dell'acqua che a una temperatura bolle e ad una congela – sono violenti, se non taglienti, e matematici. Irreversibili almeno rispetto al lavoro delle tecniche – naturali – d'ebollizione e congelamento. Sono anche inevitabili? Probabilmente quanto l'acqua, il fatto ch'esista.

Non si tratta, per esser umani, d'evitar l'acqua – o la morte; ma l'*irreversibile evitabile*. Che cos'è? Il meno evitabile è la «cosa»: il suo apparire; non la cosa, dunque, ma l'apparire di X. Quel che si dice *evidenza* – indipendentemente da ogni determinatezza o essenza; nell'evidenza, anzi, l'essenza collassa. È, l'evidenza in quanto tale, la violenza o taglio massimo? Flash, click, *like*, riff, goal, orgasmi, deduzioni; l'intero maggiore della parte; A=A: tutte violenze; salti mortali fra il dire e il fare, tra *logos* e *oikos*.

Cartesiano – nonché tutt'uno con la fede – il culto della certezza o evidenza, di cui fanno parte *scoperta* e rivelazione o sia scienza che religione. Il simbolo ha per essenza l'evidenza; zero massa e massima evidenza – massima evidenza della zero massa. Gesù, fattosi crocifiggere per esser evidente: assoluto (d'evidenza) cui aspira ogni totalitarismo – massacrando per questo, per smaterializzarsi. Il simbolo della croce è la croce del simbolo: l'uomo ridotto a evidenza o foto. Il chiodo, non diverso da Dio – la violenza, il flash del chiodo. La crudeltà/cecità di chi lo infigge non diversa, nel principio, dalla necessaria per la dimostrazione d'un teorema. Dimostrazione è evidenza: «immediata e totale visibilità e comprensibilità»; supplizio socratico che ha portato fino a TikTok. Se conoscenza è dimostrazione e dimostrazione evidenza – come è, se vuoi un PhD o un Pulitzer – «stolti son tutti gli uomini che non hanno la conoscenza di Dio» (Sap 13:1).

L'evidenza non è solo un problema umano, psicologico: di Euclide che matematizza tutto tranne i postulati da accettare – e l'accettazione è categoria psicologica. Una calcolatrice, infatti, come *passa* – per violenza? taglio? o sola elettricità? ma allora non è 2 o 4 – da 2+2 a 4?

Giuridicamente «le cose evidenti non abbisognano d'alcuna prova»: le uniche, invece, che n'avrebbero bisogno; sarebbe l'unico *bisogno*. Per evitar la violenza bisogna insistere su questo bisogno: ma è possibile? Quando qualcosa s'evidenzia, quando l'evidenza appare, accade l'irreversibile – perché accade qualcosa, scompaia pure il momento appresso (*scomparire*, evidenza a sua volta). Ma tal irreversibile, bisogna chiedersi di caso in caso, era inevitabile?

L'immagine non attivata dal soggetto – l'immagine registrata, che appare, assoggetta – diseduca all'evidenza; divinizzandola. È imposta da altri, ai quali l'ha imposta la macchina da presa da cui siamo presi. Ogni immagine retinica s'impone; ma in maniera relativa o relazionale – cioè in uno spazio e non assestantemente, assoluta. Video, foto: esempi d'irreversibile (o taglio o violenza) evitabili. Perché troppo naturali: violenza, irreversibilità e basta. A differenza della natura, però, danno l'illusione del contrario: d'esser prodotti artificiali e perciò dominabili da chi li produce; quando, invece, dominano; raddoppiando la violenza naturale. La tecnologia – al contrario della tecnica artistica o intellettuale e a prescindere dalla violenza di questa – non è l'apporto umano alla trasformazione della natura; è l'uomo rimasto troppo natura, non divenuto abbastanza anarchico.

6.2. Materialismo non realista

Non ci sono numeri nel formaggio? O sì? Che dobbiamo fare in attesa di stabilire se ci siano numeri nel formaggio – o formaggio nei numeri? Potrà mai esser stabilito? Questa domanda – *cosa sono i numeri?* – è una domanda secondaria; pur essendo, probabilmente, la più importante fra quelle della forma *cosa è x?*, ossia fra le richieste d'identificazione ontologica. Prima, infatti, di chiedersi se esista questo o quello, bisogna chiedersi dell'esistenza stessa. Cosa siano i numeri non lo sappiamo – o possiamo evitare di saperlo – ma qual è l'essenza dell'esistenza, da cui anche quella dei numeri? *L'inevitabile*. Indicando con ciò non questa o quella cosa ma che debba darsi *qualcosa*. Il generalissimo *darsi* di qualcosa pur che sia, nella sua inevitabilità e indeterminatezza, lo chiamo, poi, *materia*: ciò che di più inevitabile e indeterminato si dia o sia impossibile non concepire. Difficile o importante non è tanto metterci d'accordo sull'esistenza inevitabile della materia – rispetto alla quale *omnis determinatio est negatio* – quanto trarne le conseguenze: mentre l'Earth Overshoot Day s'anticipa d'anno in anno.

Tra l'inevitabilità della materia e la scelta – assiologica o istintiva – c'è l'evidenza. Non concludiamo circa l'inevitabilità della materia grazie all'evidenza. L'inevitabilità della materia non si dimostra – se ogni dimostrazione ricade nell'evidenza – nemmeno per via negativa, che pure, pensa al principio di contraddizione, ricade nell'evidenza. Né si fa esperienza di tale inevitabilità se, a sua volta, l'esperienza la riconduciamo all'evidenza – al relativo taglio e violenza. Si tratta, piuttosto, di qualcosa come lo spazio, l'*oikos*, fra cui stiamo – fra cui sta il *logos* – e che può esser vissuto, più che esperito; come accade all'ossigenazione, che ci fa respirare – o all'occhio che ci fa vedere ma che non vediamo. Finché siamo a livello del visibile e dimostrabile – sia pure in termini di classi di proprietà, pacchetti d'energia, orizzonti d'eventi – non siamo a quello di comprensione della materia inevitabile. Ogni visibile o dimostrabile è riconducibile, si riconduce esso per primo, all'evidenza o *fede*. Questa si staglia, taglia, lavora – ha successo, astraе, acceca. La vista acceca: per guardare, bisogna non vedere tutto il resto che non si guarda; ce l'insegna l'obiettivo della macchina fotografica, la messa a fuoco, ch'è perciò messa (rito).

La matematica – la dimostrazione, l'evidenza – è come l'addormentarsi. Non il dormire, ma quell'atto d'abbandono dalla veglia al sonno; quell'aperto/chiuso; quel salto in un'altra dimensione. *Switch* in cui stanno l'insonnia e la diffusa ripulsa per matematica e grammatica. Addormentarsi è rinunciare alla propria umanità; farsi robot – a meno che non abbia ragione il MIUR e la natura umana non sia, come la natura per Cartesio, algoritmica (→ La Mettrie, *L'homme machine*, 1747).

L'evidenza – addormentarsi di cui si può esser consapevoli ma che avviene a prescindere – è il passato o il presente; l'inevitabilità della materia – il futuro. O si fa storia del futuro o non c'è *historia rerum*. Il significato – la consistenza e massa – di ciò che accade o è accaduto dipende dai suoi effetti. Far storia ha senso se proietta il passato nel futuro; se attribuisce un significato all'esistente in base a quelli che potrebbero esser i suoi effetti – in aggiunta ai pregressi. Il futuro riferito all'inevitabilità della materia non è, però, un futuro storico – di cause, effetti, tempo. È il modo della materia d'esser inevitabile. Taglio e violenza sono irreversibili – e per questo non materiali: barattano la materia con l'evidenza; e la loro evidenza o identità è la negazione del futuro, del diverso, del di là. Perché identifica un *qui*. Perché esiste. Potremmo concluderne, addirittura, ch'esiste solo ciò che non è materiale; nel senso che, con la sua irreversibilità, l'esistente si rende evitabile da solo – perché si rende *qualcosa*. L'accadere *cade* – collocandosi nel tempo e con ciò precludendosi il futuro o materia. Allegorizza pure questo coi teoremi d'incompletezza di Gödel o l'*Entscheidungsproblem*, il problema della decisione, avanzato da Hilbert nel 1928 e risolto negativamente da Turing nel 1936: i sistemi (logico-formali – e ogni digitalità o violenza) producono espressioni non dimostrabili all'interno dello stesso sistema che l'esprime. La prima di tali espressioni è proprio la dimostrazione o evidenza.

6.3. Natura e salti

L'editing genomico taglia il DNA con modifiche mirate alla singola cellula. La natura – altro es. la fissione d'Hiroshima – si lascia tagliare. Negarlo è negare Hiroshima – o Lavoisier ghigliottinato. Tagliata, la natura rimanda alla materia inevitabile in quanto indefinitamente reversibile – se le irreversibilità/esistenze non costituiscono per la sua inevitabilità una differenza.

Tout va par degrés dans la nature, et rien par saut – scriveva Leibniz nel 1704: rinverdendo, con l'ausilio del calcolo infinitesimale, concezioni presocratiche; e anticipando d'un secolo e mezzo la termodinamica di Clausius – con gradualità sia nella conservazione (primo principio, quello di Lavoisier: vittima, paradossalmente, del secondo) che nella dissipazione o entropia (secondo principio) dell'energia d'un sistema. Il *grado* stesso, però, è salto o taglio?

La questione dell'essere – accadere, esistere, identificarsi; resistere, causare, inferire o esser inferito – è la questione dell'evidenza. Esiste ciò che s'impone – o subisce imporsi. L'esistere d'imposizione/evidenza/massa – risulta l'autentica questione dell'essere. Bisogna, cioè, metterla in questione l'imposizione/evidenza/massa e chiederci: esiste? in quali proporzioni?

La compenetrazione di campo, pascolo e foresta distingueva il sistema agrario (quindi energetico) barbarico dal romano, che dissociava *ager* (terra coltivata) e *saltus* (terra incolta). Va capito, per capire *Let There Be Rock* degli AC/DC; o Cristo, il suo successo: che non fu d'aver fatto ruotare attorno a sé il tempo, dividendolo in prima e dopo sé, digitalizzandolo – ma d'aver boicottato la dimensione spaziale. Tutto ruota fra prima e dopo Cristo non solo perché Cristo è tagliente o di successo così da costituire il discrimine, il salto temporale assoluto – il punto zero; ma perché lo spazio è ridotto a tempo come digitalità: prima/dopo, *ager/saltus*, mio/tuo. Tempo, non spazio, sarà denaro: perché, tramite san Benedetto (inventore della campanella/orologio che struttura scuola, ospedale, esercito, pasti, sonno), ridotto il lavoro a iterazione numerica; col tempo, aristotelicamente, «numero del movimento». La digitalità fa la differenza, più che il tempo da una parte e lo spazio dall'altra. E Cristo – crocevia di numeri negativi, zero, Clash (→ Londra, 1977); a partire da culture come la romana, con la sua coltura del discrimine (lat. *divisione*), botanicamente ghetizzante. In ghetizzazioni simili già consistita, del resto, la Rivoluzione agricola.

Leibniz, tedesco, era un «barbaro»: scherzando, si capisce dunque perché abbia sostenuto *natura non facit saltus* (in latino, invero, espresse il principio, nella sua *Philosophia botanica* del 1751, Linneo – più lontano da Roma di Leibniz: della gotica Svezia). La *natura non facit saltus*: però, scissiparità a parte, ha permesso il ghigliottinamento di Lavoisier, *Let There Be Rock* e la cristianizzazione del calendario. Il salto o taglio che porta a J.-I. Guillotin, al rock o all'anno zero – e alla riproduzione sessuale per scissione? e alla differenza fra irreversibile e inevitabile? – è quello dell'*evidenza*. Affioramento dell'irreversibile in un mare d'inevitabile. Ciò ch'esiste non importa – perché l'importante, o la differenza radicale, non esiste: l'unica cosa che non può esistere. Che vuol dire, questo, a parte che non esiste Dio?

Accade di Lavoisier ghigliottinato o della scissione nucleare – o della successione numerica – perché «evidente»: s'impone, non importa a chi né come; esiste in quanto imposizione o differenza; in quanto fa massa, violenta. Una roccia (*rock*) cade sulla sabbia; i granelli si spostano. Questa l'evidenza – e l'esistenza; ma anche l'essenza. Un corpo morto che pesa. «Il peso non dorme mai» – proverbio dei cavatori di marmo apuani. La sabbia non può, con la roccia, che *Let There Be*. Il *qui* non altro che *essere* – e l'essere, che esser qui. Niente psiche o percezione, benché possiamo discuterne solo tramite esse. Questo «non altro che» è l'irreversibile: qualcosa o s'impone o non esiste. S'impone perché non può tornar indietro – rispetto almeno all'imporsi (ogni esecuzione di *Let There Be Rock* è diversa: ogni riproduzione dello stesso file, lo fosse solo negli effetti). Avrebbe potuto, però, non imporsi, non accadere: niente Guillotin, rock, Cristo. Perché c'è qualcosa dietro all'irreversibile? Sostanze? Cause? *Archè*? No: perché materialisticamente indifferente.

6.4. Grazia

Cos'è la materia/*oikos*? Ciò che non esiste, non è evidente, non «salta»; che non *causa* l'esistere, l'evidente, il salto. Lo rende possibile per l'inevitabilità della propria indifferenza. Indifferenza ch'è estrema, irriducibile differenza – rispetto a tutto ciò che volta a volta esiste o differisce. Occuparsi dell'esistere è sbagliato nella misura in cui lo è ricondurre l'irreversibile all'inevitabile. Inquinando, ci s'occupa dell'esistere/irreversibile: troppo. A prescindere dal fatto che inquinare sia inevitabile nella misura in cui – essendo: e tutto ciò che è potrebbe non essere – è indifferente: reso possibile, cioè, dall'indifferente.

Come affiora l'irreversibile? «Affiora»? Cos'è l'inevitabile? L'inevitabile non è la causa dell'irreversibile: n'è la possibilità in quanto indifferenza. Essendo indifferenza – quindi non essendo – l'inevitabile/materia non può nemmeno essere la causa dell'irreversibile/differenza. L'irreversibile/differenza – tutto ciò che accade in quanto accade, e non in quanto è l'accadere particolare che è – non ha causa. È immotivato o gratuito. Il Big Bang avrà avuto cause e queste saranno identificate dalla scienza. Quel che, però, l'ha reso possibile – e di cui non può occuparsi la scienza – non sono state le sue cause o ciò che l'ha fatto accadere, ma il fatto che sia *potuto* accadere. Leibniz: *Perché qualcosa e non il nulla?* Perché sia il qualcosa che il nulla non costituiscono una differenza – perciò sono possibili, o uno dei due è stato possibile – rispetto a ciò che, in quanto indifferenza o ambito della possibilità, è inevitabile. Il Big Bang non era inevitabile: è stato irreversibile; è *stato*. E possibile perché gratuito. La gratuità è l'altra faccia dell'indifferenza o possibilità – dove rientra anche l'impossibile, se possibile. È stata possibile ad es. l'impossibilità, per te, di sposare Marilyn Monroe. La possibilità è l'inevitabile, ricadendoci pure l'impossibilità dell'impossibile. E lo è solo perché indifferente. La differenza è – perché – indifferente.

Uno degli imperativi luterani: *sola gratia*. Ontologicamente non c'è bisogno d'ordinarlo; ridicolo, poi, «fammi la grazia»: il *gratis* impera. L'assenza massima di *perché* – è l'inevitabile. Questa l'indifferenza. Non solo il «fammi la grazia» della superstizione è ridicolo: ogni taglio, violenza, esistenza lo è. Non un perché dei 300.000 km/sec. della luce. Irreversibile, non inevitabile – avrebbe potuto essere 30.000 km/sec. L'assenza massima di perché è la disperazione – nel senso fantatimologico di «dispersione». Questo, *a parte subiecti*: di per sé, sempre grazia/gratuità. Gli uomini cercano la verità nei loro piccoli mondi, non nel gran mondo comune – lamentava Eraclito. Non solo gli uomini. Nessun *Let*, nessun *There*, nessun *Be*, nessun *Rock*: tutte irreversibilità che vorrebbero esser inevitabili ma lo sono unicamente nell'indifferenza; nel costituire una differenza che non fa differenza. Tutte realtà immateriali perché evitabili – se con materia intendi lo spazio non logico ma metafisico (nello strettissimo senso di «ciò che sta al di là della scienza fisica») del possibile. Con questo, cito Bacone, «lo studio dà all'animo umano un vero senso della fragilità».

La grazia non va confusa col *just do it*: n'è l'opposto – perciò lo rende possibile. La grazia, al contrario del digitale, quindi sgraziato, non fa né causa. Penelope *a priori*, la grazia disfa il fare nell'indifferenza e mentre si fa. L'unica differenza radicale sarebbe sfuggire all'indifferenza; impossibile, perché la possibilità implica l'indifferenza. La percezione, frattanto, si disloca tra gli apparire o fenomeni ognuno dei quali è *just do it* (ontologizza la polemica, avviata da Hegel prefacendo la *Scienza della logica*, contro «lo spirito della praticità»). Percezioni e fenomeni cambiano; le irreversibilità passano. Con l'universo scadrà ogni accaduto. Senza universo, però, il passato non diverrà nulla né l'irreversibile reversibile. Semplicemente, saranno assenti o non pervenuti o non pertinenti. La grazia non fa nulla; non recupera né trascura: *Let It Be*. Neppure: perché la possibilità dell'essere rispetto al nulla non è esterna alla materia; n'è la realtà sottoforma d'apparire e viceversa. Ma alla materia, realtà e apparire sono indifferenti. Nemmeno «lascia» essere: sarebbe presa di posizione, distanziamento, differenza. Si tratta di pensare, con Merleau-Ponty, a «un vuoto che non è nulla» (*La natura*, corso del 1961 al Collège de France).

6.5. Nietzsche educatore

Tra inevitabilità e irreversibilità non c'è differenza; non spazio. Spazio e tempo si sono prodotti col Big Bang? Questo non è stato *prodotto*: è l'accadimento dell'inevitabile che, come tale, non accade – ma accade solo come irreversibile. L'inevitabile è lo spazio o possibilità dell'irreversibile: ha un essere che non è essere ma gratuità. Perciò, la grazia è giustizia: gratuiti sono sia l'affermazione che la negazione di qualunque cosa. Come si dimostra? Non si tratta di dimostrare: ogni dimostrazione – razionale o empirica – è nell'irreversibile perché è, si dà, appare. Causa/effetto di violenza. L'inevitabile non può esser violento: perché non è. La materia o inevitabile rende possibile l'esistere perché non esiste; e quando esiste, esiste sottoforma d'irreversibile o violenza: ciò, poi, non per volontà, scopo, causa – ma per caso. L'inevitabile è il caso o immotivatezza e ingiustificazione a oltranza. L'assoluto è l'assurdo. Dicendo che «è» o esiste, però, sbagliamo: non perché ci si trovi al di là dell'essere o dell'esistenza ma perché questa è costituita dalla possibilità/inevitabilità. Nessun dualismo né riduzionismo. No – da una parte l'inevitabile, dall'altra l'irreversibile. C'è solo l'irreversibile: l'inevitabile è la necessità della sua contingenza. Se qualcosa esiste, è gratuita; avrebbe potuto non esistere. Fra esistere e no – qualcosa e no – c'è differenza reciproca; ma non c'è differenza fra l'irreversibilità d'uno/nessuno/centomila e l'inevitabilità. La differenza è solo nell'uno/nessuno/centomila; solo fra l'esistenze. L'inevitabile non è *diverso* dall'irreversibile: è ciò che ne permette la violenza; permesso che non si può evitare, sia per essere che per no – assurdità entrambe.

«Perché *il meglio* dev'esser meglio?» questa la domanda retorica che, se si ponesse domande, si porrebbe l'inevitabile. Solo nell'irreversibile *il meglio* può esser meglio, può darsi un meglio: la relatività del quale fa tutt'uno con l'assurdità del darsi. Il principio d'individuazione è tutt'uno con l'individuazione del principio: operanti, entrambi, solo relativamente a un livello d'inevitabilità – nemmeno a quello decisivo per il Big Bang, se questo ha prodotto, fra principio e individuazione, lo spaziotempo e non s'è prodotto spaziotemporalmente. L'inevitabilità è la negazione dell'evidenza; e l'uomo dovrebbe essere la negazione dell'evidenza – cioè, non essere. Nel torto, invece, la tradizione eleatica e baconiana per cui «l'evidenza che proviene dalle cose è ancora cruda e maschera la realtà». L'inevitabile (an)nega l'evidenza perché il suo – che non è suo ma dell'irreversibile – affermarsi o esistere non può essere che gratuito. Non può evitar la negazione se non come possibilità: e la possibilità non è. L'irreversibile è perché può (non) essere. Il digitale o taglio è dunque assurdo perché spaccia per assoluto il relativo o contingente. Sceglie, si schiera, impone. È *s-graziato*. Vuoto di grazia quanto, se esistesse – e per esistere – Maria Vergine.

L'inevitabile è *epochè* ontologica; gatto di Schrödinger logico. Non perché la materia sia l'indeterminato, la *kora* del *Timeo* o il caos d'Esiodo. *Kora* e caos, se sono, sono irreversibilità: ma l'irreversibilità, per accadere – o l'essere, per essere – devono poter non accadere, poter non essere. A per esser A deve potere non esser B. Questo «poter non» – cfr. Lévinas, *Autrement qu'être*, 1974 – o relatività a oltranza è inevitabile. Perciò – per la totale mancanza d'oggetto: da stabilire quanto riconducibile, tramite magari il citato Merleau-Ponty cui possiamo appoggiarci anche per il rifiuto dell'alternativa tutto/niente, alla *vacuità* buddista – la filosofia non sarà un insieme di teorie ma *stile* o arte (a Oxford, Floridi parla nel 2020 di «design»). Con la differenza Platone/Aristotele analoga a quella – e stile è grazia o, come la danza, *epochè* ontologica – Cézanne/Picasso.

Nietzsche educatore – senza farne un ballerino o un Buddha: benché lui stesso si sia identificato in Zarathustra e sia prossimo ai *Diari* di Nijinskij – non insegna nulla; se non di compromettersi il meno possibile con l'irreversibile: ciò ch'esiste, violenta, appare; che va negato non in nome d'*altro* ma nella sua pretesa d'assolutezza – quando esiste, violenta, appare perché *potrebbe* non esistere, violentare, apparire. Se questo è nichilismo, allora la natura, nella possibilità della sua realtà (→ *Forse che sì, forse che no*, d'Annunzio, 1910), è nichilista.

7. LA DIFFERENZA

7.1. Gentilezza rivoluzionaria

Che senso ha distinguere fra irreversibile e inevitabile – se non possono nemmeno costituire una differenza, avendosi questa solo tramite il primo ed il secondo, propriamente, non essendo? Se ragionassimo unicamente in termini d'irreversibile, ragioneremmo bene: delle cose/eventi non c'è altro da dire; non c'è qualcosa che stia loro dietro o che sia più primitivo; la stessa origine delle cose/eventi è una cosa/evento (→ Big Bang). Eppoi, si può ragionare solo in termini d'irreversibile; il problema d'un ragionamento in altri termini non si pone. I termini stessi – quelli d'un matematico, un pittore o un musicista – sono, non foss'altro perché *sono*, irreversibili/assoluti. *Nothing Compares 2 U*. Tuttavia il ragionamento non basta: è vago, si riferisce, (si) contraddice; necessita di qualcuno: che non sia a sua volta ragionamento e lo svolga. Pretende, non è l'assoluto; vi si protende. Del pari, il presente/identità non basta: necessita d'assenza/diversità. L'osmosi di presenza/assenza, il loro collasso nella realtà, è l'inevitabile del darsi dell'irreversibile. L'inevitabile non è nulla o assenza: anche queste si basano, per contrasto, su qualcosa e presenza. L'inevitabile non se ne sta da un'altra parte rispetto all'irreversibile. Ontologicamente coincide con l'esistere: con l'evento *day by day* determinato da tutti gli altri, in base alle relazioni reciproche che portano qualcosa a considerare l'apparire o la presenza – la massa o violenza – di qualcos'altro; relazioni che si succedono in provvisorie e relative identità e differenze.

Metafora del mazzo di carte. L'inevitabile non coincide con le carte né col loro rimescolamento o col diverso gioco che vi si gioca. Questo riguarda l'irreversibile: ti toccassero cinque volte di fila le stesse carte, ogni volta sarebbe (essendo terza, quarta, ecc.) diversa; diversità che ne determinerebbe l'irreversibilità. L'inevitabile è la materia del mazzo: ciò che tutte le differenze, anche fisiche, di mazzo e carte nei confronti di tutto il resto – o di sé stesse, nel caso esistessero nell'universo, fino a coincidervi, quell'uniche carte – non sono riuscite ad evitare. L'inevitabile è l'indifferenza delle differenze quale condizione essenziale della loro possibilità. Indifferenza ch'è «materia» perché inaggrabile. Ecologia, con ciò, non è rendersi conto delle relazioni – siano pure le classi di proprietà, i pacchetti d'energia, gli orizzonti degli eventi, gli spazi circoscritti di probabilità della fisica contemporanea – ma dell'inevitabilità o materia. Materialismo, indipendentemente da ogni concetto fisico o di corpo, è prender atto che le differenze non fanno differenza: differiscono o definiscono solo l'indifferenza. Questa non è un baratro; ma la superficie o prima istanza di tutto. Ciò che accomuna tutti gl'irreversibili: la violenza. La quale, finché è «in comune» – finché ancora, propriamente, non è – non violenta.

Già Aristotele distingueva atto (*energeia*) e potenza (*dynamis*); perché emendarlo con irreversibilità ed inevitabilità? La germinazione d'una pianta – riconducici atto e potenza – ha una gradualità non violenta; non taglia; seppure violenta o impositiva resti la sua massa. Irreversibile il passaggio dal seme alla pianta (che produce altri semi ma non il suo d'origine) – non inevitabile (non tutti i semi germinano). Ad ogni potenza non segue necessariamente l'atto. Da un seme, però – e non per motivi d'inevitabilità – se segue qualcosa, segue una pianta e non, mettì, un film su Aristotele. Il necessario, quando occorre, riguarda la realtà. O l'atto e la potenza; fra i quali oscilla l'irreversibile. Inevitabile, invece, è la realtà – il successo – d'irreversibilità vevoli da differenze che non fanno differenza: se sono, sono *just* realtà. Ora, la gentilezza sarebbe rivoluzionaria perché – contro, benché dentro, storia e natura – sospenderebbe, ai margini dell'irreversibile, realtà e verità: la massa/violenza; non echeggiandola – o echeggiandola soltanto. L'«eco» dell'ecologia quale consapevolezza dell'inevitabile, potrebbe differenziarsi dalla realtà/violenza quanto un'eco dal suono, che non produce e rispedisce al mittente. L'uomo dovrebbe essere l'eco o profumo e non – a forza d'irreversibile o mancanza di gentilezza – il *dog eat dog* della realtà.

7.2. Proporzioni e percentuali

Impossibile sospendere la realtà o massa/violenza («il peso non dorme mai»): equivarrebbe a far esistere la possibilità – che esistendo cesserebbe d'esser tale – e non l'irreversibile. Impossibile non violentare e non esser violentati: ogni essere è violenza. «Il comando è più antico del linguaggio, altrimenti i cani non potrebbero conoscerlo» (Canetti, *Massa e potere*, 1960). La collocazione è sempre nell'irreversibile; il quale nemmeno ci si colloca nell'inevitabile – che non ha luogo – ma lo rispetta non differenziandosi dalla e nella violenza dell'evidente o di ciò che appare.

L'identità si produce per irreversibilità o farsi-massa. Anche dal lato sociologico la massificazione va intesa come identificazione – paradossale rispetto alla differenza individua. Dalla gravitazione alla proprietà privata si tende a imporre la propria identità («propria» solo *ex post* imposizione); a ridurre la differenza (le altre imposizioni); a seguir il modello fisico di raggio d'azione e intensità. Riducendo, invece, la nostra identità – ad es. quella dell'individuo che s'identifica nella massa – incrementiamo le altre (che in quanto altre, rispetto alla nostra sono differenze): almeno il loro spazio o possibilità. Riducendo d'identità/violenza, incrementiamo la differenza: Nietzsche o Socrate. L'individuo dell'esempio, si distacca dalla massa – e non si lascia individuare; l'irreversibilità decresce, tende a un'identità aperta o fatta di differenza; non userà questa da strumento per imporsi/imporre. Incrementando la differenza o non coincidenza ridurremo la violenza o incidenza – sulle altre identità: le *ecceità* non possono, ad es., far guerre.

Perché basarci sulla differenza? Perché impossibile il taglio o irreversibilità assoluta: il trionfo di un'identità sulle altre (in fisica, «fondamentali» sono le «interazioni»). L'inevitabile è l'impossibilità di ciò. Ogni taglio non taglia (assolutamente); ogni differenza è indifferente (assolutamente). L'irreversibile non s'evita; e l'inevitabilità del singolo irreversibile è d'esser evitabile. Essere è esser evitabile. Per questo, l'inevitabile propriamente non è; e si dà solo irreversibilmente. Violenza e taglio tendono ad assolutizzare un relativo. A scorporarsi dall'incorporabile delle relazioni. Non tanto relazioni tra irreversibile e irreversibile ma tra irreversibile e inevitabile o tra essere e no; nell'indifferenza della realtà: del particolare accadere e darsi. Il particolare è il prescindibile – altrimenti non esiste. Taglio e violenza esprimono la presunzione d'un *altrimenti*. Il tentativo fallimentare di render un irreversibile inevitabile; quando nessun irreversibile è inevitabile, perché lo è l'irreversibile generico: l'accadere basta sia.

To be, or not – non questa la *question*; ma che l'irreversibile – ogni accadere – sia inquestionabile e allo stesso tempo indifferente. Tuttavia sbagliato, e v'indurrebbe la violenza/taglio, insistere sul rapporto identità/differenza; sullo strutturarsi delle cose/avvenimenti in reciproca contrapposizione – per cui finisce la mia identità dove inizia la tua. La fisica, dopo arte e filosofia, non ragiona più in termini di «cose»: né sviluppato internet per ragionarvi. *Proporzioni e percentuali* – da giudicare/soppesare, non per forza matematizzare – parrebbero più adatte per la considerazione dell'irreversibile/inevitabile; derivarne un'etica. Identità e differenza – essere e no – sarebbero *question* di proporzioni e percentuali. *Fuzzy*: non digitalità o alternative secche. Mentre l'inevitabile si dà solo come irreversibile, escludendo – rispetto a questo – opzioni alternative.

Ogni essere o realtà – è *equivoco*. È perché evitabile; e appare o esiste da irreversibile. Proporzioni e percentuali, in maniera innaturale e irrealistica – se la realtà stessa equivoca – potrebbero ridurre l'equivoco. Materialisticamente, senza «salti». Gli irreversibili sono proporzioni, percentuali: cenni, sfumature d'inevitabile, non differenze di sostanze o «salti». Sostanzialisti/saltatori – i drogati. Il tutto o pieno non esiste; esiste – è l'inevitabile – il qualcosa. L'uomo – l'ecologia, *question* di *logos*, è uomo – passerà dall'ontologia tutto/niente al qualcosa/inevitabile. Mentre si danno irreversibilità indifferenti perché *solo* esistenti/evidenti; e l'esistente/identità rimanda, con la materia che non soddisfa mai il possibile e il materialismo che sta in quest'insoddisfazione, all'inesistente (differenza). Umanità sarà non esistere, per compatir l'esistente di non poter non esistere.

7.3. L'insufficienza del paesaggio

Il paesaggio – fra ambiente e *oikos* – è l'inevitabile; corrispettivo dell'inevitabile nell'essere o realtà. Come l'inevitabile è insufficiente: insufficiente all'essere o realtà, senza l'irreversibile ovvero le cose/eventi – si tratti pure della cosa paesaggio. Chianti non è paesaggio ma cosa/identità. All'interno dell'irreversibile, il paesaggio è l'effetto, in continuo divenire, di proporzioni e percentuali che si strutturano reciprocamente. La singola proporzione-percentuale può costituire paesaggio. Le cose/eventi si differenziano dal paesaggio proporzionalmente, percentualmente. Un paesaggio è cosa, una cosa paesaggio – rispetto ad altre cose/paesaggi.

La potenza che si fa atto, o l'inevitabilità irreversibilità, deve materialisticamente risultar indifferente. L'indifferenza materialistica, però, non può esser assoluta nell'irreversibilità: c'è differenza cosa/cosa, paesaggio/paesaggio, cosa/paesaggio. Data dal grado d'irreversibilità; dalla disponibilità a differire. Il paesaggio è quella cosa che risulta più disponibile alla differenza. Quale cosa accoglie più cose di Chianti o Langhe?

Sbarcando sulla Luna l'uomo ne negò il paesaggio – e si negò come paesaggio. Negò la Luna come paesaggio riducendola a cosa. A bandiera – i politici. A satellite della Terra – gli scienziati. Remake di Colombo in America: bandiera, Dio, oro – lame di spade, violenze di stupri e schiavizzazione. Proporzioni e percentuali sono, invece, tendenzialmente gentilezza – effetto etico d'un'ontologia non digitale. Conficcare lo *Star-Spangled Banner* sul suolo lunare – un successo – non fu gentile. Effetto di mente *conquistadora*. Umano, troppo umano – quanto la Guerra fredda, ambiente della «corsa allo spazio»: che da corsa negò lo spazio quanto un ambiente atomico e massmediatico come quello della Guerra fredda negava l'ambiente-*oikos* o *logos*-irriducibile.

Corrispettivo gnoseologico d'un'ontologia digitale – «o così o Pomì» – è la *verità*. Su questo – l'accostamento verità/violenza – avevano ragione i postmoderni. Che però, fraintendendo Nietzsche, alla fine sragionavano: uno scritto, ad es., ti violenta ma rispetto a una bomba... I postmoderni – egemoni nel secondo Novecento o, considerando il postmoderno una variante del nichilismo, dall'epoca di Hume e Kant – sono stati digitali, hanno ignorato il paesaggio o proporzioni e percentuali, quanto i moderni: Cartesio e l'industria – eredi, in questo, di metafisica classica e teologia medievale. Sostenere che la verità non esiste, è violento quanto sostenere esista: «o così o Pomì». Dio esiste – non foss'altro nell'opere dei teologi. La verità esiste – in proporzioni e percentuali: da negoziare non solo *inter nos* ma con l'*oikos* storico-naturale.

Il dialogo – fra *logos* e *logos* e *logos* e *oikos* – nel tradurre, ontognoseologicamente ed eticamente, qualsivoglia essere in proporzioni e percentuali, non deve procedere per forza con quantificazioni matematiche. La matematica, nella sua digitalità, è l'altra faccia di teologia e fede. Lo è anche l'alfabeto – se non il linguaggio parlato. L'alfabeto, però, può – almeno a parole! – negar la propria digitalità. Matematica e teologia non possono, invece, negar i loro enti – Dio e numeri; i loro irreversibili. Le lettere sono gli irreversibili dell'alfabeto, il quale, però, può dirlo: denunciando la propria violenza. Così, l'arte pittorica va contro il dipingere; e la musicale – non solo per Schönberg – contro la musica. L'evidenza è la violenza. Arte e filosofia la mettono in discussione. Ci provano: essendo essa con tutto ciò che affiora, comprese quindi arte e filosofia.

Un paesaggio (→ *oikos*) distinto dalla violenza identitaria degli enti/irreversibilità (*logos*), ripete stancamente l'Essere «sbarrato» di Heidegger – o quella sua traduzione che fu la *différance* di Derrida? No, perché il paesaggio, in una mente ecologica da sviluppare, non basta a sé; non più di quanto vi basti l'inevitabile. Senza l'irreversibile, l'inevitabile nemmeno esiste. Né senza le cose il paesaggio – o senza violenza la gentilezza. La gentilezza, se è, è violenta – seppure meno della violenza irriflessa. In questo «meno» sta l'umano. Violenza e identità vanno relazionate – non negate, ricadendo nell'assoluto. Bisogna – contro industria ed edilizia e con l'evoluzione darwiniana – farsi disegnare da chi si lascia disegnare (→ Escher, *Mani che disegnano*, 1948).

7.4. Darwin ecologo

Il paesaggio è insufficiente perché non puoi far l'amore con una pianta. «Ma noi non dobbiamo far l'amore». Giusto – e impossibile. Nell'impossibilità di non amare – di non violentare, di non arrendersi a $1+1=2$: «com'è impossibile che l'animale non appetisca ciò ch'è conforme alla sua natura, è impossibile che l'anima non dia la sua approvazione a una cosa evidente che le stia di fronte» (Cicerone, *Lucullo*) – scopriamo che l'*oikos* non è il bene o il giusto. Né l'assoluto. Ed è zeppo di contraddizioni. Se esiste, rientra nell'irreversibile e non può valere da panacea. Eppoi, come c'è il conformismo dell'anticonformismo, alla diversità – biologica o meno – non giova l'oltranzismo dell'inidentità. La considerazione del paesaggio non giunga all'eliminazione delle cose – che eliminerebbe il paesaggio stesso – né l'ambientalismo al *Voluntary Human Extinction Movement*. Generosa iniziativa – ecologicamente indifendibile: con l'estinzione della specie umana la biodiversità riducendosi, almeno rispetto a questa specie e a prescindere dal fatto che *sapiens* porti all'estinzione troppe altre specie. Ecologicamente indifendibile – se ecologia è considerazione per l'inevitabilità della differenza o irreversibilità o darsi di materia/evidenza. Ambientalmente il VHEMT è difendibile: se ambientalismo è protezione della differenza geobiologica a prescindere da qualsivoglia *logos*. Se ambientalismo è *oikos* senza *logos*, la differenza geobiologica è più probabile si preservi con l'estinzione della nostra baby – 200mila anni – specie.

I lombrichi non hanno *logos*; non umano. Ecologicamente, tuttavia, è preferibile il loro modello a quello del VHEMT. Modello presentato nell'ultima opera di Darwin: *The Formation of Vegetable Mould Through the Action of Worms* (1881). Gli uomini dovrebbero seguire i vermi – talora forse li hanno seguiti: ad es. nella Toscana etrusca se non mezzadrile o nella *Fallingwater?* – facendo passare indefinite volte terra dal proprio interno senza diminuire ma incrementando le possibilità della Terra. Fare con la terra quel che facciamo con l'aria quando respiriamo. Far a qualunque cosa quel che facciamo quando parliamo con qualcuno: dialogandoci, ascoltandolo. Futuro è fare di meno, parlare di più – smentendo la marxiana 11^a tesi su Feuerbach. Dovremmo, con *logos*, far all'*oikos* o differenza materiale quel che senza *logos* fanno i lombrichi. Ne verrebbe qualcosa di simile al dialogo socratico o alle messe di Mozart – tolto il *Requiem*, le opere mozartiane non a caso di minor successo. E se l'insuccesso è positivo, hanno comunque molto di negativo le messe: se negativa è la violenza. Troppo a che fare con Dio, tecnica, rito. Il negativo – o disumano, se umano è Socrate – ossia la violenza è poi inevitabile per l'esistere stesso quanto l'irreversibile. Dalle messe di Mozart apprendiamo che senza tecnica o Dio o rito o violenza – non s'esiste. L'arte, però, redime in parte da quella che Bacone chiamava «l'ingordigia dei maghi» perché la contraddice. Mozart, nelle messe più che altrove, fa musica contro la musica: fa saltare tecnica, Dio, rito. Rende innocua, per il possibile, la violenza. La sua espressione arriva – ambientandolo nel suono – a chi non sa di musica; più dell'espressione d'altri musicisti – meno di Bach. Mozart, Orfeo con gl'animali non disturbati dal suo *logos* – dell'*oikos* – quanto da musiche troppo digitali: es. Händel; per non dire la musica popolare, considerabile, per la sua digitalità o mancanza d'autocritica e *oikos*, non-musica. Se tutti i lombrichi rimescolano la terra producendo quel terriccio senza cui niente animali e piante, non tutti gli uomini sono Mozart. Si tratta, però, d'aver Mozart, Socrate – e lombrichi – a riferimento. Chi ce l'ha? Qual istituzione? Qual insegnamento? La massa – no. Prima di gridar all'utopia – e come se il consumismo non lo fosse! – si faccia politica, s'educhi in funzione di Mozart o Socrate. Dovessimo ritrovarci al *fiat iustitia et pereat mundus*, avremmo fatto ciò ch'è umano – e che non è migliorarci ma non impattare senza necessità e consapevolezza. *Un peu d'air sur terre* – per compromettermi con lo slogan Lacoste. Ecologico non è salvar il mondo – che casomai salvano piante, lombrichi, ambientalisti, educatori, (certi) ingegneri – ma denunciarne la violenza e, per quel si può, non parteciparvi. Ecologico è uscire dal mondo senz'entrar in un altro. In una sospensione esistenziale che non è suicidio: violento, questo – e senza possibilità di *logos*.

7.5. Il principio di Penelope

«Ecco un altro apostolo della *decrescita felice*». Può darsi. Farei comunque parte d'una sparuta minoranza – nell'epoca di Trump, Xi, Modi, Putin, Bolsonaro, Erdoğan, Orbán (indici ambientali e democratici vanno di pari passo). Ma se tutti fossero decrescisti, ascoltassero Mozart, emulassero Socrate, Gandhi, piante, lombrichi? Ci sarebbe un detrimento della differenza, anche biologica, causa conformismo? Senza differenza – o possibilità ulteriori – avremmo l'irreversibilità non come inevitabile ma come imperante; avremmo non l'irreversibilità – a prescindere da qual essa sia – ma una irreversibilità: il marxiano «uomo incatenato ad un singolo frammento dell'intero». L'illusione del mondo retto dalla differenza costituita da *quell'*irreversibilità – e non dall'indifferenza delle irreversibilità.

Respondeo. Una pelle, per poterla tagliare, devi non tagliarla: devono esservi parti non tagliate. Alla lunga, tagli su tagli non sono possibili. Traduci questo, se vuoi, in termini d'entropia. E se è violenza anche *non* tagliare una pelle o tagliarla solo in parte, ciò dà comunque alla pelle più possibilità che tagliarla a oltranza. Meno la si taglia, più ha possibilità. Mozart, Socrate, Gandhi, decrescita – equivalgono a non tagliare; e non sono conformismo perché – come artisti e scienziati – promuovono le possibilità. Tranne quella della violenza innecessaria o imperante. Che sarebbe negazione della possibilità: come, in teoria del diritto, una libertà che prevaricasse sulle altre anziché, autolimitandosi, render queste possibili.

L'imperativo categorico di Kant – compi azioni sostenibili, diremmo oggi, o che possano divenire legge generale, diceva lui – indirizza a Mozart, Socrate, decrescita. Altri modi di star al mondo da parte del *logos* sono insostenibili. Non è questione empirica → le risorse del pianeta. Varrebbe per extraterrestri. Infatti, fosse pure infinita la sostenibilità di tagli e violenza (o cecità e successo), quel *logos* senz'*oikos* non sarebbe *logos*. Sarebbe vuoto, fine a sé, insignificante, cieco. Perché? Per la confusione tra irreversibile e inevitabile. Sarebbe *logos* dell'identità e non della differenza: *logos* che si autoconfuta – basandosi su una verità o *archè* o irreversibilità o atto; per passar poi ad uno successivo; con altrettanta fede nella nuova pseudo definitività quanto rinnegamento della vecchia. È lo schema della droga o del sesso. Ogni volta l'ultima – la definitiva, massima, assoluta; e se non la si concepisce così, non la si concepisce affatto. Poi, però, così non è mai. E ci si autodistrugge, istupidisce, astraie; si reitera. È lo schema del consumismo: nella separazione fisica della produzione dal consumo, compro un oggetto perché mi dia felicità e questo me la toglie nel darmisi. Il problema non è l'oggetto ma, oltreché il taglio/separazione, la felicità (in inglese *happiness* → *to happen*, «accadere»): o, sempre kantianamente, ricercare ciò che non andrebbe ricercato. I greci consideravano la felicità un «buon demone» (*eu daimon*) ma l'indemoniato non è un uomo.

A tale questione etica e ontognoseologia risponde il principio di Penelope. O l'esempio (idealizzato) d'artisti e scienziati. Per loro, nonostante si servano di tecniche, violenze, digitalità, l'opera non è mai finita: è «aperta» (Eco, 1962). La ricerca non ha fine – all'opposto dell'illusione di droga o sesso; o della matematica in quanto postulataria; o d'un cazzotto o dell'evidenza. Arte, scienza, democrazia sono lombrichi o Penelope: più primo principio della termodinamica (conservazione dell'energia; cambiare e non distruggere) che secondo (irreversibilità, dissipazione, perdita). Del resto, l'irreversibilità è possibile solo se – rispetto al suo esser possibile – non fa differenza. Facesse differenza – divenisse assoluta o inevitabile nella sua particolare irreversibilità – non sarebbe possibile. Renderebbe impossibile il possibile. Identificherebbe la realtà con sé e in tal identificazione la realtà si bloccherebbe; dandosi una volta per tutte e non potendo più darsi. Non più di quanto uno scienziato o artista possa, magari di punto in bianco, una sola opera. Saremmo al miracolo. Lombrichi e Penelope di contro – invece – ai miracoli. Chi consuma e violenta oltre l'inevitabile – o non si pone il problema dei fondamenti della matematica – è come se credesse al dogma dell'immacolata concezione; o avesse un profilo Instagram.

8. LE PIANTE

8.1. *No Way*

Tendere a sostituire quantificazione, giudizio, *logos* digitale/matematico con proporzioni e percentuali, gradualità continue senza salti, o – almeno nella consapevolezza – l’irreversibile con l’inevitabile, non è la «postverità»: di Bush jr. in Iraq o della *verità-dei-post* di Trump e Salvini; né «pensiero debole» *Eighties*. È integrazione (→ farina integrale) a oltranza. Non si tratta d’escludere il digitale/*logos* ma miscelarlo (→ *oikos*). Da sempre è miscelato – senza però lo si consideri tale.

Lo stile d’un artista non è «debole». Né la «decescita» postmoderna: prende sul serio la materia, derivandone che tutte le differenze sono inevitabilmente indifferenti rispetto alla possibilità (per essere devono esser tutte possibili) e che tentare, su questo piano, di costituire una differenza a forza d’irreversibilità è illusorio. Illusione diffusa interculturalmente attraverso la metafora della *strada*: cattiva la strada verso il basso o la terra (Nietzsche, nell’unica sua preghiera, prega gl’uomini di «restar fedeli alla terra») e buona quella verso l’alto, il cielo, l’iperuranio, l’extraterrestrità come astrazione. La strada, il percorso, lo *start/finish*, il viaggio – e Gerusalemme è il pellegrinaggio e *Deus l’Itinerarium Mentis* e la Luna il *rocket* Apollo coi suoi fotoscatti – sono ignoranza, sottovalutazione di luogo, paesaggio, «abitare» (→ Heidegger, Thoreau). Dante, Bibbia, chimica – non conoscono *luoghi* ma nomi e dati. Macinar chilometri è astrazione dalla materia, ricerca d’un irreversibile ch’emancipi dall’inevitabile. Mentre che strada e (pseudo) libertà son divenuti sinonimi – in quest’antiecologico, extraterrestre *logos* dell’astrazione.

Per il *logos* dell’astrazione – matematica, religione, European Community Action Scheme for the Mobility of University Students – bisogna spostarci, procedere, migliorare; perché «la realtà non è come appare». Il Nobel per la fisica Penrose ricerca *The Road to Reality*; e secondo quella massa degli AC/DC, *It’s a Long Way to the Top (If You Wanna Rock ‘n’ Roll)*. Assurdo, nell’inevitabile, tutto questo – ch’equivale a *Fly Away From Here*: hit traino d’un film apocalittico – per l’«hit» avrebbe dovuto esserlo, a prescindere dalla trama – del 1998. Assurdo, per un *logos* di proporzioni e percentuali; quanto conseguente per uno digitale. Lo 0 dice all’1: «Fly Away From Here» – e viceversa. Cosicché – come israeliani e palestinesi, urbanisticamente anzitutto, o Dante – 0 e 1 non stanno in nessun luogo; disabitano. La matematica è senza spazio non computazionale: senza paesaggio. Come preghiere, videogame, *smart city (new area)* o architettura brutalista; Israele e Palestina: nonluoghi di colonizzazioni/delocalizzazioni, GPS, azzeramento – educativo, intellettuale, emotivo – paesaggistico. Riprova che l’uomo – fino all’allunaggio e a casa tua – sia nato qui (anche la definitiva *out of Africa* saranno le megalopoli africane oggi in metastasi). Il deserto fra Gerusalemme e Babilonia avrà suggerito l’ecocidio di Gerusalemme e Babilonia. O di Bibbia e Corano. Con l’Islam che nasce (nulla di più violento della *nascita*: ci vuole irresponsabilità disumana per far nascere qualcosa) in viaggio: l’egira di Maometto – prima dell’immane ascesa al cielo – da La Mecca a Medina. Città – oggi – senza spazi, biocapacità, metabolismo; ascese al cielo (→ palio dell’Assunta; ascensori) come Kinshasa o Lagos; città e stop.

La religione della strada – costruir strade considerato ovunque «meglio» o progresso – è la religione o il *logos* legato, *logos* non *logos*, non dialogico dell’uomo. Seguir un procedimento matematico – processuale la matematica: formulistica e formalistica quanto la magia – condivide con religione, AC/DC, «botta» che sale o con l’elevazione degli esercizi spirituali la fede nella strada. Da A a B: spazio senza luogo; si procede per annullare; niente considerazione e gentilezza; cifra su cifra, evidenza su evidenza, nota su nota (→ scale), km dopo km. La musica classica o artistica, invece, nel silenzio che crea (→ Bach) fa risuonare note spazianti. E l’alfabeto tra lettera e lettera mozza spazio ma autodenunciandosi: «Non domandarci la formula [...] sì qualche storta sillaba» (Montale, 1923). Senza, con ciò, escludere il digitale; esclusione che sarebbe a sua volta tale.

8.2. Vegetarianismo

Tutti conoscono *My Way* di Sinatra; nessuno *No Way* degli Adolescents. Sarebbe bastato invertire i fattori, dar successo ad Adolescents e punk per cambiar il mondo? Caos e complessità potrebbero teorizzarlo. Nel 1978 Syd Vicious – che del punk fu la moda – punkizzò proprio *My Way*: hit del 1968. L'altro vecchio che, con Sinatra, provò – si disse – a spiegar il Sessantotto alla sua generazione, fu Armstrong (Louis → Neil) in *What a Wonderful World*: stesso significato, l'allunaggio, e quasi stesso anno.

Vicious – già omonimo hit di Lou Reed del 1972 – *Wonderful, Way*. È il vizio della bellezza come strada (→ Platone; la tecnica artistica, conseguirla) e della strada come bellezza. Con la strada non proporzione o percentuale ma salto: digitalità, allunaggio; passaggio, rito; astrazione *start/finish*; taglio del paesaggio. Fidare in un irreversibile, una meta (metafisicizzata → Meta Platforms, Inc. rivela il cyberspazio come l'ennesima metamorfosi iperuranica). Sia pure l'obiettivo – termine militare e fotografico: e l'allunaggio fu anzitutto foto – l'andare stesso. Vai, ignorando l'inevitabile: della presenza o identità il continuo, paradossale, differimento o *entanglement*; la sua incompletezza. Andare è non pensare. L'uomo è sempre andato; mai stato pianta: *homo est arbor inversa* da Platone a Dante all'alchimia – e ha distrutto il mondo, ignorato l'*oikos*. Guerra e Marco Polo sono andare. Il «venire» dell'orgasmo – antropologicamente guerra con Ares partner d'Afrodite – lo è. Fra guerra, sesso, commercio, click di bancomat e mitra – l'uomo. Matematica e commercio “rinacquero” assieme con Fibonacci (*Liber abaci*, 1202) in una Pisa che pirateggiando finanziava la religiosa (lo *start* del battistero, il *finish* del camposanto) piazza dei Miracoli.

Socrate – che pure fu in guerra ed ebbe figli: l'irreversibile è inevitabile anche se questo non è quello, perché non è – non viaggiò. Si fece pianta, fino al martirio – sebbene Platone nel *Fedro* gli faccia negare, come Rosenkranz nella sua biografia ad Hegel, interesse per alberi e paesaggio a vantaggio di uomini e città. Bisognerebbe esser vegetariani perché vegetali o botanici. Col *logos* dell'*oikos* delle piante, il cui essere e identità si struttura assieme all'ambiente, n'è coesenziale. No carne perché no guerra e strada. Carne, guerra, strada: orgasmi. Cultura dell'orgasmo. Follia – o matematica: se violenta la dimostrazione – dell'assoluto. Presupposizione che la realtà sia un succedersi di botte/risposte, problemi/soluzioni, impellenze/soddisfacimenti. Fino a trovare – in Dio, Woodstock o nella «teoria del tutto» – la risposta delle risposte, la soluzione delle soluzioni, il soddisfacimento dei soddisfacimenti. A ogni azione, invece, corrisponde una reazione (→ Newton, 1687) perché nessuna cosa è mai sé stessa o basta a sé. Tutto sconfina, si protrae, esiste prima e dopo d'esistere. Anche questo *entanglement* è l'inevitabile dell'irreversibile.

La strada è illusione di *start/finish* o del punto fermo e discreto; o che l'irreversibile del presente ora-qui possa giustificarsi – gradino di scala, passaggio dimostrativo, riff – col presente dipoi-là. La strada è un percorso segnato: segnare il percorrere (→ cippi miliari romani), percorrere il segnare. Dal segno della croce all'algoritmo; dall'America alla Luna. Dalla Via Francigena al mito della Route 66 – ogni mito, strada – con Dylan e il successo di *Highway 61 Revisited*. Ogni successo (der. di *cedere*: «andare») è strada. Le piante non vanno, non guerreggiano, non hanno orgasmi. Non dimostrano. Ci sono piante carnivore? Socrate guerreggiò. L'assoluto non esiste – l'accadere relativizzandosi al possibile – anche se l'esistente, la presenza, n'è l'illusione.

Guerra – o illusione della presenza. Di ridurre la realtà a ostacolo – e l'esistenza al suo superamento. *Logos* senza *oikos*. Nel *logos* dell'*oikos* non ci sono riduzioni. Uccidere è illusione di ridurre. Illusione d'esistere, d'esistere per scegliere e scegliere per esistere. Se non si può non scegliere, o non schiacciare formiche, è perché esistiamo irreversibilmente. Se però consideri scelta e schiacciare il senso dell'esistenza, dimentichi l'inevitabile o la costitutiva contingenza d'ogni irreversibile. Dimentichi l'inevitabile e inesistente – ma *conditio sine qua non* dell'esistere – possibilità. La pianta, il suo *logos*, è più possibilista o meno cieca – di chi sgozza agnelli.

8.3. Pensare l'impensato

Pensar l'impensato è sapere che il sapere non basta; rimettersi al possibile, no all'esistente. L'ecologia è scienza ed etica del possibile. Renderlo possibile – sebbene possibile lo stesso, essendo inevitabile e non esistendo. Non rendere possibile il possibile, dunque – l'inevitabile non è la metafisica sostanza senza qualità che cambia senza sparire – ma esistere come se non esistessimo; esistere il meno possibile per far esistere di più il possibile o ciò che non esiste. Diminuendo l'irreversibile, aumenta l'inevitabile. No a livello ontologico – diremmo, se con l'inevitabile si fosse nell'esistente – ma etico o cognitivo. Quello spettante all'uomo. Non *sapiens* ma – saggio.

Non si tratta di dimostrare – ancor meno d'«intuire»; con la dimostrazione che si riduce alla violenza dell'intuizione/evidenza come la catena ai nodi. Si tratta di dialogare. Il Socrate non platonico non dimostra: dialoga, fa stare l'uomo e il mondo in sospenso; senz'affondare né indiarci. Anche l'Indie di Colombo, come le hippie – Goa – sono Dante: *Itinerarium mentis in Deum*; o caverna platonica. L'evidenza e violenza della dimostrazione s'impiccia col piacere; al quale – per motivi di critica o d'emancipazione epistemologica da questa violenza folle di per sé – contrappriamo il socratico Antistene: «vorrei piuttosto impazzire che provar piacere». Piacere che nel caso della matematica – da qui la sua follia o coercizione – è esercitar il *logos* a prezzo dell'abbandono dell'*oikos*. La matematica è un ecomostro.

L'arte – è artistica anche la matematica quando e se non assiomatizza – non dimostra: dialoga. Non tra artista e fruitore ma tra *logos* e *oikos*: è autocritica del *logos* in contatto con l'irriducibile materiale (→ «*a priori* materiale» di Husserl). È questa differenza l'interlocutore; in un dialogo che aggiunge l'*oikos* al «troppo umano» *logos* socratico-platonico. L'opera d'arte non è forma né simbolo ma segno portatore di significato. Significato che al suo grado zero è: «Quale il significato del segno o traccia in quanto tali? Quale il segno o traccia del significato in quanto significare?».

Risiamo al rapporto inevitabile/irreversibile o primo/secondo principio termodinamico o Lavoisier/Clausius. Filosofia – star dell'uomo al mondo – come opera d'arte, economia gandhiana, dialogo socratico: Penelope, e non Ulisse, contro Polifemo (Penelope che per far-e-disfare abbisogna comunque di lana; magari quella delle greggi di Polifemo). Scoperta risibile? Finora non ha avuto seguito. Glielo dessimo, non sarebbe risibile anche solo per questo. Palestre, discoteche, biblioteche, musei, discariche, supermarket o computer – tutti esempi di *logos* senza *oikos*. E si fanno «tagli» alla sanità o alla scuola perché si concepiscono salute ed educazione come tagli.

La dimostrazione, a differenza del dialogo, è la digitalità della violenza del mostrare; è mostrarsi (di ciò che si mostra) al quadrato. *Monstrum*, porta con sé – con la sua imposizione, opposta allo sbocciare, sempre proporzionale, d'un fiore – la guerra. La guerra – l'allucinazione o il gol; l'*eureka* o il colpo di fulmine o di strega – è un'apparenza. Ciò-che-appare è l'irreversibile. La guerra è l'apoteosi dell'irreversibile – esaspera la violenza o stupidità. Ma l'apparire esasperato – o evitabile: apparire è inevitabile, non ciò che appare – illude sulla propria inevitabilità. La determinazione – vinti, vincitori, obiettivi – della guerra è ignoranza della materia o inevitabilità. La determinazione è sempre ignoranza – e chi fa la guerra, come chi ama, è antimaterialista. Il suo *logos* senza *oikos* confonde lo 0,01 di biomassa umana con l'85% botanica. Un *logos* senza *oikos* è vuoto – violenza cieca, orgasmo, segno della croce, dimostrazione. Chi fa la guerra è vuoto; non ha niente da esprimere; non è uomo: perché l'opposto della pianta.

Già Agostino aveva fatto dialogare – benché Giovanni l'identifichi – *logos* e altro (Dio). Bacone, *logos* e natura. Ma fra *logos* e *oikos* non c'è rapporto cosa/cosa; identità/differenza. Piuttosto: irreversibile/inevitabile. Il *logos* non ha un altro da sé – se la natura è «scritta in caratteri matematici» – ma si proietta in un ambito di possibilità. Risulta solo possibile. L'inevitabilità di questa possibilità è la materia. Perciò, la ricerca non ha fine (Socrate → Popper); o è «gaia», nicciana.

8.4. Dalla parte delle piante, no delle macchine

Ricerca ↔ gaiezza ↔ saggezza non debbono basarsi sull'irreversibile/digitale ma su proporzioni e percentuali. Il non pensato di oggi – e il continuamente da ripensare in futuro. Futuro come ripensamento; nel quale educare al pensiero della proporzione e percentuale – abbia o no a che fare col «pensiero della complessità» o col «continuo rinnovamento dell'identità condivisa» dei socioeconomisti. L'educazione vigente è rivolta non alla saggezza dell'inevitabile ma all'occasionalità dell'irreversibile. È un quiz – sei dentro o fuori. Come in un tempio: Dio non è morto, è diventato Mike Bongiorno o test d'accesso ad Harvard. Educazione al digitale (→ *Lascia o raddoppia?*) è educazione alla macchina. Bisogna educare, invece, alla pianta. Altrimenti – guerra, derivazione d'ecocidio; di *logos* senza *oikos*. Guarda le scuole. Come educare al *logos* dell'*oikos* in edifici che sono, quando va bene, negazione dell'*oikos* e – nella maggioranza – pure del *logos*? Anche solo per il fatto d'esser stati costruiti quando non ve n'era bisogno; mentre, considera l'Italia, il restauro d'edifici preesistenti avrebbe garantito dell'*oikos* un pensiero almeno storico. Le piante, non spostandosi ma ambientandosi – dalla sessualità alla *sessilità*, si dovrebbe il più possibile passare – hanno l'*oikos* incorporato nel *logos*; di contro, il nostro adattamento è stato disadattamento: non integrandoci nell'ambiente ma disintegrandolo, disintegrando l'*oikos* terrestre col *logos*. Avendo la possibilità, derivante dall'*oikos* stesso, di farlo. Cioè il *logos* tien conto, a modo suo, dell'*oikos*. Modo negativo: e questo non tanto verso l'*oikos* – la cui entropia sulla Terra, per qualche miliardo d'anni, sarà sempre relativa o avrà un tasso d'inevitabilità capace di sopportar ogni irreversibilità – ma verso sé. Il nostro *logos*, cioè, non è che non abbia tenuto conto dell'*oikos* – per distruggerlo n'ha tenuto conto perfino troppo: per distruggere bisogna conoscere; si pensi alla tortura – è che non ha tenuto conto di sé come *logos* dell'*oikos*, ritenendosi emancipato da esso. Il non pensato non è l'*oikos* – per quanto matematicamente, dalla geologia alla chimica lo si pensa – ma il *logos* dell'*oikos*. Perciò, l'ecologia prossima ventura dovrà essere logico-pedagogica e basarsi sullo studio non dei testi ma del mondo; o dei testi quali mezzo e non fine.

I robot non è che non vanno costruiti, è che non vanno presi a modello. Sembra facile ma non lo è: da millenni si crede in Dio. I robot sono *logos* senz'*oikos*; per questo, ci siamo arrivati prima che all'ecologia. Questa implica ciò che finora il *logos* non ha preso in considerazione quale relativizzazione delle irreversibilità da esso prodotte: l'*oikos*. Senza *oikos*, il *logos* promuove una cultura della guerra (accostava i due termini già Eraclito). Si fa guerra perché incapaci nelle funzioni fisiologiche: d'integrare anche tramite esse il *logos* nell'*oikos*. Mangiare, dormire, respirare, camminare: invece di dedicarci a questo, in cui continuiamo a deficitare, ci siamo dedicati – passando dalla dimostrazione – all'inquinamento. Le guerre – che si fanno con le macchine no con le piante, benché le prime derivino dalle seconde tramite l'intermediazione del *logos* – sono il corrispettivo d'alcol, droga, fede, orgasmo: rifugi provvisori per chi non è maturo abbastanza da farsi carico d'una realtà in cui ciò ch'esiste è solo possibile (a proposito dell'alcol, già nella Loira del Seicento per la distillazione d'acquavite, che richiedeva enormi consumi di legna, s'azzeravano foreste). Se pretendiamo ch'esistere esista solo l'assoluto (→ vodka *Absolut*), possiamo concludere che quanto esiste non esiste. Esiste, invece, la sua condizione – l'unico assoluto ma inesistente, nel senso che non si dà o non è presente – o l'inevitabile della possibilità indeterminata. Possibilità indeterminata che, a scanso d'equivoci logicistici, chiamo materia.

La guerra oggi è impossibile; lo è sempre stata – sottrae possibilità più dell'evidenza. Fino a che non se n'è avuta – disumanamente, se umano è «pensarci prima» – l'oggettivazione con le armi nucleari. Stesso dicasi di consumismo, carnivorismo, industrialismo, inurbamento. La guerra rientra, con la magia, nell'illusione che le cose possano venir risolte in un istante; e quest'illusione in quella che le cose siano istanti, tagli, scatti. Illusione prossima alla pretesa di vita umana anaerobica. Pretesa espressa, per la sua stessa ontologia, dal cinema (→ *À bout de souffle*, 1960).

8.5. Umanesimo non antropocentrico

La guerra oggi è impossibile ma si fa. Del tutto, l'essere o non essere – mai; sempre un residuo: l'amletica è questione mal posta. L'irreversibile – ciò che accade – sconfina costantemente in altro da sé; non totalizza; differisce. In mezzo mondo s'utilizzano armi di distruzione di massa, si sopraffà, invade. Col nucleare, però, due eserciti – *dicitur* – non possono farsi guerra. Né forze nucleari lanciarsi missili a vicenda. Il gioco durerebbe poco. Per questo «poco» una guerra nucleare è impossibile – a livello d'irreversibile: senza pregiudicare troppo, cioè, gl'irreversibili vigenti. Ma siccome ogni irreversibile è indifferente all'inevitabile, non è detto che un'impossibilità per il primo coincida con un'impossibilità per il secondo. Perciò, la storia è illogica e imprevedibile. Se la guerra nell'era nucleare sarebbe ancora più assurda d'ogni precedente (s'aggiunga, altro *dicitur*, che se il valore d'una società tecnologica sono i *know how*, questi non si conquistano militarmente), tale assurdità non va esclusa. Vedi l'assurdo del nostro insostenibile (→ *The Limits to Growth*, 1972) «sviluppo»: *mad* – *mutually assured destruction* – quanto un conflitto atomico.

Insostenibile, l'hit *Stairway to Heaven* (1971). Con le sue tare d'ecocidio o mancanza d'*oikos* nel proprio *logos*: autostrada, paradiso, rock. La matematica è autostrada rock («de coccio»...) al paradiso: l'evidenza della dimostrazione è rock (sasso) e corrisponde alla mancanza di dialogo nell'erezione. *Stairway to Heaven* è un'erezione (→ torri di San Gimignano o Dubai); è dimostrazione o preghiera; Colombo, inconsapevole, in America; NASA, fotografa, sulla Luna. «Andavo a cento a l'ora a trovar la bimba mia» (1963) – difficile, per i *bias* che ci portiamo dietro, considerarla eroina. Spacciatore però (→ gli eroi) già Omero; e i Greci in overdose: se Platone, con le Idee, cambiò solo droga.

Per esser umani con *logos* botanico, per esser finalmente umani, dialogare, aprir il *logos* e non distruggere o drogarsi – bisognerebbe sostituire l'amore col paesaggio. Non è possibile: non più che esistere senza violenza. Né amare il paesaggio, ci si riuscisse, sarebbe una soluzione – alla (auto)distruzione e alla mancanza di *oikos* del *logos* – perché sempre d'amore si tratterebbe. Sempre dentro *Whola Lotta Love* (1969) – o il quinto postulato d'Euclide. Non resta che amare *nel* paesaggio; ambientare il *logos* nell'*oikos*; ridurre l'irreversibile non *a* ma *nell'*inevitabile. Eros come mezzo e non fine, contorno e non piatto principale, male necessario e non bene assoluto. Da cui: sì all'alfabeto, no ai quiz; sì alla matematica, no alla matematizzazione della mente; sì alla dimostrazione, no a identificarla con la verità; sì alla verità, no alla sua identificazione con la realtà. Benché tale «identificazione» ci mantenga vivi – la nostra vita è, come ogni irreversibilità, illusoria o parziale rispetto alla materia inevitabile. Ridurre l'irreversibile nell'inevitabile: il non umano non si preoccupa dell'irreversibile; non si *pre-occupa* (→ la «cura» di Heidegger). L'umano sì, solo che preoccupatosi finora di risultar irreversibile: Dio, scorie radioattive, guerre, dimostrazioni. Ma preoccuparsi dell'irreversibile è insensato: essendo inevitabile per tutto ciò ch'esiste. Quello di cui bisogna occuparsi è che nessun irreversibile è necessario ma solo possibile – ed esprimere tale consapevolezza non incrementando l'irreversibilità ma, per quel che si può e se siamo gli animali dell'espressione, riducendola. Il necessario non esiste: esistesse, non sarebbe possibile. Esiste solo il possibile (od *oikos*) e il necessario (o *logos*) sottoforma di possibile. La non violenza aiuta a relativizzarci – di contro all'antropocentrismo d'autostrada, paradiso, rock – lasciando l'assoluto, se vogliamo mantenere il termine, all'inevitabile o materia.

L'umanità è pre-visione; futuro. Riduzione del non-prevedibile: non abbandonarsi. Progetto; consapevolezza degli effetti delle proprie, perciò, azioni; scienza – le leggi scientifiche sono ciò che pre-vede. Re-agire o far-dopo allorché costretti, non è umano: riguarda i termostati. La distruzione ambientale è mancanza di pre-visione causa mancanza di visione o *logos* dell'*oikos* – a cominciare dalla percettologia per giungere all'architettura passando dal fatto che non siamo educati a non annoiarci guardandoci intorno o addosso: cortecce d'albero, gocce di pioggia, pelle.

9. INTERNET

9.1. Anarchia

Da un lato, dimensioni miliardi di volte più piccole d'un protone – l'universo all'origine dello spaziotempo – dall'altro, il lato storico-sociale, aumenti di produttività, cantieristica, fertilizzanti. In mezzo – l'amore. Non si tratta di cose logicamente diverse. Si tratta di *cose*. Dunque astrazioni – se con «cose» s'intende atomi, determinazioni, assolutezze o tanti piccoli dèi. Lo scienziato del sub-protone si rimette alla logica del piccolo dio. «Particella di dio» ribattezzato, nel 2012, il bosone di Higgs. È la logica presocratica dell'*archè*. O del mantra giovanneo «in principio era...» con lo stesso termine – *archè* – attribuito da Aristotele ai presocratici. Concludeva Giovanni: *Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος*; dove bisogna scorporare quella che non è una predicazione ma un'endiadi. «In principio era il *logos*» significa che il concetto – riduzionistico – dell'esserci un principio e quello di *logos* s'equivalgono. Significa Euclide: che senza una «partenza» da assiomi e postulati non può dimostrare nulla. «In principio era il *logos*» significa la violenza dell'evidenza. L'evidenza è divina perché pretesa d'assoluto. Come la produttività, la cantieristica, i fertilizzanti. Dei quali, l'impatto, l'insensibilità o cecità che richiedono, i presupposti che hanno e di cui non si preoccupano – consistendo proprio nella mancanza di tale preoccupazione – possiamo considerarli disumani: se vogliamo riservarci una qualifica distintiva rispetto al mero esistere.

Anche la società è articolata secondo la logica dell'*archè* o dell'amore: re, presidenti, prèsidì. Si tratta di – antidemocratica – logica della morte. Le cose sono morte per il fatto stesso d'esser le cose che sono: nella fissità (*rigor mortis*) della loro identità. Non si muore o uccide – con assennatezza – per amore. È l'amore morte – perché *archè* o Dio (Dio non è morto ma morte) o amministratore delegato o vincita alla lotteria. O assioma, postulato, evidenza – con relativa violenza. Dal dualismo Amore/Contesa d'Empedocle, al cataro, allo scontro tra l'ingorda volontà di vivere e l'approdo al nulla del saggio in Schopenhauer, fino all'Eros/Thanatos di Freud – questo non s'è capito. Neppure fra i romantici che invece di contrapporre mescolavano i due poli. Non si tratta di poli: ma della stessa logica, quella della (ipostatizzata) cosa e dell'*archè*. La morte non è il nemico della civiltà: è stata finora – tra ecocidi e genocidi, scrittura e successi – la civiltà stessa. Lo confermano, oltre alle sepolture con cui s'attribuisce una società anche ai Neandertal, i *Sepolcri* (1807): Foscolo criticando le norme igieniche del codice napoleonico richiedenti di seppellire i cadaveri al di fuori dalle mura cittadine, mette – al pari di Napoleone sui campi di battaglia! – la morte al centro.

Nel *Fedro*, l'*eros* eccede il *logos* portando a considerare i fondamenti irrazionali della razionalità. È il corrispettivo dei postulati negli *Elementi* – termine esplicativo, dall'alfabeto al DNA, della nostra storia consistente nel far a pezzi: L, M, N – d'Euclide. È *archè* e non, per ciò stesso, *oikos*. Non costituisce quell'inevitabile che solo rende possibile l'irreversibile; ma una concorrenza o una base: un dio, lo chiama Socrate. Però, Dio non esiste. Non lo dimostra – lo garantisce il paesaggio o ambiente. Dio esclude – non foss'altro rispetto a sé – il paesaggio/ambiente. Come l'amore – o il tempo in Agostino: *distensio animi*. Dio non esiste perché le cose non esistono: non esistono da cose, da *logos* senza *oikos*, da irreversibilità senza inevitabilità. Le cose esistono *come se* fossero Dio o assolutezze senza *oikos*. Materialisticamente non esistono, però, in questo modo. Si danno, appaiono – si dannano e ci dannano – *come se* esistessero in questo modo. L'uomo, sull'esempio delle piante, dovrebbe correggere il modo di darsi delle cose: togliergli Dio e *archè* e – almeno a livello logico o a quello che Kant chiamava «trascendentale» – bosoni di Higgs. Ne deriverebbe una politica anarchica: senza padroni, servi, specismi, centri; capace di trarre le dovute conseguenze sociali dalla III *Pitica* di Pindaro per cui: «i più vani tra gli uomini sono quelli che disprezzano ciò che li circonda per rivolgersi verso ciò ch'è lontano, lasciando che le loro speranze irrealizzabili seguano fantasmi».

9.2. Senza libro

In un comunismo ecoanarchico motivato ontogeneseologicamente, i libri – *logos* senza *oikos* – sono una tecnologia deleteria e diseducativa. A patto, forse, che vi sia una tecnologia in grado di sopperire alla loro memoria informazionale. L'oggetto libro elimina il paesaggio e richiede concentrazione: elimina il paesaggio anche per questo. È diverso dall'oggetto quadro o affresco – che pure richiedono concentrazione: ma provvisoria e ritornante indefinitamente; come quando t'abbassi per legarti una scarpa e poi ritorni all'ambiente/vita finché la scarpa ti si risciolge (→ dialettica suono/silenzio nella musica). Il libro è più cinema. Anche se non uguale. Il cinema – prodromo della *Immersive Virtual Reality Technology* – è molto peggio. È libro portato all'assoluto o quasi. È la cupola di Brunelleschi senza Brunelleschi. È la cupola di Santa Sofia. O un incubo.

Essenziale, nel libro, non la superficie scritta – puoi averla su corpi, cortecce, sabbia – ma: le pagine, girarle; con una *start* ed una *finish*. Così, il mondo è chiuso – o si chiude col mondo: creazione e apocalisse, Big Bang e Crunch. Così, trionfa il digitale. Mentre un dipinto lo capisci – lo vedi – solo se svii da ciò che non è dipinto, solo se per concentrarti ti deconcentri, un libro lo capisci – leggi – girando pagine. Che vanno contate; e non possono esser guardate – e da cui non ci si può sentir guardati – ma solo lette. Proprio come l'alfabeto – le lettere; o gli enti matematici – scritti (possono darsene di non scritti? Probabilmente no; epperò, risultano matematici solo se, benché scritti, non li consideri tali). Il libro – non, di per sé, lo scritto – è l'«universo infinito» ridotto a «mondo chiuso», per riprendere Alexandre Koyré (1957). Tale riduzione, invero ignoranza, avviene con la «precisione» di contro al «pressappoco» – ancora Koyré (1948).

Criticando il libro – critica, nell'ipertestualità odierna, superflua essendo finito assieme alle religioni, «del libro» le principali, nel trotskyano «immondezzaio della storia» – non si vuol un ritorno al «pressappoco». Impossibile (→ secondo principio della termodinamica). L'*oikos* non espunge: relativizza. Non si tratta di dualismo pressappoco/precisione, inevitabilità/irreversibilità. Ma di relativizzare il presunto assoluto della «precisione»; o della prima e ultima pagina; dell'*aleph*. La precisione non è precisa: trascura ciò che non misura. Misurazione è trascuratezza – dell'*extra* parametro. Il libro diseduca alla materia perché con la sua irreversibilità di prima/ultima pagina – col suo blocco – presenta un *logos* senza *oikos*; quello di chi, illusoriamente, tien in mano l'universo ridotto a mondo, a mappa-mondo. Se non ha fine non può, per definizione, esser libro – un libro è la *forma mentis* della definizione, del pacchetto, della prigione – né se non ha inizio. Chi inizia un libro, è già finito come uomo – se questo deve sviluppare un *logos* dell'*oikos*, un «pressappoco» della «precisione», un'inevitabilità dell'irreversibilità.

Il quadro, anche fisicamente, non lo tieni in mano; ti tiene lui: non con sé ma – condizionandoti quanto ti condiziona, per piccolo che sia – con la materia. Ingombro, scomodità, spigolosità, fragilità, coincidenza di forma e materia, segno e simbolo: tutto questo è già (umanamente) *oikos* e può condurre a un *logos* dell'*oikos*. Perciò, gli artisti son incapaci di parlare delle loro opere: perché sforzatisi nell'opera – espressiva, quindi di *logos* – di trapasso dal *logos* all'*oikos*, di messa in interdipendenza dei due. Il libro non è interdipendente: è, invece, la propria smaterializzazione; non carta ma inizio/fine, volta/pagina. Eppoi, nel dipendere dal lettore quanto il lettore da esso – al pari di quadro e fruitore – non rimanda necessariamente a una materia o irriducibilità. I significati gli sono esterni: sono correlativi al lettore; benché il loro significato, il significato dei significati, stia – paradossalmente – nel farsi libro (→ «the medium is the message»). Qualcosa di simile all'artificio ping-pong o anello. Il significato d'un libro è *il* significato; che ci sia informazione e questa sia impaginabile. Il libro è un packaging – con l'inquinamento, che inizia sempre dalla mente, del packaging. I quadri, l'opere d'arte (alfabetiche comprese), non hanno – a differenza della tecnologia – significato: sono mondo; per quel che si può esserlo non tagliando e non violentando. Esprimono, con la loro costitutiva impossibilità di voltar pagina, l'inevitabile oltre l'irreversibile del segno.

9.3. Democrazia e responsabilità

Alcuni libri sono arte. In quanto non libri ma testi. Il futuro – se ci sarà e non sarà passato o libro e dati – segnerà il passaggio, in parte ritorno all'origini, dal libro – *forma mentis* anzitutto – al testo. Ma può un testo esser arte? Nella percentuale in cui riesca ad affermare la propria identità tramite la negazione della testualità. Della testualità come successo, dominio, dato. Non che un testo debba rimandare all'extratestuale, alla cosiddetta realtà, magari in base ad una presunta corrispondenza: sarebbe realismo ingenuo – lo scopo d'ogni scienza, esprimere una realtà incapace da sola di descriversi. Il testo artistico deve negare la corrispondenza fra sé e la realtà. Il limite si sposta sempre ma c'è. Non solo nel rapporto testo/extratestualità – limite a cui potremmo ricondurre Gödel e teorema d'incompletezza – ma per il limite inevitabile dell'irreversibile. Stanno i testi artistici fra l'irreversibile o violenza – d'ogni lettera, tratto, informazione – e l'inevitabile: la considerazione dell'impotenza o limitatezza d'ogni violenza; limitata dall'apparire, dal darsi, dalla relativizzazione nel possibile d'ogni presunto assoluto. Il testo artistico denuncia di non aver inizio né fine, né capo, coda, significato; critica la dimostrazione. Esorbita da spazio e tempo; senza, con ciò, farsi logica o teologica ma insistendo – è l'inevitabile – nella materia.

Farsi carico della materia è responsabilizzare l'irreversibile. Di per sé irresponsabile perché all'interno d'ogni successo persiste l'inevitabile – che a differenza d'amore e dimostrazioni non va e viene. Solo l'uomo può responsabilizzare l'irreversibile, ricondurlo all'inevitabile, relativizzarlo materialisticamente. Solo l'arte; e la scienza in quanto artistica – già ricordato Nietzsche, la sua «gaia» scienza, da cui Feyerabend → «contro il metodo». Responsabilizzare l'irreversibile, ricondurlo all'inevitabile, relativizzarlo materialisticamente – ha per corrispettivo politico-esistenziale la non-violenza. Violenza è deresponsabilizzazione: dalla violenza – l'omicidio, l'estinzione – non si torna indietro; è anti-Penelope, anti-Socrate, anti-dialogo; è contro alle infinite contemplazioni della *Gioconda*. Qualunque cosa è infinitamente – non arbitrariamente, facendo l'arbitrio scomparire la cosa – contemplabile. L'opera d'arte ce lo ricorda.

Il rapporto fra quel che siamo noi e il «prossimo mio» si basa sulla violenza/irreversibilità. Non tanto nel senso dell'*homo homini lupus* – potrebbe esser nel giusto la semplificazione che si fa di Rousseau sull'uomo buono per natura – ma in quello della dimostrazione o del salto/irriflessività. La democrazia non dimostra, non salta; riflette – o dovrebbe. Dalla seconda guerra mondiale – da quando la democrazia ideologizzandosi è divenuta la bandiera dell'Occidente – s'è insistito, a tal proposito, sulla «differenza». La valorizzazione senza precedenti della differenza – col *logos* come libertà che si ritrova dalla *parresia* dei Greci allo Spirito di Hegel – ha però coinciso con la distruzione senza precedenti della biodiversità. Irresponsabili, non ci si è fatti carico della materia a livello d'inevitabilità. Una democrazia – senza piante e animali – è monca per costituzione.

I libri deresponsabilizzano. Danno l'illusione del tutto-qui. Sono l'amore del pop – «all I ever needed is here in my arms». Complici d'ecocidio – dalla *forma mentis* alla cellulosa – e di mancanza di democrazia. I testi – web, ologrammatici, audio – non saranno il paradiso. Non vogliamo il paradiso. C'è già: da *California Dreamin'* al *Libro della Scala*; dove «California» è già «dream» e «libro» già «scala». Per questo, la guerra: si ritiene ci sia una soluzione «una volta per tutte». È libro o Dio – l'«una volta per tutte». Penelope e Socrate insegnano l'opposto: senza raggiungere l'emancipazione totale dalla violenza; né ricercarla. A differenza del cristiano – che ricerca quella dal peccato: contraddicendosi, come Agostino, dinanzi all'insopprimibilità del male. Fine del mondo, defecando, anziché le proprie feci studiarle – il tablet, astrarsi. Basterebbe studiare, oltre a Manzoni, le proprie feci – per rivoluzionarci. L'arte dovrebbe educar a questo; equivoco, invece, *Merda d'artista* di Manzoni (Piero). Non guardi tramonti o fiori perché non ti guardi le feci. È diversa la consapevolezza dalla «droga della scoperta», quanto la critica dall'informazione. La rivoluzione si farà, casomai, al gabinetto igienico più che al ministeriale.

9.4. Avanguardia politica

Fra il 2009 e il 2013 nella deprimente Italia s'è avuto un esperimento politico – senz'uguali, se ne consideri il successo – di comunismo ecoanarchico motivato ontogeneseologicamente. Il Movimento 5 Stelle. Per anni – gli antecedenti al 2013 quando, al primo tentativo, divenne la maggior forza politica nazionale – il M5S fu frainteso e dileggiato: 1) dagli organi d'informazione, 2) da un'intellettualità mezza specialismo mezza giornalismo, 3) dagli elettori. Informazione, intellettualità, elettori – non ecologi. M5S – ecologo. Non solo per ambientalismo – gli si dovrà nel 2022 la modifica antispecista all'art. 9 della Costituzione – ma per un'ontologia sul modello botanico di internet. Un internet dewebbizzato – se l'web con gli hub nega internet, la cui interattività supera l'epoca verticistica e unidirezionale che va dalla caverna platonica a cinema e tv passando dalla messa e dall'aula scolastica con cattedra, banchi, manuale e chierico/*magister*.

Il M5S era strutturato a rete, con gruppi che tramite piattaforma Meetup (l'immaginò Illich già nel 1971) si costituivano sul territorio e contro la prospettiva a breve termine della politica fornivano il feedback «dal basso» delle ipotesi ecodemocratiche degli ispiratori dell'iniziativa, sintesi di quei contributi culturali trascurati da informazione, intellettualità, elettori e riconducibili all'incremento della possibilità *fisica* di produrre arte, scienza, dialoghi; riducendo l'esposizione a fattori di rischio. Dove se, da un lato, «la democrazia, facendo dominare le masse, fa prevalere gli istinti, la natura, le passioni; ossia l'impulso cieco [...] arriverà all'assurdo rimettendo la decisione intorno alle cose più grandi ai più incapaci» (H.-F. Amiel, 1871, all'indomani della *semaine sanglante* requiem della Comune parigina); dall'altro, «persone che passano il tempo, e si guadagnano da vivere, studiando un particolare argomento, producono previsioni meno esatte di scimmie che, lanciando freccette, distribuirebbero uniformemente le loro scelte fra le varie opzioni» (D. Kahneman, 2011).

Cosa diversificò il M5S dalle sezioni del PCI o dal fascismo sansepulcrista, volti ad «inserire la produzione del politico nella creazione del sociale» (T. Negri) ossia allo *zoon politikon* aristotelico? La considerazione per l'energia. Nei meetup si discuteva – secondo l'anti-WTO *think global act local* di Seattle 1999 – d'energia: come gestirla e acquisirne consapevolezza. Poi, di democrazia: che cos'è? Quindi – cementificazione, trasporti, lavoro (che senso ha?); consumi, abitazioni. Né d'energia né d'edilizia, non di Terra – «la guerra insensata che muoviamo alla Natura» (J. Michelet, 1855) – si discusse in piazza san Sepolcro a Milano il 23 marzo 1919. Né il 21 gennaio 1921 al Teatro San Marco di Livorno. Anche il mandato diretto, vincolante e revocabile dell'assemblearismo sessantottino – maoista, sebbene per Mao-Confucio «in un mondo che segue la Via non è necessario la gente comune discuta di politica» – fu senza l'antispecismo dell'art. 9.

Entrando in Parlamento – dove portò il maggior numero di nuovi deputati di sempre, provenienti da famiglie non legate ai partiti: dove portò il popolo, ricordando a chi per Costituzione dovrebbe appartenere il potere – il M5S finì. Fallito nella scelta dei propri rappresentanti. Scelti i meno culturalmente rivoluzionari. Chi doveva sceglierli – gli attivisti – provenendo dal vecchio mondo e pur indirizzandosi nel futuro non poteva farlo che a partire da criteri prerivoluzionari. Per la Rivoluzione francese – l'analogo. Robespierre non fu rivoluzionario: violento quanto i Borbone. Se la violenza era inevitabile, no il Terrore. I parlamentari del M5S non potevano che esser “vecchi”: non però quanto si sono rivelati. Ancor peggio gli elettori; voti al M5S per populismo – su questo i mass media, che pure l'incrementano il populismo, avevano ragione – e non ecodemocrazia.

Il M5S fallì perché di successo. Avrebbe dovuto diluirsi – come la democrazia, malmessa mancando di questo – nell'intera società. Scopo della quale dovrebbe essere la consapevolezza per cui: sono le *cose* che «si occupano», «occupano», «sono occupate». Occupazione dell'uomo, invece, la *preoccupazione*: l'occuparsi del prima e non occuparsi – o il meno possibile. Non avere successo: non succedere. L'uomo dovrebbe (essere un) non accadere. E la democrazia – ribellione a oltranza per tal fine. Difficile raggiungerlo, con insegnanti pubblici denominati «funzioni strumentali».

9.5. Vita artigiana

Rousseau nell'*Emilio* educa al mestiere. No lavoro ma *logos* dell'*oikos*. Studio del mondo, non dei libri: materia, non astrazione. Presa in carico della sedia/spazio su cui si passa il tempo del *logos*. Chi si dedica al *logos* senza considerar la sedia, violenta l'uno e l'altra. Vanno appresi spazio, cause, effetti d'una sedia; quanto *logos* ci sia – e quanta sedia nel *logos*. Senza questo – sentimento più che algoritmo – non si vive. Thoreau nell'ascesi («esercizio») raccontata in *Walden* procedette, con autentica mente economica, in tal senso. Quello d'una vita artigiana ed economica perché, contro finanza e mercato del lavoro – digitalità di *logos* senza *oikos*: fino al *carbon pricing*, il mercato della CO₂, che con soldi e per soldi s'arrogia il diritto d'uccidere – valorizza la materia delle cose. Nella «catena globale del valore» non si sa, invece, chi-fa-cosa né dove-si-fa-cosa né con quali effetti e cause. Ignoranza opposto del sapere di non sapere. Irresponsabilità indotta digitalmente secondo il principio di concentrarci tutti, concentrar tutto (→ la puntata alla roulette, il sottile lattice che scherma l'HIV), in una cosa – a cominciare dalla categoria di «cosa» – e ignorar il resto, le condizioni di possibilità delle cose.

La concentrazione – tra lattice, sistema binario ed educazione specializzante senz'esperienza di materia o dei limiti dell'educazione e dell'esperienza stesse – corrisponde alla proprietà privata. Mentre un *logos* dell'*oikos* relativizza l'una e l'altra. Attacca il lavoro, riduttore d'*oikos* o mondo a *logos* o procedura astratta. «Griglie di valutazione», «dirigenti», «crediti», «risorse umane», «successo formativo» nella scuola-lavoro autopropagandatasi in Italia come «buona» (Renzi, 2015). Se la società preindustriale è ignoranza oggettiva – senza fisica, chimica, biologia: gli antichi hanno modificato e non annichilito l'ambiente per impotenza, non per pensiero o sensibilità – l'industriale è ignoranza di ciascun soggetto. Fra i tanti schemi Ponzi, primeggia il non sapere quel che si fa: il gap fra tecnologia e utilizzatore, così utilizzato. Al posto del lavoro – routine per confermare tramite violenza la convenzione dei simboli istituiti: l'esperienza è ridotta a brand dall'epoca dell'*ora et labora* – dovremmo studiare ogni dispositivo che utilizziamo; coltivare e cucinare cibo; far politica, yoga ed esercizi atti alla cura anche preventiva di malattie (cura economica considerando il costo di queste) oltreché dei bisogni fisiologici (ignorati tranne che dalle cure senza cura dei farmaci). Dovremmo realizzare l'utopia dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (nel *Capitale* hegelianamente Marx assorbirà l'*oikos* nel *logos*). L'utopia d'un tempo è la necessità d'oggi – ed è disumano farci guidare dalla necessità anziché dall'«etica del discorso» (Habermas, 1983).

Senza mestieri – non finalizzati alla produzione né a ridurci a un pugno di riso per cibo o a una tettoia per riparo: se i robot soddisferanno il bisogno di prodotti seriali e le ICT disincentiveranno la specializzazione riducendo il costo del raggruppamento di molte mansioni in un'unica attività → stampa 3D – ognuno, nella separazione della produzione dal consumo, vive offshore o da extraterrestre sulla Terra; secondo il modello liberista di Ricardo o del motto «fai ciò che ti riesce meglio e importa da fuori il resto». Esternalizziamo a oltranza. Polvere sotto il tappeto – e sono scorie nucleari o l'UE con l'85% della propria plastica in Cina. In un'economia dell'esternalità – di non considerazione per gli effetti – niente intelligenza e giustizia: la produzione d'energia elettrica dal sole, in Africa, è un misero (e sta qui la miseria africana) 1% del totale mondiale. Le città, «agglomerazioni di specialismi» – dove le persone si raggruppano come un distretto industriale produce determinati prodotti: la città il distretto dedicato alla produzione di persone – sono il massimo dell'esternalità: buttano solo fuori rifiuti ossia ignoranza. Specializzazione è produttività, non consapevolezza e sentimento. Per quante ricerche specialistiche tu faccia, poi, ciò che trovi non è *profondo*. L'evidenza – è lei a trovarti – non lo è. La realtà s'impone con la non-profondità. Dopo internet, la città non ha senso. E l'uomo o è artista – o scienziato «gaio» – o non è. L'uomo digitale – il processato da Primo Levi – non è umano. Non ogni uomo potrà farcela ad esser artista? Artigiano sì. Tutti possono dedicare più cura, la giusta, a legarsi le scarpe – se non farsi le stringhe.

10. LO SPAZIO

10.1. Educazione

Natura non facit saltus; «tutto è questione di misura» o *fuzzy logic* (B. Kosko, 1993). Alla logica bivalente tutto/nulla di tradizione aristotelica rispondiamo che se c'è qualcosa che non esiste è, appunto, il tutto e il nulla – e che esiste solo il qualcosa. Lo spazio – insegna la fisica – non differisce dalla materia: ondula, si flette, s'incurva, torce. Per questo non s'è preso in considerazione: troppo materiale per una cultura del *logos* senza *oikos*. Il peggior artista della storia – Cristo – ha, come Cristo, espresso la verità della nostra storia. D'una cultura che contingente l'educazione nell'istituzione scuola. Scuole – *saltus* – non dovrebbero esserci perché ogni circostanza – «questione di misura» – dovrebbe esser educativa. Si tratterebbe di mangiar cibi integrali – causa/effetto di società integrali. Mangiamo, invece, cibi astratti («raffinati») e alieniamo vicendevolmente *logos* e *oikos*. Trascuriamo l'esempio artigiano – ch'è di «prossimità». Artigiano – Gandhi che fila al *charka*: protesta artigiana la sua, contro l'impero industriale inglese.

La scuola dovrebbe essere a cielo aperto; così il parlamento, la sanità, l'arte – senza musei: ogni opera integrata nel suo spazio, studiando la prima studio il secondo; com'era, in parte, nel premoderno. Anche solo con l'eliminazione d'ospedali e centri commerciali – al loro posto, sale di prova dei prodotti e laboratori – cambierebbe la struttura delle città. Ci sarebbe meno *evidenza* e con ciò meno violenza. La produzione, poi, dovrebbe essere diffusa (così gli alberghi): salvo prodotti in serie e *commodity* ottenibili, senza spreco di *logos* e *oikos*, automaticamente. Diffusione e integralità sono *fuzzy logic*, internet, comunismo – o l'universo anarchico di Bruno in cui «il punto non differisce dal corpo, il centro da la circonferenza, il finito da l'infinito, il massimo dal minimo» (*De l'infinito universo et mondi*, 1584). È la concezione quantistica della materia: non si danno corpi – punti sul piano cartesiano, identità rigide, assoluti, *saltus* – ma classi di proprietà. Almeno in un giudizio che ne trascuri i deficit d'artisticità o i limiti di possibilità espressive rispetto alla musica colta – è jazz.

Un'educazione senza scuola per una società senza tagli. Senza «sono tagliato per quella cosa» – le cose tagliano e la scuola è una cosa – e senza «esser tagliato fuori». Tagliare e esser tagliati escludono; la scuola – con programmi, valutazioni, test, muri, orari – taglia e insegna a tagliare. Diseduca e rende insensibili al paesaggio. Non fosse che per lo starsene in un edificio: l'educazione in un edificio è l'assurdo; è sistema numerico posizionale in base 2; è ridurci – a questo *logos* – l'*oikos*. S'educa, nelle scuole o nell'educazione-edificio, al robot. Si diseduca.

La memorizzazione meccanica del Corano nelle madrase fu robotizzazione secoli prima della robotica. L'uomo ha dato – e darà – robot effetto d'un *logos* robotizzante. Bibbia e Corano → software. Ma l'hardware – l'uomo da una parte, Dio dall'altra – non esiste. Dio non esiste perché non esiste l'uomo, antropocentricamente. Gesù commise un doppio errore – ritenendosi Dio e uomo. Ostentò una doppia inesistenza. Darwin l'ha dimostrato. Dimostrazione che di per sé – a prescindere dalla validità del continuismo evolucionistico – ho qui provato ad argomentare, o penelopizzare o socratizzare, ricade a sua volta in Dio o nel salto.

Ok, fra gli arredi scolastici, il crocifisso! Se la scuola è Dio: *logos* senza *oikos*, testo senza vita. Nessun diritto, però, Dio: se non ce l'ha un *logos* senza *oikos* o un uomo irresponsabile che non ricerchi una tendenziale innocuità. Se Dio esistesse, poi, non potrebbe esistere: in quanto necessità e non possibilità. Per questo, non esistono gli enti matematici: si basano sulla necessità e non sulla possibilità. Mentre l'*oikos* – di cui è priva la matematica: senza paesaggio, respiro, passeggio – riconduce il *logos* dalla necessità alla possibilità. Non si può insegnare l'ateismo nelle scuole – «io sono il *logos*» rinnegarlo – senza l'*oikos* di paesaggio (l'impensato dattorno), materia (percezione del limite), respiro o cammino (spazializzazione del tempo). Senza Thoreau o Nietzsche.

10.2. Il giudizio estetico avrebbe potuto salvare il mondo

Del 1795 le 27 lettere sull'*Educazione estetica dell'uomo* di Schiller. *Paideia* dell'uomo-giocatore: non nel senso autodistruttivo/trascendente – l'azzardo, rito ennesimo d'ascensione – di Dostoevskij; ma in quello immanente di Socrate e Penelope che riducono a oltranza il rischio, l'*alea iacta est*, per lasciar aperte a oltranza le possibilità; in una condizione – umana, scientifica, cosmica – d'indeterminatezza o sospensione; d'energia rinnovabile e latente. Il gioco dell'artista – a cui educare l'uomo e a cui l'uomo dovrebbe educare il mondo – è il dialogo socratico, l'arte, la ricerca, lo stile, o la tela di Penelope: che non pregiudica perché non giudica – non esprime lo *ius* ma fa dell'espressione l'unico *ius* – cioè non viola. Il giudizio estetico è nonviolento o gentile, pur implicando la possibilità di violenze che lo rendano possibile. Giudica l'espressione – «apparenza che non vuol sostituire la realtà» per Schiller – e non intacca. È grazia. Semi-immateriale in rispetto della materia: così, geologia o pittura dinanzi una valle; così, il camminarla. «Ideale dell'uguaglianza» e del «dare libertà mediante libertà». Realizzazione del sogno socioeconomico d'una sempre più vasta rete d'obbligazioni reciproche, previa consapevolezza già hegeliana circa la «complicazione universale della dipendenza di tutti» (*Lineamenti di filosofia del diritto* §199).

Ma quanto di più fallace o assente – il giudizio estetico. La massa giudica esteticamente in base a ciò che riduce, non amplifica, libertà e possibilità. E giudica, in etica, in base a 10 comandamenti – col comando anzitutto nel 10. Stessa antropologia della deprimente proprietà privata, che non considera la materia dei luoghi e giudica (→ *vox populi, vox Dei*) da Dio, salvatore e fulmine, o roulette – russa o meno. Nel pop i Beatles riducono le possibilità espressive rispetto a tanti posposti loro; e il pop le riduce rispetto alla musica *musica* che non fa massa. Il giudizio estetico fallace o assente impedisce la giustizia dell'«uguaglianza» o del «dare libertà mediante libertà». Inquinando, non si dà libertà/possibilità alle generazioni future, né – con l'antropocentrismo – ad alberi, animali, valli: oltreché, specisti, a noi stessi. Inquinare non è libertà perché, con la sua massa violenta, non dà libertà. Preclude non prelude. I Beatles (→ *Beatlemania*) chiudono la mente rispetto a Mozart.

Il numero 1, i Beatles, non per il titolo della loro raccolta d'hit ma perché «numero 1» significa «Beatles». Successo, *like*, Dio, proprietà privata: questo, antropologicamente, un numero. Il *like* di pari passo col click non solo dei dispositivi digitali su cui oggi si suonano – e, fra amplificatori e *tape loop*, con cui suonavano – i Beatles ma anche della facilità o immediatezza, mezzo lievito istantaneo mezzo simbolo, della loro fruizione. Mozart, Cézanne, Einstein non si possono fruire; non fanno massa neanche quando divengono di massa: non vengono capiti/vissuti. Nei Beatles non c'è nulla – molto poco, il nulla non esiste – da capire/vivere. Stesso dicasi per il successo dei politici: arride ai più Beatles, ai meno Socrate. Anche per questo, perché il successo fa male ed è fatto dal male, non dovrebbero esserci politici di professione.

Il giudizio non estetico – in base a leggi, logiche o tradizioni – è morte perché *passato*; l'estetico, invece, con la «fantasia al potere» o depotenziamento del potere a forza di possibilità, è futuro. Il giudizio estetico non è – bello/brutto; *like/dislike*. È scienza: asintoto della ricerca e apertura. Qualcosa vale esteticamente perché aumenta le possibilità; incrementa il futuro (→ variabilità vs. ridondanza). Idem l'etica: basata sul futuro, non abbisogna di «comandamenti» né è qualcosa *in più* a cui educare oltre la capacità, che dall'estetica passa all'etica, di giudizio. La (pena di) morte impossibilitando il gioco – la reversibilità dialogica o Picasso dopo Cézanne – è quanto di meno etico. Uccidere per impedire la (pena di) morte potrebbe, in certi casi, esser giusto; ma l'uccisione così motivata non sarebbe una pena inflitta, sarebbe violenza inevitabile.

Il futuro dell'etica dipenderà da quanta estetica o etica del futuro apprenderemo. L'educazione al futuro è educazione all'irreversibilità – evitarla il più possibile. E questa – tramite la grazia – è educazione all'ignoranza, al sapere di non sapere della ricerca. Ciò – coincidente oltreché con arte e scienza col paesaggio – varrà non solo per la Terra ma per l'umanità ognidove nello spazio.

10.3. Camminare

La democrazia è anarchia, ch'è innocuità. Come l'arte e la scienza «gaia». Non un capo né un senso sovraordinato, tranne continuare indefinitamente. Non v'è opera d'arte maggiore – così non ha centro l'universo di Bruno – se non rispetto a giudizi, arte o gaiezza a loro volta. Democrazia è camminare nel paesaggio; no sorpassi in autostrada né voli in aereo o tabagismo – con l'irresponsabilità e irreversibilità conseguenti. La «ricerca di comunità» trova qualcosa solo nella comunità di ricerca. Questa, nella fatica materiale e quotidiana di camminare nel paesaggio (guardar le nuvole è camminare nel paesaggio). Tale cammino orizzontale è lo studio – e il *logos* dell'*oikos*. Innesta qui il sessantottesco, di derivazione anarchica, rifiuto di «delega» e «autorità». Contro «il dispotismo del capitale» che era ed è – ma Sessantotto e sinistre non se n'accorsero difettando di materialismo, avrebbero altrimenti accostato capitalismo e realsocialismo – jet e gas di scarico; sigarette; plastica; irresponsabilità o mancanza di studio – il Sessantotto l'avrebbe considerato «borghese» – dell'*habitat* più che del milieu. Ruskin, scopritore di Turner, teorico *ante rem* dell'impressionismo: politica ed educazione dovrebbero muovere dalle sue fenomenologie; che sono camminate, esempi di *logos* dell'*oikos*; valorizzazione della differenza quale *logos* dell'irriducibilità – altroché beat e bit. Coglimento, nella biodiversità, dell'inevitabilità materiale; insensatezza dell'alterarla – per un fine, un lavoro: pur necessario – tantomeno «skipparla».

Nelle scuole non si cammina né respira; non s'educa all'*oikos*, non agli oggetti e tramite oggetti (Montessori dimenticata); non all'architettura; non alla cura dell'a-portata-di-mano (→ Heidegger); non al rapporto fra *logos* ed extra. Non ci sono piante in aula. Lèggi i *Promessi sposi* cristianamente o marxianamente; senz'andar oltre il testo: percettologia, edificio scolastico, colazione – senza saggiare l'effetto su tutto questo della scrittura di Manzoni. Che se ha fatto arte, ha fatto *logos* dell'*oikos*: raccolto esperienze sensoriali e discusso dei fondamenti della matematica. Una didattica ed ermeneutica del genere sarebbe *embodied knowledge*, concezione esternalistica dei contenuti mentali. Salvavita, in un'epoca in cui per «l'atrofia che provoca nel controllo manuale, la duplice minaccia dell'architettura, fatta di immobilità e automazione, può essere considerata come un processo di disincarnazione e in questo senso tradire l'essere umano» (H. Plummer, 2016).

In città non vivi (→ camminare + sentire). Vivi solo in un paesaggio non ridotto a bit e beat – o se respiri. Farne politica – di camminare, sentire, vivere: finora s'è fatto, al massimo, della vita politica – aumenterebbe le possibilità (dialogiche) o i Cézanne. Dalla *building pathology* alla *bildung* socratica. La città invece soffoca uomini e suolo. Impediamo al suolo di respirare per lo stesso motivo per cui, tra Cristo e Einstein, non abbiamo imparato a respirare – guardar nuvole, rocce, fiori. Né educazione né economia di respiro, roccia, fiore (→ *flower power* materializzato). Per mancanza di *logos* dell'*oikos* – di considerazione della differenza o inevitabilità materiale – e per autoreferenzialità astratta del *logos*. Il modello economico import-export è l'opposto del *logos* dell'*oikos*; non considera né l'*oikos* né l'uomo, se ecologia è umanità. Artigiana, l'«economia circolare» resta slogan senza educar il *logos* all'*oikos* vs. la «fame d'amore e d'autostrade» sessantottesca che – dalla parte dei *trip* e non del paesaggio – prefigura l'uomo-astronauta: ascoltatore, con snobismo archeologico (può essere molto astratta l'archeologia), di *Space Oddity*.

Penelope, tessi e distessi, cammina – non nuoce; Nietzsche, con Rousseau (*Rêveries du promeneur*) e Schiller (*La passeggiata*), rigetta idee non venutegli all'aperto (*en plein air*); Socrate, col «peripatetico» Aristotele, cammina – in città ma artigiana. Camminare è muoversi, non spostarsi: botanica, no meccanica. È il *continuum*, no il salto; è respirare: «macchiaioli 1862», «impressionisti 1874». La transizione dai fossili alle rinnovabili – corrispettivo della differenza tra speculazione edilizia e restauro, cultura digitale e *fuzzy* (l'habermasiano «agire comunicativo», lo «sfumato» leonardesco) – dovrà avere per causa-effetto il camminare; impossibile nello spazio extraterrestre – quanto l'uomo, tutt'oggi utopia: essendo stato, quello che s'è avuto finora, extraterrestre in terra.

10.4. Logos

L'uomo non può né deve eliminar il *logos*: smettere la matematica o luddizzare – nel senso controproducente perché lavoristico di Ned Ludd – fabbriche. Sottrai sottrai violenza, cessi di respirare. Bisogna intervenire sulle proporzioni – ricondurre il digitale a proporzione, il *logos* a *oikos* – e «trasvalutare i valori». Ad es. considerare il sesso un mezzo – così il far massa o aver successo, un tot, per esistere – e non fine, trasvaluta i valori. Fermo restante che senza *logos* niente ecologia. Non si tratta di cambiar tutto – il tutto non dandosi, in un universo in espansione – ma qualcosa. La rivoluzione è proprio che il tutto o l'assoluto non c'è. Neuronalmente, altro es., solo con l'emozione si ha *logos*, tra cui il matematico. Ma di contro a *continuum* e *fuzzy* – una civiltà d'eventi la nostra: da Heidegger (l'*Ereignis* che lo portò a Hitler) alla crocifissione/resurrezione di Cristo alla *histoire événementielle* liceale; dagli «equilibri punteggiati» nell'evoluzionismo, che li relativizza, di Gould alle «occasioni» di Montale – periodo il più celebrato della sua poesia – fino alle agenzie di eventi. Tra utilitarismo e spettacolarità, tutti in attesa d'un sms – un angelo dell'annunciazione, una *news* – che ci risolva la vita; d'un biglietto della lotteria o, fra quiz e test, d'un montaliano «varco». Fai ordini su Amazon Prime – «consegna garantita entro domani» – per lo stesso motivo per cui t'innamori, ricerchi orgasmi, preghi; per l'illusione d'avere – da qui droga e gioco d'azzardo – realizzata la vita con un evento miracoloso, un'immediatezza → disintermediazione ontologica, abracadabra, *globish*. Più che principio del piacere, piacere del principio – *#ilprincipeazzurro* – tra feste d'epifanie ed epifanie di feste.

Le occasioni esistono – chiamale Dio, morte, nascita, fortuna, talento – ma non contano; non producono un irreversibile o violenza o identità che possa sostituirsi all'inevitabile o materia. Umanamente, si tratta di non esporsi a quest'equivoco – coincidente con l'avvento d'ogni cosa → l'Avvento → venuta (orgasmo) – e d'esprimere consapevolezza dell'inevitabilità: per quanto tramite l'irreversibile o violenza del *logos*; e con per effetto un'economia non consumistica e una politica di pace e democrazia. Quella che nel 1922, spiegando non poca parte del nazifascismo, Lippmann – in *Public Opinion* – chiamò «fabbrica del consenso» dipende dal consenso, ontologico e patologico, per la fabbrica. La fabbrica è *histoire événementielle*: eventi in serie. L'*umanovirus*, il maggiore parassita della Terra da cui paradossalmente si chiama fuori, non ha relativizzato la fabbrica a robot e soddisfacimento dell'esigenze più «fungibili» o con meno *oikos*. V'ha ridotto, al logos-fabbrica, tutto l'*oikos* che ha potuto. Secondo Pohlenz, con *logos* i presocratici intesero il rapporto uomo/*physis*. Ma *oikos* non è *physis*. Per questa vale – come, oltreché per i presocratici, sarà stato, un secolo dopo Hegel, per Pohlenz – il principio per cui «lo spirito è il vero qualcosa, epperò la natura è in lei stessa soltanto quello ch'essa è contro lo spirito» (*Scienza della logica*).

Chiedi: una donna (*oikos*) non depilata (*logos*) è una donna? Un uomo che rutta è un uomo? Purché si rendano conto – della mancanza di grazia. Rendersi conto, pur avendo a che fare col *conto* – non necessariamente matematico – è più *oikos* che *logos*. La grazia, il suo avvertimento – o l'eco d'un suono – lo è. Una eco rende abbastanza l'eco di *oikos*. Il *logos* non dev'essere «una via che costruisce sé stessa» (Hegel); non deve distruggere il mondo – la differenza o altro *logos* – per qualcosa del genere. «Lo sviluppo immanente del concetto è il metodo assoluto del conoscere», oltreché per Hegel, per matematica, videogame, cristianesimo – col suo *logos* pseudo incarnato o filosofia della storia. Morale: il *logos* non parla di qualcosa ma di sé, astraendosi dal mondo (→ plastica, tv). Non vive; non considera l'ambiente quale differenza con cui relazionarsi. Dio crea *ex nihilo* per non aver l'onere d'ambientazione, relazione, dialogo, errore. Quella su Marte sarebbe una fuga – da noi stessi; una ri-creazione. Quanto delle disponibilità energetiche illimitate. Finora s'è cercato di rendere l'*oikos logos*: il contrario di umano e terrestre. Noti che *logos* non è solo taglio ma anche *ruota*? «La ruota non taglia: gira». A vuoto, tautologica. Corrispettivo della logica formale; che taglia, con la sua formalità. Così ogni (in)formazione, mancando d'ecologia, diseduca.

10.5. Oikos

Rara, superstite per caso, campagna suburbana. Ignoranza dei suoi – perciò – disabitanti. In essa *logos* incancrenito e a perdere di – vialetti cementificati; sedili di plastica bianca buttati sotto gli ulivi d'un colle con vista sulla parte "buona" della città; falò tossici – rimasti cenere a mucchi – di rifiuti «speciali» rimasti carcasse di ferro; cellophane e polistiroli che dai cassonetti volano su campi inermi fatti discarica a cielo aperto; mucchi di pneumatici impilati per non si sa quanto dai trattoristi fra le siepi; nuove strade in sterro e ghiaia sventra-collina concesse dal comune ai privati per i loro capanni e hobby – la caccia – di pensionati; abbaiare, scervellante nelle festività, dei cani internati, mentre i loro padroni al mare o in montagna, nelle gabbie d'una speculazione chiamata Paradiso; cartellonistica non rimossa di «spettacolari» gare ciclistiche con «corridori da tutto il mondo»; prefabbricati statali (ex scuole ecc.) in stile razionalista del periodo o fascista o del boom, accanto a torri e pievi millenarie; tv a volumi da render impossibile la sera d'estate cenar fuori e compenetrarsi con la vegetazione; nessuno, tranne motivi di salute, a camminare; più auto e scooter di uomini; fruscio interminabile e fasciante dalla superstrada, sebbene lontana. Ogni tanto, senza curarsi di distruggere quanto gode, Ferrari gran turismo, magari d'epoca – per inquinare e godere di più. Transitata pure la 1000 miglia. Infine, ed è fra le cause di tutto, nelle cassette delle lettere d'un complesso storico riattato a condominio diffuso, il foglietto scotchato – osceno, sproporzionato – col nome stinto degl'inquilini: non un minimo di sensibilità estetica per una targhetta consona. Se non ci s'avvede che la fine inizia da uno scotch – o dalle facciate ricolorate cozzando a spregio con le altre e le crete – non s'è capito nulla: e se s'è capito, non è servito a nulla.

Per reagire, umanamente, allo scempio – anche solo rendersene conto – non basta l'erba che ricresce fra il poliestere sui coltivi; non i rifiuti organici che si decompongono; o i lombrichi che rinnovano la terra; o le api, qualcuna, nell'aria. Reazione sarebbe, in una parola, negare Gilgameš; evitare il più possibile quel che narra la sua epopea: viaggio, scrittura (su pietra, 4500 anni fa), sapienza (di misteri e segreti → libri sapienziali della Bibbia o di linguaggi specialistici chiusi alla lingua comune), porte e mura (di città), amore, guerra. Da Gilgameš «l'essere umano è ridotto al punto che da lui si pretendono le pezze d'appoggio destinate a mandarlo in rovina» (Jünger, *Trattato del ribelle*, 1951). Anche l'attività di Penelope è manuale, *habilis e faber*; però sabota – mani, *habilis, faber*, lavoro; produce significati e valori extra (→ il perpetuo); critica la rimozione collettiva dell'*oikos* tramite il *logos*. Ad es. il *logos* del nucleare «pulito e sicuro»: fusione a confinamento magnetico; target: disponibilità illimitata d'energia. Che aumenterebbe le possibilità dell'uomo; ma quantitativamente, non qualitativamente. Farebbe fare più cose; non, di per sé, cose diverse. Nel Duemila molti più uomini ed energia – rispetto al Novecento. Le manifestazioni espressive – artistiche, scientifiche – sono state, però, minori. Ipotizza la tecnologia risolva ogni problema ambientale: sopravvivenza umana, biodiversità, CO2. Non risolverebbe un solo problema ecologico; non l'affronterebbe. Il *logos* non s'occuperebbe ancora d'*oikos*. L'uomo non diverrebbe più umano – analogamente, «i soldi non danno la felicità» (neanche la felicità la dà). La nostra mente resterebbe bestiale, magica, senza *oikos*. La soluzione tecnologica è solo una *soluzione* – che ricorda, per di più, la «finale» – e umanamente non risolve nulla. L'uomo – tecnologo o ingegnere per natura – dovrebbe *innaturalmente* tendere all'ecologia, a un *logos* extra-tecnico. Gli animali sono tecnici, con l'istinto del nuoto, del volo ecc. Non hai bisogno di più energia, d'un altro pianeta, di salvatori o di più di quella tecnica al cubo ch'è la tecnologia. Ma di consapevolezza, sensibilità, responsabilità, poesia – per l'energia che già hai e che andrebbe equamente distribuita tra una popolazione nel frattempo autoeducatasi alla decrescita anzitutto di sé. Decrescita non felice – se la felicità fa parte dell'ideologia della crescita – ma artistica. L'arte inizia dove finisce la tecnica o l'animale. Oggi non c'è arte perché l'uomo appiattisce le tecniche (*skill*) sulla tecnologia, sui prodotti di sé stesse: passa da animale a cyborg. Resta senza *logos* dell'*oikos*.